TEATRO
MODERNO
APPLAUDITO

VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
1832.

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

TOM. III.

VENEZIA
GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.
1832.

DARIO

TRAGEDIA INEDITA

DEL CAVALIERE

CARLO ALBERGHETTI FORCIROLI

PERSONAGGI.

ARTASERSE, re di Persia.

DARIO, suo figlio.

ASPASIA, vedova di Ciro.

OTTANE, gran-sacerdote di Mitra.

RATABANO, confidente d'Artaserse.

MITRANE, confidente di Dario.

MEGABIZO, capitano delle guardie reali.

UN SOLDATO persiano.

SACERDOTI
SATRAPI
GUARDIE } che non parlano.
SOLDATI
CONGIURATI

La scena è in Susa.

ATTO PRIMO.

Interno del tempio di Mitra. Nel fondo, l'ara del nume; ed intorno, i sepolcri dei re di Persia: più innanzi si distingue fra gli altri quello di Ciro.

SCENA PRIMA.

DARIO, MITRANE.

Dar. Mi lusinghi, Mitrane? Aspasia dunque
A' voti miei si arrese? Ella concede
Ch'io mi prostri a' suoi piè?

Mit. Così m'impose.

Dar. Ah forse del mio duol, del lungo pianto
Ebber gli Dei pietà! Fedele amico,
Tu che nel cor dell'infelice Dario
Ognor leggesti, della mia sventura
Mira l'orrore, e mi consiglia. Ahi quanto
Diverso son da quel ch'io fui! D'amore
I lacci e il fatal foco ognor sprezzando,
E deridendo i deboli mortali
Ch'erano schiavi, contemplar dal lido
Godeva un tempo il lor naufragio, e il mio
Solo piacer eran destrieri ed armi,
E le fere inseguir entro le selve.
Della legge comune or servo anch'io,

Pasco i miei giorni d'amarezza e duolo;
E a' piè della crudele Aspasia io devo,
Misero! trascinar la mia catena.
Per vincere e ammorzar l'ardente fiamma,
Che non fei, che non dissi! De' miei sforzi
Gioco si fece Amor. Per tutto io porto
L'acuto stral che lacerommi il core:
Per tutto la rimiro. Innanzi agli occhi
Sempre ho la cara immago, e ognor mi segue
Nelle battaglie, e in fondo alle foreste:
Del dì la luce, l'ombre della notte,
Tutto mi parla della sua bellezza.
Io l'amo, anzi l'adoro; e il suo rigore
Stimoli accresce alla mia fiamma. Amico,
Il suo cupo dolor, quel pianto amaro
Che bagna quel bel volto, e il freddo sasso
Che dell' ucciso Ciro il cener chiude,
Tutto m'accende. Ah quando il genitore
A lei la mano offerse, io non so dirti
L'atroce guerra dei contrarii affetti.
Di dettar leggi è degna al mondo intero;
Pur la sua gloria senza mio tormento
Non poteva veder. Rival d'un padre,
Ch' amo e rispetto, e con diverso nome,
E con occhio diverso da un amante
Dover mirar lei che mi fu sì cara,
Barbaramente m'agitava il core.
Ella sdegnò l'offerta, ed io risorsi.—
Mitrane, credi tu che a lei palese
Sia il mio foco sincero? Infra i suoi sdegni
Ha loco la pietà? Parla, dilegua
I miei dubbii affannosi e meno atroce
Rendimi il peso della mia sventura.

Mit. Ti rassicura, o prence: in mezzo al duolo,
Che giustamente la funesta, vide
Il tuo amor rispettoso, e sen compiacque.
Ma troppo a lei crudel la rimembranza
Parla del suo destin, che in te rimira
Il figlio sol di chi il suo sposo uccise.
Dar. Sai quanto cecamente al padre mio
Ubbidito ho finor; pur sì m'inganna
Il trasporto d'amor, che ingiusto parmi
Il suo rigore e la fraterna strage;
E d'Aspasia le lagrime già l'hanno
Nel mio cor condannato.
Mit. E ben, conserva
Tai sentimenti, e un virtüoso amore.
Seconda, pur, non avvilirti: devi
Tra poco a lei parlar; di un prezïoso
Tempo fa che sian utili i momenti.
Dar. Ma che vuol dir ch'ella a parlarmi sceglie
Un loco così sacro e sì funesto?
Dove riposa il cenere degli avi,
E il nume della Persia i voti accoglie
Degl'infelici, qual destin mi guida?
Tu mi dicesti che un geloso arcano
Svelar mi dee: che fia?
Mit. No, non temere:
Pensa solo a servirla, e a farle noto
Il tuo sincero amor. Questo è quel giorno
Che forse dee finir tutti i tuoi pianti.
Dar. Quale lusinga! e saria vero?
Mit. Solo
Io ti lascio con lei; per meritarla
Tutto intraprendi, ed il suo core avrai. (*parte*)
Dar. Ecco ella giunge. Amaro versa il pianto:

Mi commove il suo duol, donna infelice!
Deh faccia il Ciel che alleggerirlo io possa!

SCENA II.

Aspasia, e Detto.

Asp. (*si ferma appresso il sepolcro di Ciro*)
(Ombra del caro sposo, che sdegnosa
Ancor ti aggiri al tuo sepolcro intorno,
La profonda additando ampia ferita
Che la rabbia fraterna in sen t'aprìo,
Reggi il mio spirto, e la mia voce infiamma:
Se posso vendicarti, io vissi assai.)
Dar. Lusingar mi poss'io, che un tuo comando
Mi conduca a' tuoi piedi, e men crudele...
Aps. Prence, m'ami?
Dar. Se t'amo! e così poco
Intendesti il mio cor? L'amaro pianto
Che a' tuoi piedi versai, la mia fedele
E lunga servitù, che non rimosse,
Che non intiepidì la tua freddezza
E la tua crudeltà... Possenti numi,
Voi che stancai cogli affannosi voti,
Del mio amor testimonii e del mio duolo,
Dite voi se l'adoro. Un più costante...
Asp. Basta, o prence, così. Non è lontano
Ad amarti il mio cor; ma dì, poss'io
Al figlio di colui che un dì spietato
Aperse su' miei occhi a Ciro il seno,
Donar gli affetti e funestar spergiura
Il riposo così dell'ombra sua?

La giornata d'orror, Dario, rammenta,
In cui fortuna a tuo favore arrise.
Pingiti il padre tuo, gli occhi infocati
Nel bollor della mischia avidamente
Cercar di suo fratello, e larga via
Col ferro aprirsi tra le stragi e il sangue.
Lo vide, lo raggiunse. Ahi la crudele
Pugna, che inorridir fece i soldati,
Fremer natura e il Cielo, e qui i funesti
Esempii rinnovò dei fieri Atridi,
Chi può ridirti, e chi n'avrebbe il core?
E poichè la fortuna ad Artaserse
Arrise, lo vedesti incrudelire
Su l'esangue fratello, e raddoppiati
Colpi scagliar su l'inimico oppresso.
L'immagine funesta ognor mi segue;
E semivivo ancor parmi che volga
Alla sposa fedel le smorte luci:
Le ferite ei m'addita, e caldo veggo
Versar coll'alma all'infelice il sangue.
Se è ver che m'ami, o prence, e se cotanto
Cara ti son, del padre tuo la macchia
Tergi, vendica Ciro, e pace dona
All'ombra sua sdegnata; a questo patto
Con il cor la sua man ti dona Aspasia.
Ma che? tu abbassi a terra i lumi, e taci,
Impallidisci?...Ecco la prima prova (*con ironia*)
Di un amante fedel: chiedo vendetta ...

Dar. Ma contro chi? Se vuoi che armato io corra
Tra mille rischi a ricercar la morte,
Ad affrontar perigli, e il sangue mio
Tutto a versar per te, son pronto, e lieto
Morirò a' piedi tuoi; ma che la mano

Sacrilega spingendo in seno al padre,
Ingrato figlio e suddito ribelle,
D'infamia oggetto divenire io debba,
Principessa, t'inganni; e s'altra via
Non mi puote salvar dai tristi lacci,
Dalle lusinghe di un funesto amore,
Pria che reo divenir, morire io voglio.
Ma quando ancor l'orribile delitto,
Per piacerti, eseguissi, e tu potresti
Stringermi al seno di quel sangue tinto,
E con l'orror di un parricidio in volto?
Come potrei salir quel trono augusto?
Con qual fronte mirare i miei vassalli?
Tu per me arrossiresti. Ah se tu m'ami,
Cangia consiglio, a'piedi tuoi lo chiede...
(*s'inginocchia*)

Asp. Un eroe generoso! (*con ironia*). Alzati, e meglio
Conosci Aspasia. Così vile adunque
L'offerta è di mia mano e del mio core,
Ch'ella debba soffrire un tuo rifiuto?
A te volea l'onor dell'ire mie,
Di mie vendette confidare il peso:
A questo passo strascinommi amore;
Ma trema, indegno: il più söave affetto
Disprezzato divien furore ed odio.
Misto al sangue del padre il sangue tuo
Saziare dovrà la mia vendetta:
Noto ti è già l'arcano, e un tal secreto
O ti spinge alla tomba, od al delitto.
Ambi facciamo il dover nostro: devi
Tu difendere un padre, odiarlo io deggio.
Ad altro cor, che men del tuo sia grande,
Dono me stessa e il mio secreto appoggio;

E tu che m'ami, inutil difensore,
Cadrai vicino al genitor trafitto
Per la man d'un amante a me più fido.
Vado l'opra a compir: principe, addio.
(*in atto di partire*)

Dar. T'arresta. (Eterni Dei!) le furie tue
Tutte mi desti in sen: la mia virtude
Comincia a vacillar: troppo t'abusi
Del poter del tuo volto a danni miei.
Principessa, tu m'odii, e il nome mio
Ricoprire tu vuoi d'infamia eterna.
Ma dì: che deggio far? Vuoi tu ch'io stesso
Da quel trono lo strappi, ove söavi
Leggi egli detta, e la pietà per guida,
Padre a' popoli suoi, non re si mostra?
Tra i monarchi di Persia uno più giustò,
Più umano d'Artaserce invan ricerchi.
E vi sarà chi di sì bella vita,
Spesa per far felici i suoi vassalli,
Il fil recida? e vi sarà chi sparga
Quel regio sangue, che a difesa scorse
Mille volte dal solio in campo aperto?
E l'autor di sì orribile delitto
Un suo figlio sarà, che mille prove
Ebbe finora di paterno amore,
Un figlio, in cui tutto si fida il padre?
(Ah quando a te vicin nelle battaglie
Insegnavi a ferire al braccio mio,
Creduto avresti che il suo primo colpo
Provato avesse nel tuo seno un figlio?)
Fremo d'orror. Ah dove sono, Aspasia,
Quelle belle virtù che in te ammirai!
Chi t'ispirò così funesti sensi?

Se ti perdo, m' uccide; ma di duolo
Vo' piuttosto morir, che di rimorso.
Fuggo, chè il tuo velen sol con la fuga
Vincer si puote. Innorridisci; io quasi
Fui vicino alla colpa, e se più resto,
La vacillante mia virtude espongo.
Principessa adorata, addio. Felice
Altri renda il tuo core e la tua mano:
Possa amarti, com' io t' amo... la morte
Un temuto rival fia che gli tolga...
Addio per sempre... Ma tu piangi?

Asp. Amore
A forza spreme dal mio ciglio il pianto.
Sì che mi fosti caro: io mi credea
Teco i giorni condur felici e lieti
Adorando un mortal, che nel mio seno
Sol poteva occupar di Ciro il loco;
E mi credei ch' ogni pensier comune
Fosse tra i cori amanti. Ah Dario, io sento
Tutto il peso crudel della mia sorte:
Nell' orror della notte, allorchè il sonno
Porta il riposo alle mie stanche luci,
L' ombra del caro sposo, sanguinosa,
Pallida e tetra io mi rimiro innanzi.
Bieca mi guarda, e la vendetta chiede.
Empia, par che mi dica, *ov' è l' amore*,
Ove la fe' che mi giurasti eterna?
Ancor regna Artaserse, e l' usurpato
Trono che tinto del mio sangue vedi,
Ei gode in pace; e la mia fida sposa
Celato nutre nel colpevol seno
Del nemico pel figlio un empio foco.
Funesta luce allor l' avvolge, e parmi

Che nel partir m'immerga un ferro in petto.
Se a pianger vengo poi sopra la tomba,
Un lamentevol grido, un suon di morte,
Che mi fa inorridir, nel cupo seno
Sento echeggiar: ei la vendetta chiede...
(*verso il sepolcro di Ciro*)
(E vendetta tu avrai, tarda, ma tale,
Che forse avrai pietà del tuo nemico.)
Dario, conosci il mio dover: qual armi
Fuor che i lacci d'amore usar poss'io?
E donare il mio cor non deggio a quello
Che fedel servirà gli sdegni miei?
Ecco ciò che m'affligge e m'addolora.
Io ti perdo, e per sempre: ad altri in dono
Un core io porterò che serba impressa.
La tua immagine cara. Ah se quel foco,
Che me consuma, nel tuo seno ardesse,
Voleresti a servirmi, e i tuoi rimorsi
Estinguerian le mie amorose cure.
Ogni delitto scusa amor, chè cieco
I cor governa, e la ragion non ode.
Dario, risolvi, o la mia mano accetta,
O soffri di vedermi ad altri in braccio.

Dar. Sì funesto pensier vince il mio core.
S'altro mezzo non v'è per possederti,
Se di stringermi al seno orror non hai
Del sangue immondo del miglior de' padri,
Io cedo, Aspasia, a quel poter funesto,
Di beltà prepotente al dolce incanto.
Placata mirerà l'ombra di Ciro
La crudel sua vendetta. Amor possente
Di natura gli affetti in me reprime;
Egli solo m'infiamma e parla al core:

Vado l'opra a compir. Con questa mano
(*con orrore*)
Dal canuto suo crin strappar lo serto,
Dal suo trono balzarlo, e tra la polve
Strascinarlo a' tuoi piè fia un punto solo.
Udrò figlio chiamarmi, invan pietade
Chiedermi udrò; barbaramente il ferro
A quel sangue aprirà larga la via...
Numi che dissi! e un mostro tal potrebbe
Soffrire il Cielo! in ogni acciaro impressa
Io vedrei balenar la sua vendetta;
In ogni tazza temerei la morte.
La pallid' ombra sua sanguigna ancora,
Quale uscita saria dalla mia mano,
Turberebbe i miei sogni e i giorni miei,
E fin tra le tue braccia a funestarmi
Verria il piacer di un sì mal compro amore.—
L'impossibil mi chiedi.

Asp. E ben, se tanto
Sprezzi il mio cenno, il venerato impero
Del nume ascolta (*indicando Ottane che arriva.*)

SCENA III.

Ottane, e Detti, *poi due* Sacerdoti.

Asp. (*ad Ottane*) Ah vieni al mio soccorso,
Gran sacerdote, a lui svela gli arcani
Del sommo Mitra, e i suoi voleri adempia.

Ott. Prence, poichè del Ciel chiedi la voce,

—

Trema, se non compisci i suoi decreti.
Egli non parla invan, nè col possente
Suo braccio invan ti guidò a' piè dell' ara
Per udir cecamente il suo volere.
Dinanzi al trono dell'eterno nume
Alza il sangue fraterno orribil grido.
Delle colpe vi son tanto esecrande,
Che non lascia impunite il Ciel giammai.
Perchè rapir volle Artaserse a Ciro
Il sacro dritto ch'egli aveva al soglio,
Che inviolabile fean le nostre leggi?
Allorchè al giorno i lumi aprì il tuo sposo
(*ad Aspasia*)
Il diadema regal Serse cingea.
Ma allor che nacque il padre tuo (*a Dario*)
confuso
Tra i vassalli, lontano era dal trono.
Ciro infelice! Il tuo maggior nemico,
Che tutti avvelenar cercò i tuoi giorni,
Fu il tuo fratello istesso: ei ti volea
Fino rapir la tua diletta sposa,
Esempio di costanza e di virtude;
E poich' egli compì l'opra esecrata,
E il suo livore nel tuo sangue estinse,
Fumante ancor della fraterna strage,
Alla vedova afflitta offrì la mano,
E il riposo turbò dell'ombra tua.
Tu invan dunque (*verso il sepolcro, di Ciro*)
alzerai dal tuo sepolcro
La trista voce a dimandar vendetta?
Nè a sua voglia potrà l'augusto Mitra
Movere l'altrui core, e far compito
L'ordine eterno dei divin decreti? —

Te voll'egli onorar della sua scelta;
Nè dee giammai mortal l'occhio indiscreto
Portar nel santüario; e la profana
Mano non dee squarciar l'oscuro velo
Che gli arcani de'numi avvolge in seno.
Dario, tu sei di Mitra a' piedi; e vedo
Ch'egli stesso ti parla, arma la mano,
Infiamma il core, e il fulmine ti mostra
Che dee piombar a incenerirti un giorno,
Se ribelle disprezzi il suo comando.
Sovra la fredda salma irrigidita
Dello sposo trafitto i voti accolse
D' Aspasia il nume : ella giurò che intera
Avria portata la sua fe tra l'ombre
L' infelice marito e se il destino
La volesse soggetta ad altro nodo,
In quel gran dì saria nuova face
Solo per man della vendetta accesa.
Tu l'ami, o prence, e un sì lodevol foco
Opra è del Ciel, che dolcemente in seno
T'ispirò quell'amor che premio ei volle
Del tuo coraggio in ubbidirlo. E ancora
Tu non risolvi, e la tremenda voce
Sprezzi del nume, e col rifiuto accogli
Il don ch'ella ti fa della sua mano?

Asp. Combattuto il mio cor tra due contrarii
Affetti a me sì cari, fra la sete
Del sangue del nemico, e fra l'amore
Che a te mi stringe e i miei pensier rivolge,
Non sa dov' ei si pieghi. Io t'amo, e tanto
Quasi t'adoro, che m'è cara solo,
Direi, la mia vendetta, perchè il Cielo
Vuol che per mezzo suo tua sposa io sia.

Dovrei tacer, che disprezzata forse,
Che schernita sarò, che forse offendo (*verso il sepolcro*)
La fe'che pura al cener tuo giurai. —
Ma sappi, o prence, che nel sonno impressa
Ognor mi fu la tua adorata immago;
Ch' ella pugnò coi giuramenti miei,
E ch' ella vinse al fin. Nel tetro orrore
Di morte avvolta, e ancor del sangue tinta
Dello sposo infelice, io ti mirai,
Conobbi il tuo valor, l'anima grande,
Tutto in te mi sedusse. Ah! se mi servi,
Se vendicarmi ardisci, in preda allora
Ad un foco che il Ciel più non condanna,
Ch' ei stesso accese, senza aver rimorsi
Potrò adorarti.

Dar. Aspasia, ahi che dicesti?
L'ingannarmi saria troppo crudele.
Dunque tu m'ami?...

Asp. (*va verso il sepolcro*) Su la fredda tomba
Di Ciro, giura al suo destin vendetta;
E in faccia al Cielo, e a chi gli arcani svela
Del gran Mitra adorato, ecco la mano:
Eterna fe'ti giuro, e son tua sposa. (Tanto

Dar. Qual freddo orror m'agghiaccia il sangue!..
Costa dunque un delitto?
(*fa alcuni passi verso il sepolcro, poi si pente*)

Ott. Alfin che pensi?
Tremo, o prence, per te. Brevi i momenti
Son che il Cielo prefisse: e se ne abusi,
Oppresso sotto la sua destra irata,
Alla collera sua ti miro in preda.
(*due Sacerdoti portano sull' altare un bacile*

coperto da un velo, e poi partono)

Di te stesso pietà, prence, ti prenda,
Nè credere che voglia il nume invano
A te parlar. Dei testimonii illustri
Del suo voler ti mostro. Orror t'imprima,
E riverenza il don che il Ciel t' invia. *(leva il velo dal bacile e prende un foglio ed una spada)*
Avanzi sacri e cari, alfin vi miro,
E baciarvi m' è dato e posso adesso
Rinnovar le promesse e i giuramenti:
La tua vista mi spreme a forza il pianto.
Principessa infelice in questo foglio, *(dà il foglio ad Aspasia, e ripone la spada sull'altare)*
Tu che sola lo devi, a Dario leggi
Il suo dover.

Asp. Caratteri adorati,
Che un dì vergò la moribonda mano
Dell' estinto consorte, alfin vi bacio;
E la vista di un sangue a me sì caro
Il mio coraggio infiamma... Ah prendi: e questo *(a Dario)*
Il più bel don che farti posssa io mai.

Dar. (Ah numi io tremo!) *(legge)* *Alla fedel mia sposa*
Rammenti questo foglio il suo dovere.
Sol compita sarà la mia vendetta
Allor che il brando mio del mio nemico
Spinga il nipote in sen...

Ott. Che ancor più chiedi?
Della morte l'orror la debol mano
Agghiacciò nel vergare il tuo destino.
(va a prender la spada sull'altare)
È questo il ferro, che di gloria un giorno

Ciro coprì; che vendicar lo deve;
Che il nume custodì finor geloso;
E che in questo gran giorno, in cui risuona
La voce dell' Eterno, egli si degna
Cingerti al fianco; va, ferisci; ei deve
Su quell' ara tornar, ma tinto solo
Del sangue d' Artaserse. Omai risolvi:
Ecco, o prence, la sposa, eccoti il brando.

Dar. (Il Ciel la vince e amor.) (*si cinge la spada*)
Su questa tomba
Io giuro di servirti. Il nume voglia
Allontanar gli orribili presagi
Di un imeneo così funesto. (*va al sepolcro e dà la mano ad Aspasia*)

Asp. Ah! vieni,
Sposo al mio seno, chè di me sei degno:
Combatti e vinci.

Ott. I giuramenti tuoi
Accolse il Cielo, e in adamante scritti
Rivocarli non puoi: pensaci e trema.
Tutto prima versar devi il tuo sangue,
Che mancarvi giammai; questa è la legge:
In ciò severo è de' Persiani il culto;
E la religïone augusta e sacra,
Che da' verdi anni tuoi nel cor stillai,
Abbastanza t' apprese che di Mitra,
Del nume onnipossente alcun mortale
Farsi gioco non dee; ch' egli punisce
Con orribili pene i tragressori
Della giurata fe', dei sacri voti.

Dar. Io so a quanto m' astringa il giuramento,
E con orror me lo ricordo.

Ott. Il Cielo

Dissiparlo vorrà: gl' incerti passi
Egli saprà guidar, se a te l' onore
Ei qui commise dei decreti eterni.
Pensa ch' ei tien su te vigil lo sguardo;
E che ogn' atto, ogni gesto, ogni parola,
Che tradir mai potesse il gran secreto,
Severo ei punirà. Devi mirarti
Da quel dì pria diverso. Al nume caro,
Presta il tuo braccio all' ira sua: rammenta
Che non ha dritto l' uom d' interrogarlo;
Solo ubbidirlo ei dee.

Dar. Promisi ... e basta. —
Ti seguirò, te lo ripeto.

Ott. Adunque
Della congiura il tempo e il loco ascolta.
In questo tempio offrire i voti al Sole
Usa Artaserse allor che abbia compite
Le gravi cure di sì vasto impero:
Quello è l' istante che dal Ciel fu scelto.
Molti gli amici son, che la vendetta
Giurár di Ciro al sangue: io tra i più forti
Guerrier gli scelsi: le sedotte guardie
Daran libero il passo. Ognuno freme
Sotto gli ordini miei: vieni, ti mostra
Ai radunati amici: ardore aggiunga
La tua presenza. — Generosa Aspasia,
Soffri che dal tuo fianco io lo divida
Per pochi istanti: ei tornerà più degno,
Compite l' ire tue, del tuo bel core.

SCENA IV.

MEGABIZO, *e* DETTI.

Meg. Il re ti chiede, o prence, e teco ancora
Vuole il gran sacerdote. (*parte*)
Dar. (Eterni Dei!)
Certo il padre scoperse ... Ah il Ciel nascosta
Tanta infamia non vuol, tanto delitto.
Ott. Ti rassicura, o Dario, e dal tuo core
Il debole timor scaccia, che solo
Può rovinar la meditata impresa.
Asp. Vola; o sposo, a servirmi: i moti interni
T' occupi solo il nostro vivo amore,
Ei ti porga la forza, egli il consiglio.
Prendi un abbraccio e parti.
Dar. (*ricevuto l' abbraccio da Aspasia, parte seguito da Ottane*)
Asp. Alfin risplende
Oggi il gran dì della vendetta mia.—
Ombra sdegnata ancor, dalla tua sposa
Più chieder non potevi: il tuo destino,
È vero, fu crudel, ma assai più atroce
Sarà quel d' Artaserse allor che miri
Armar contro di lui la mano il figlio.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Sala reale con trono e sedili.

SCENA PRIMA.

Artaserse, Ratabano, e Guardie *nel fondo.*

Art. Di tutti i giorni miei questo è il più grande.
Oh fedel Rataban che del mio trono
Fosti il forte sostegno e che la Persia
Saldo mirò nelle più dubbie imprese,
Gli onor sprezzando e le cal unnie altrui,
Amico del tuo re, vieni al mio seno. (*l' abbraccia*)
Il mio disegno ti sorprende, e forse
Rimover mi vorrai; ma a te, che tutti
Leggesti sempre del mio cor gli arcani,
Svelerò la ragion. Sai quanto Dario
Sia del padre l' amore, e quanta cura
Presi nell' educarlo; il Ciel pietoso
Secondò i miei sudori ed i miei voti:
Caro egli crebbe ai Dei: nè il docil core,
Che formò la virtù, dal suo dovere
Giammai si allontanò: del suo rispetto,
Del suo amore ei mi diè tutte le pruove.

Tu lo vedesti nella guerra atroce,
Che un'ingiusta matrigna e disumana
Suscitò contro me, sempre al mio fianco
Intrepido pugnar; per mia difesa
Vincea la forza, la sua fresca etade.
Nel veder tanto amor, tanto coraggio
Fuor di me per la gioia, al campo tutto
Altamente sclamai: *Questi è il tuo nume,*
Il tuo sostegno e la tua gloria: allora
Raddoppiato l'ardire, infra i nemici
Uniti ci scagliammo, e tra l'orrore
Della mischia crudel, che mai non fece
Quell' anima fedel per mia difesa?
Oggidì premiarlo io vo'. Quella corona
Che fu peso al mio capo, egli di gloria
Tutta la copre e di famose imprese.

Rat. E credi tu che i sudditi tuoi fidi,
A cui tu fosti ognora un padre amante,
Lo soffriranno in pace? Il tuo disegno
Turberan coi lor gemiti e coi pianti,
E tu ceder dovrai. Di mille pregi,
È ver, risplende il tuo gran figlio, e lieti
Forse saranno del suo impero i giorni;
Ma finchè i numi al nostro duol pietosi
Conserveranno una sì cara vita,
Leggi da te vogliam.

Art. So quanto m'ami,
Rataban fido, ed al tuo amor perdono
Le tue lodi, il tuo zelo. Ah! tu seconda,
Ancora a tuo malgrado, il mio pensiero.
In faccia al figlio mio tra poco udrai
Più forti le ragion del mio volere.
Egli buon re sarà: la sua virtude,

Il tuo consiglio ed il mio esempio, un regno
Promettono felice.
Rat. (*osservando*) Ecco egli giunge.

SCENA II.

DARIO, OTTANE, *e* DETTI.

Dar. A tuoi cenni ...
Art. (*siede*) Sedete, è il mio volere
Attenti udite.
Dar. (*e con lui Ottane e Ratabano siedono*)
Art. (*ad Ottane*) Fra le sacre leggi,
Che alla Persia dettò lo stesso Mitra,
Che tu spieghi alle genti, e che in tua mano
Incorrotto deposito conservi,
Dimmi, gran sacerdote, alcuna forse
Ve n' ha, che vieti a un amoroso padre
Volontario lasciar la sua corona,
Discendere dal trono e di sua mano
Innalzarvi suo figlio, allor che prove
Egli dia di virtude e di coraggio?
Dar. (Numi, che intendo!)
Ott. A così raro esempio
Di paterna bontà fra noi la legge
Argine non oppone.
Art. E ben: servito
Abbastanza ho alla gloria e al mio dovere:
Pria di morir, de' sudditi a me cari
Vo' sicura mirar la pace ovunque.
Diletto figlio che fin qui la speme

Fosti di questi regni e la delizia,
Che rendesti felice un padre amante,
So quanto apprezzi la virtude...

Dar. (Oh Cielo!
Confuso io son.) Dell' amor tuo le prove
(*s' inginocchia*)
Ah non merta un ingrato.

Art. (*sollevandolo*) Alzati: i tuoi
Trasporti mi son cari: essi son figli
D' un prudente timor; ma i detti miei
Non interrompi: io tel comando.

Dar. (*torna a sedere*) Eppure...

Art. Ancorchè tal tu sia, che me superbo
Fai della tua virtù, mille sul trono
Nascosti precipizii, e mille impulsi
Avrai verso il delitto. Il velenoso
Piacer, che ti circonda, e per sedurti
Il tuo giovine cor di lacci avvolge;
Il mirarti maggior d'ogn'altro, e tutto
Dinanzi a te piegare umil la fronte;
Delle leggi il silenzio a tuo favore;
Dei vili adulator le ree parole,
Che all' interesse lor, del re la gloria
Vittima fanno e le sostanze altrui:
Tanti esempii funesti; e la vendetta,
Che sempre ceca in man d'un re tiranno
Il brando scuote forsennata, e versa
Dell' oppressa innocenza il saugue a rivi;
Tutto di te potria formare un mostro.
Non fidarti giammai. Quel che imprudente
In sè riposa, in sua virtù sicuro,
È vicino al delitto. (Ah se esecrato
Esser deve il suo nome ai dì venturi,

Se dee morir dell' odio altrui coperto,
Nume, or che è virtüoso, il figlio togli.)
Acciò meglio evitar possa i perigli,
Ora io ti cedo il regno. Al fianco tuo
Sempre sarò; da' miei consigli istrutto
Il giusto seguirai. Degl' infelici
Io sarò allora il protettor, l' amico;
Io porterò a' tuoi piè le lor querele,
Nè a tuo padre negar grazia potrai.
Sarò ognor su' tuoi passi: in me un censore
Avrai d' ogni tuo fallo: in questo seno
Del regno deporrai le gravi cure,
Le tue gioie e il tuo duolo. In mille bocche
Risoneranno i nostri nomi uniti:
E allor che morte troncherà i miei giorni,
Il pianto de' miei sudditi felici
Onorerà il mio rogo. Allor se mai
Strappar volesse dal tuo core un empio
La virtude e il dover; gli anni trascorsi,
In cui lustro accrescesti alla corona;
Le lodi che ti fur premio dovuto,
La pace del tuo core, argine tutto
Fia che opponga alla colpa. Infine io sono
Di tua virtù sicuro, e tutto, o figlio,
A premiarti m' invita. Al nuovo giorno
Per suo signor ti adorerà la Persia.

Dar. (Dunque di tanto amor sì rea mercede?..)
Ah! padre... Il dono tuo... Sì raro affetto...
Il mio fallo...

Art. Qual fallo? Ah se fedele
Fosti finor...

Ott. Ben a ragion turbato
Egli si mostra: ei t'ama, e il cor non soffre

Di vederti spogliar per lui d' un regno.
Dar. Ah padre, io non l' accetto. Indegno troppo
(s' alza risoluto)
Io ne sarei. Rossor, vegogna e duolo
Mi seguirian dovunque.
Art. Io tel comando. —
De' tuoi detti l' arcano io non comprendo:
Ma in un punto salire a tanta gloria,
Quando men lo speravi, avrà confuso
Il tuo giovine cor. Scaccia la tema,
Ascendi il trono, ch' io sarò tua guida.
Nell' arte di regnare incanutito,
Sarò scorta a' tuoi passi. A Ratabano,
Che fu fin qui del suo signor l' amico,
Di cui la fe' incorrotta e il puro zelo
Tutta la Persia onora, io raccomando
Il re novello : qual me pur servisti.
Servi mio figlio, e appoggio sii del trono.
Rat. Per il gran Mitra io giuro, e per la spada,
Che alla strage impugnai de' tuoi nemici;
Per la tua sacra vita, o re, lo giuro
Di servirlo fedel.
Art. *(ad Ottane)*. La regia pompa
Disponi, Ottane, ch' ella degna sia
Della grand' opra e del mio amor; partite;
Resti solo mio figlio.
Ott. *(parte seguito da Ratabano)*
Dar. (Io tremo, io gelo.)

SCENA III.

Artaserse, Dario, *e* Guardie *nel fondo.*

Art. Del grato cor modera i sensi, e solo
Pensa ch' hai del tuo oprar giudice il mondo;
Ma non temer: segui i consigli miei,
E se caro ti è il don, coll' opra il mostra.
Vedi che da ogni lato a noi sorride
Fausta la pace; le nostr' armi teme
Il Greco e il Medo; e il debole Clearco
Privo di forze, con vergogna e scorno
Pentito del suo ardir ritorna a Sparta.
Egli già fugge : lui felice appieno,
Se potrà nel passar tanto paese,
Un sol condur de' suoi campioni in Grecia!
Pur questa pace non fia ferma mai,
Finchè resta di Ciro alcun che possa
Il cener vendicar. Sai come accolta
Fu in questa reggia Aspasia; e sai ch'io stesso
Per sedar tanto duol, tanto lamento,
Porre la volli mia compagna in trono.
Sdegnosa ricusò : fin da quel punto
Prese vendetta del suo cor l'impero.
Noi temerla dobbiamo. Ad un delitto
È facile il trovar compagni iniqui;
Non vi è mai su la terra un re clemente
Che non abbia nemici. Dalla corte
Allontaniamla, o figlio: è necessario
Questo rigor. Sfoghi ella in Media il duolo,

Nè funesti il suo pianto il tuo riposo.

Dar. (Numi, che sento!) Ah padre, a questo segno
Severo contro lei? dei cari oggetti,
Che pascono il suo duol, privarla vuoi?
Qual sospetto può darti una infelice,
Che bagna del suo pianto un freddo sasso,
Che invoca un cener muto, un' ombra vana?
Ti parli la pietade in suo favore :
Lascia...

Art. Lo chiedi invano. Ho risoluto.
Annunziarle tu devi il suo destino.
Al nuovo giorno per la Media parta :
Segui i consigli miei; così del dono,
Ch' io ti farò, non dimostrarti indegno.
(*parte seguito dalle Guardie*)

SCENA IV.

DARIO.

Qual orror mi circonda! Ah Aspasia! Ah padre!..
Foss' ella men crudel, tu meno amante!
I nuovi eccessi della tua bontade
Mi colman di rimorso. Io li ho presenti;
E più passano il cor. Ah che al tuo seno
Un ribelle stringesti, ed un ingrato.,.
Ma tal non diverrò. Mi resta ancora
Tempo a pentirmi. Fuggirò d' Aspasia
L' aspetto seducente ... E il giuramento,
Che al sno destin mi lega ?.. Io son suo sposo;
E innanzi all' are di servir promisi

Gli sdegni suoi ... Qual laberinto è questo
Di esecrabili colpe ... O parricida,
O sacrilego io son!.. Tutto s'adopri (*risoluto*)
Per vincere il suo cor. Chi sa... si taccia
L'ordine dell'esilio: a piè del padre
I miei pianti otterranno il suo perdono.

SCENA V.

ASPASIA, *e* DETTO.

Asp. Grazie al Cielo, son vani i miei timori:
Alcun non ci tradì. Tutto seconda
La nostra impresa, e al fin per me felice
Vedrò il dì balenar della vendetta.
Dar. Principessa adorata, il sai se t'amo;
E mi fulmini il Ciel, se il solo oggetto
Non sei tu de' miei voti e del mio core;
Ma a qual prezzo ti ottengo! Ah tu mi vuoi,
Nel rendermi felice, ingrato e infame.
Giurai, lo so. La sorte mia dipende
Ora da' labbri tuoi; se m'ami, devi
Secondar le mie brame. Anima mia,
Deh l'orror mi risparmia di un delitto,
Di cui già m'avvelena il sol pensiero!
Il diadema regal del padre in fronte
Non potevi soffrir: sol per balzarlo
Dal trono mi spingesti al crudo eccesso:
E ben, sappi, e stupisci, ch'ei discende
Volontario dal soglio, e di sua mano,
Esempio di bontà, vi guida il figlio.

E credi tu che dopo un tanto amore
Potrei macchiarmi di sì nera taccia,
E vivere esecrato i giorni miei,
Tristo peso alla terra, al Cielo in ira?..
Non t' acciechi lo sdegno; egli placato
Una volta si mostri. Il tuo nemico
Non è più re. L' ombra del tuo consorte
Paga così sarà; così adempito
Fia del nume il voler. Di pace in seno
Scorreranno tranquilli i dì felici;
Chè non v' è su la terra un puro bene
Se nol guida virtù. Dopo il bollore
Della vendetta, quanto mai diverso
Ti sembrerò! Di un vil, di un traditore
La macchia in me scoprendo, a poco a poco
Cesserai dall' amarmi; e fin vergogna
Avrai d' esser mia sposa: e chi sa mai
Quale sarà della mia sorte il fine?

Asp. Oh timor che m' oltraggia? E credi adunque
Perchè mi servi, e coraggioso opprimi
Per me nel sen le voci di natura,
Che mi sarai men caro? O credi solo,
Che a te la mia vendetta, e non l' amore
Il dono faccia di me stessa? Ingrato,
Quanto t' inganni! E come mal conosci
Te medesmo, il tuo cor! Ti credi amante,
E non lo sei; nè sofferire io posso
La tua viltade e i pentimenti suoi.
Dopo il comando venerato e sacro
Del nume stesso; dopo le promesse;
Dopo quel che dicesti, e quel che io feci,
Odio la tua incostanza, e della tua
Debolezza mi sdegno. Oh come mai,

Sei facile a cambiarti! Un vecchio padre
T' offre quel regno che tra pochi istanti
Ceder dovrà per il comun destino:
T' offre lo scettro che degli anni al peso
Regger mal puote; e per cagion sì lieve
Dimentichi gl' impegni e i giuramenti,
E il tuo debole amor vinto rimane?
Dì pur che un' ombra sol di re sarai;
E schiavo in seno della tua grandezza,
Dipenderan dal padre i tuoi voleri.
Severo scrutator d' ogni tuo cenno,
Consigliere importuno, i tuoi verd' anni
Scorreran nella noia e nel dispetto:
Nè avrai gioia, o piacer, che non l'offenda.
Del pubblico interesse e delle leggi,
Del peso enorme de' doveri tuoi
Ti soneranno le parole ognora;
E guai, se oppresso da sì rea catena
Vorrai scuoterne il giogo, e alcun sollievo
Dare all' aflitto cor: diran che un giorno
L' abbominio sarai de' popol tuoi,
Re scellerato ed empio; o che i tiranni
Cominciaron così. Del fasto ad onta,
E della pompa tua, se vuoi l' affanno
In secreto sfogar, dovrai perfino
Al rigido censor celare il pianto.
Lo so che non mi credi, e che presente
Hai sol l' onore d' esser re; sì bella
Immagin ti seduce, e il giovin core
Tutto riempie, e in guisa tal t' investe,
Che l' amor, le promesse, e i giuramenti
Più non ricordi...

Dar. Ah tronca i detti amari:

Così non lacerarmi. Il sai crudele,
Quant' io t' adoro, e del mio foco abusi.
E se ti chiedo che troncar ti piaccia
L' atroce impresa, e al mio costante amore
Sacrificar la tua vendetta! ah credi
Che non m' accieca un' ombra vana. Ah numi!
Tutti i troni darei per possederti;
E mi credi sì vil?.. Odimi, e allora
Condannami, se puoi. Promisi, e debbo.
Quando tu non mi sciolga, a mio malgrado
L' opra compir: più della morte mia (*con orrore*)
Sarà funesto quel fatal momento;
E al rimembrarlo sol così vicino,
Un gelido sudor mi bagna il volto.
Ma se fossi pietosa, e fossi amante
Com' io lo son... Deh vieni, usciamo ormai
Da questo laberinto: insieme uniti
Altro clima ne accolga. Io già rinunzio
Grandezze e onori; e se te acquisto, assai
Compensato son io. Lasciam la Persia:
Ci guidi amore: ogni angolo di terra,
Purchè meco tu sia, mi sarà caro.
I più dolci piacer contaminati
Non saran dal rimorso.

Asp. Oh come stolto
Fingi favole e sogni! e credi adesso
Poter ritrarre impunemente il piede
Dal cominciato impegno, e ch' io lo soffra?
Nè che t' opprima col suo sdegno il Cielo?
Il secreto importante è già deposto
In sen d' anime vili e mercenarie,
Ch' han venduto il lor braccio; e se dannoso
Succede il pentimento alla fermezza,

Mille di loro a gara al re palese
Faranno il tuo disegno e il mio furore.
Tu gli sei figlio, e nel suo cor potresti
Con tal nome evitare il tuo castigo;
Che più funesto poi sovra il mio capo
Tu vedresti piombar: non ch' io lo tema;
Chè romper posso da me stessa il nodo
D'una vita infelice, anzi che vile
Vittima io cada del tiranno al piede;
Ma della morte mia, come se m'ami
L'orrore sosterrai? per tuo tormento
Tardi pentito della tua pietade,
Del mio destino accuserai te stesso
E la tua debolezza e i tuoi timori.
Un lustro è omai da che bagnommi il sangue
Dell'estinto consorte, e da quel punto
I miei pianti, i miei voti e i miei sospiri
Affrettar questo giorno: il sol pensiero
Ch'egli giungesse, mi ritenne in vita:
Mille volte il promisi al cener muto;
E l'immagine sua qualche sollievo
Apportò mille volte alla mia pena.
Or ch'egli giunse, e che accordar poss' io
L'odio e l'amor, dovrei spergiura e infida
All' ucciso mio Ciro, a te crudele
Troncar colla mia mano il mio disegno?

SCENA IV.

OTTANE, *e* DETTI.

Asp. Augusto Ottane, ah vieni, a lui ricorda
La santità de' giuramenti suoi.
Egli vacilla; il suo vigor sostieni.
Ott. Non ripete il gran Mitra il suo volere.
Per quanto grande sia qui l' uomo in terra,
Immensa è la distanza che il divide
Da quell' esser supremo; e guai se ardisce
Bilanciare un momento allor ch' ei deve
Con prontezza ubbidirlo. (*a Dario*)
A te palese
Fei già la voce sua; giurasti, e basta.
Prence, invero gran prova al padre tuo (*iron.*)
Desti d' ubbidïenza e di rispetto.
Non è noto ad Aspasia il suo volere ?—
Principessa infelice! Oh come atroce
È il rigor di tua sorte! ognun ne parla,
E tu sola l' ignori. Il re, cui spiace
Il tuo pianto, che è pure il tuo conforto,
Te vuol lungi di Susa; e in vergognoso
Esilio il nuovo dì fia che ti guidi.
Fu al tuo sposo commesso il tristo annunzio,
Egli dir ti dovea che nella Media...
Dar. Ah taci per pietà; dunque non basta
A vincermi il mio amor? dunque io non sono
Infelice abbastanza, che mi vuoi
Da' rimproveri oppresso e dal suo sdegno?
Asp. Ah re crudele! Inferocir tu godi

Nella misera Aspasia, e la vuoi priva
D' ogn' ombra di piacer ? Quel freddo sa
Su cui sfogava il mio dolor profondo,
E i preziosi avanzi d'un eroe
Ch'ebbe prima il mio cor, lasciar degg' io
Te pur lasciar dovrò, sposo che adoro,
Ad onta ancora della tua viltade ?
Tu in pace il soffrirai; tu che potesti
Tacermi il reo comando, e che dovevi
Solo ad udirlo inorridir: e in vece
Tu mi parli di pace e di perdono,
E mi deludi, acciò sicuro cada
E irreparabil sul mio capo il danno?
Del sangue del nemico, se l'amore,
L'inopportuno amor non arrestava
Tu dovevi istigarmi alla vendetta,
E nel sangue lavar del mio nemico
L' ingiustissimo editto. A questi segni
Sol dovea ravvisare in te lo sposo.

Dar. Se tacqui, all'alma tua portar non volli
Sì terribile colpo, e col mio pianto
Placar sperava il genitor. Se vano
Fosse stato il pregar, di tutto ad onta
Da sì crudel destin t'avrei difesa.

Asp. Più non ti curo. Va; chè in te conosco
Troppo un'anima vile e irresoluta:
E per render la calma al combattuto
Tuo core, obblia de' tuoi servigi il prezzo,
E sacrilego spezza il giuramento.
Senza del tuo valor, senza il tuo braccio
Io saprò vendicar Ciro e me stessa.
Forse l'onor d'esser bagnata avrei
Del sangue del nemico, se l'amore,

L' inopportuno amor non aerestava
Le mie furie per te. Questa mia vita
Rispettai per te sol; s'io l' assaliva,
Per man delle sue guardie avrei dovuta
Pronta morte subire. Invano io volli
Tua conservarmi, e infin la strada aprirti
A tutti meritar gli affetti miei. (*verso il sepolcro di Ciro*)
Ombra sacra, perdona: io non dovea
Commettere giammai la tua vendetta
Del rio tiranno all' odïato sangue,
Che a mia vergogna eterna ancora adoro.—
Giacch' esser tua non posso, altri giammai
Ottener mi potrà. So che a tal prezzo
Io vedrei balenar ben mille spade
A servir l'ira mia: ma da me sola
Abbastanza son forte. Ingrato, vivi.
Va, difendi il tiranno, allor ch' io muoio
Solo per te. Vedrai scorrere ovunque
Misto al mio sangue il suo, e sazïata
La mia giusta vendetta, al vile amante
Soddisfatta dirò: *Della mia sorte*
Te solo accuso, e per te sol discendo
Nella tomba, che apristi a' passi miei
L' ultimo sguardo mio vide morire
Il barbaro nemico, e te abbandona
Al pentimento ed al rimorso in braccio. (*in atto di partire*)

Dar. (*trattenendola*)
Allontani il destin sì tetra immago!
Tu mi sforzi al delitto. Ho risoluto:
L' esecrabil promessa alfin s' adempia;
E quella vita, per la cui difesa

Esporrei mille volte ardito il sangue,
Tu il vuoi, si tronchi. Al detestabil colpo
Non potrò sopravviver; saziato
Due vittime faranno il tuo furore.

SCENA VII.

MITRANE, *e* DETTI.

Mit. Nulla più che te manca all'alta impresa.
Vieni, prence, consola i tuoi vassalli.
Se veduto gli avessi, qual coraggio
Balenò nel lor volto al solo udire
Risonare il tuo nome! alcuna impresa
Sì ben non cominciò : legansi a gara
Con giuramenti orribili, e lampeggia
In mille destre il ferro ; ognun te chiede.
(*parte*)

Asp. Sposo, tu il promettesti, in te riposa
Tranquillo questo cor. Combatti, e torna
Vincitore al mio sen, ch'io ti perdono,
A questo prezzo solo, i dubbi tuoi.

Ott. Vieni, ti rassicura ... e perchè tremi?
E perchè impallidisci? il nume istesso,
Che accolse il giuramento, egli t'infonda
La fermezza e il valor.

Dar. (*s' incammina, e poi si pente*) Sposa ...

Asp. Tu piangi
Allorchè devi meritarmi?..

Dar. (Oh Dei!)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Interno del tempio di Mitra, come nell'Atto primo.

SCENA PRIMA.

OTTANE, MITRANE.

Ott. L'ora già s'avvicina, e in brevi istanti
Tutto si cangerà. Regna la calma
Per questa reggia, a cui succeder deve
Confusïone ovunque, orrore e strage.
Mit. All'appressar di questo gran momento,
Confuso ognor più sono. Il braccio mio
Alla congiura ciecamente or presto;
Chè se quanto son io, tutto è tuo dono,
Giusto egli è ben che a senno tuo m'impieghi;
Ma, sincero il confesso, io non comprendo
Come tu che di poco al trono cedi,
Che puoi dir di regnar quanto il re stesso,
Grande e temuto, fabbricar potesti
Sì difficile impresa. I dubbii miei
Perdona e non temer: troppo ho presenti
I benefizii tuoi, nè fia mai stanca
Nel servirti la man.
Ott. Più che non credi,
Importante cagion mi spinse: ascolta.

In mezzo al fasto ed agli onori cresce
Più ognor la sete che mi strugge. Io miro
Con invidia e livor chiunque sia
Più di me fortunato; e questo grado
Se lo debbo ai raggiri, anche i maggiori
Otterrò colla forza. La tïara
Si cambi nel diadema, e un titol vano
Nella vera grandezza. Ah che distingue
Troppo Artaserse ciò che deve al nume,
Da quello che conviene al regno e a lui!
Egli frequenta il tempio, e a me dinanzi
Eccessivo in bontade, ei quasi obblia
Lo stato suo; ma di quest' ombra lieve
Io non mi pasco; e il suo poter, che tutto
Comparte al Ratabano, a mio dispetto,
Accende il mio furor. Meco ei non parla
Che dell' ara e del nume, e nel mio seno
Mai non depose alcun secreto: ah cada
Vittima esangue della sua fierezza!
Dario, il cui giovin cor piegare io posso
A mio talento, che dai più verd' anni
Me qual padre onorò, nella mia mano
Le cure deporrà de' regni suoi;
E alla voce del Ciel la spada unendo,
Forzerò gli altrui cori e ciecamente
Al suono tremeran de' miei decreti;
E lui pur, se m' irrita, io saprò forse
Balzar dal soglio nel sepolcro, e allora
Cingerò la corona. Il sai che anch' io
Da re discendo, ed ho diritto al trono.
Perciò la trama ordii. Duopo ho d' Aspasia:
Il suo sdegno mi serve, io la secondo;
Ma tradirla saprò, quando lo chieda

Il mio vantaggio

Mit. (*osservando*) Il re s'accosta.

Ott. Andiamo:

Il tempo è giunto; disponiam l'impresa:

Per ingannarlo tornerò tra poco. (*parte seguito da Mitrane*)

SCENA II.

ARTASERSE *che si ferma a piè dell' ara.*

Eccomi a' piedi tuoi, nume possente,
Che il cor dei re governi, e su la Persia
Gli effetti spargi della tua bontade.
Questo è l'ultimo dì che regno. Ah passi
Lo scettro in man del figlio: il tuo favore
Non re, ma padre a' popol suoi lo renda.
Allontana da lui gl'infausti eventi
Che funestaro del mio regno i giorni. (*verso il sepolcro di Ciro*)
Infelice fratello! oh quante volte
Amaro scorse sul tuo sasso il pianto!
Nume, tu il sai: odio non fu che spinse
Di Ciro in seno la mia man; nel trono
Del mio figlio difesi il sacro dritto,
Lo conservai per lui: deh fa che passi
Gloriïoso il suo nome ai dì venturi,
Ed esempio dei re sia su la terra!

SCENA III.

Ratabano, *e* Detto, *poi* un Soldato.

Rat. Un soldato fedel chiede prostrarsi
Al tuo piede, o monarca. Un grave arcano
Svelar ti dee.
Art. S' ascolti
Rat. (*verso l' ingresso fa cenno al Sold. d' ino lt.*)
Sol. (*avanzandosi*) In questo loco
Dove alcun non mentisce, in faccia al nume,
Che salvi vuol di un re possente i giorni,
Svelo orribile arcano. Ah leggi. (*presenta un foglio ad Artaserse*) Orrendo
È il delitto così, cari cotanto
I rei ti sono, che il mio cor non regge
Al funesto racconto.
Art. (*prende il foglio e lo apre*) Oh ciel, che fia?)
(*dopo aver letto*)
Che lessi? Io mi confondo, Ah qual delitto!
Ve', Rataban, come, si tratti un padre!
(*dà il foglio a Ratabano*)
Rat. (*legge*)
L'ora è alfin giunta, o Farnabazo. Infiamma
De' congiurati il cor. Dario è con noi:
Prima ch' ei si ravvegga, il colpo cada
A' piedi dell' altare il re si sveni.
Siate pronti al segnale. Il sacerdote. (*reca il foglio ad Artaserse*)
Art. *Dario è con noi!..* Che orribile parola

Di mille morti più funesta e atroce!
E prestar deggio fede al reo misfatto?
E tanta atrocità creder degg' io? (*al Soldato*)
Ma da chi il foglio avesti? ah dì...

Sol. L'incauto
Ottane a me lo diede; ei mi credea
Nella congiura avvolto. Ah quanto orrore
Ebbi nel secondarlo! A questo prezzo
Solo salvar potea, sire, i tuoi giorni...

Art. Taci: pur troppo il dubitarne è vano.
Fedel soldato, vanne: ah tu confuso
Fra la plebe volgar più non sarai:
T' innalzeranno i benefizii miei,
Sicchè ognun da te apprenda il suo dovere.

Sol. (*parte*)

SCENA IV.

ARTASERSE, RATABANO.

Art. Numi, che colpo è questo! A tanto orrore
Mi riserbava il Cielo! io nel mio seno
Dunque allevai l' avvelenata serpe
Che tradir mi dovea? di mille amplessi,
Dei più teneri affetti un' alma ingrata
Fu l' oggetto finor? Quanto mai feci,
Quanto per lui sudai! Questo mio trono
Per consevarlo ad un tal figlio illeso
Spesso bagnai del sangue mio: l' esempio
D' ogni virtù gli diedi, acciò egli fosse
Il migliore dei re: dal soglio io stesso

Volontario discendo e a lui lo cedo...
Nè si sentì gelar, quand'io gli diedi
Tanta pruova d'amor quell' alma ingrata?
Io finor lo conobbi il più affettuoso
Tenero figlio; di mia vecchia etade
Il sostegno migliore io lo sperai;
E tra le braccia sue chiudere in pace
Io mi credeva i lumi. A un tal delitto
Dunque guida un sol passo? oppur mentito
Fu agli occhi miei finora il suo contegno?

Rat. Infelice monarca, io ti compiango:
Tutto l'orror di tua sventura io sento:
Ma salva i giorni tuoi, pensa che un figlio
Che giunse al colmo dell'infamia, un tanto
Caro nome non merta. In tua difesa
Volo, o mio re: non dubitar, ribelli
Tutti non sono i tuoi vassalli; e invano
Per vincerli impiegò forse la voce
Il ministro del nume.

Art. Ah desso appunto
Avrà sedotto il giovine suo core
E piegata quell'alma a suo talento!
Guai se a nome del Ciel si sparge il sangue:
Più ritegno non v'è: padre, congiunti,
Ignoti nomi all'omicida siete.
Di questo foglio orrendo ogni parola (*rilegge il foglio*)
Mi porta in sen la morte; io lo rileggo,
Chè impossibile parmi il fallo atroce.
Misero genitore, a che sei giunto!
De' miei giorni infelici il tristo avanzo
Dovrò condurre fra timori avvolto?
Privo d'un figlio che mi fu sì caro,

E che barbaro giunse? Iniquo eccesso?
Gelo d' orror sol nel pensarlo.

Rat. È giusto
Il tuo duolo, o mio re; ma inerme esposto
Alla furia sarai di quell' ingrato?
Volo alla tua difesa: a' piedi tuoi
Di lacci avvinto ricordurlo io spero.

Art. E nol perdo perciò? Quel figlio reo
Cede alla forza, non al suo rimorso.
Condannar lo dovrei; questo s' eviti
Più della morte mia colpo funesto.
Cangia la guardia; e in giusa tal tu veglia,
Che non s' avveda il contumace figlio
Che io sappia il suo delitto. Ah nel vedermi
Forse nudo ai suoi colpi esporre il petto,
Parlerà la natura entro a quel seno,
E a' piedi miei, fra il pentimento o il pianto
Cancellerà il suo fallo; (oh Ciel concedi,
Che in lui ritrovi un' altra volta un figlio,
O tronca il filo de' miei dì funesti!)
Colla guardia fedel, sovra i ribelli
Piomba e strage crudel la macchia lavi
Del tradimento lor. Fedel ministro
Di un monarca infelice, a te commesso;
È il mio destin: l' aspro dolor tu vedi
Che lacera il mio core; in te mi fido.

Rat. Ubbidito sarai: sui preziosi
Tuoi giorni veglierò, nè fia palese
A Dario, che scoperta è la congiura. —
Ottane s' avvicina. Ah chi sa mai
Qual tradimento macchinò l' indegno! *(parte)*

SCENA V.

Ottane, Artaserse.

Ott. (Seconda il Cielo la vendetta mia.)
Art. Del Dio di Persia, del possente Mitra (*ironico*)
Fedel ministro, t'avvicina. Deve
La tua voce e il tuo esempio la virtude
Ispirare fra noi. Tra i numi e il trono
Ti pose il Ciel; ma per la sua difesa
Tutto oprar dei. Sacri i re sono in terra
E a piè del trono ancor piegar la fronte
Dee la tïara. Un suddito tu sei
Alla leggi soggetto; e se tu abusi
Del tuo poter, del grado tuo; se iniquo
Le sacrileghe voci al Ciel prestando,
L'omicidio comandi ed il delitto,
Se il foco accendi della rea congiura,
Se calpestando di natura i nodi,
Empio...
Ott. Quale linguaggio? in che t'offesi?

SCENA VI.

Ratabano *che dispone varie* Guardie *in fondo del tempio, e* Detti

Art. Nè t'uccide il rossor? Noti mi sono
I tuoi neri attentati; e per tuo danno

Vive quel re che tu volevi ucciso;
Vive per vendicare in te le leggi
E l' oltraggiata maestà de' numi.

Rat. (*parte*)

Art. Ma scorra pur l' impuro sangue a rivi
E ad esempio su te dei scellerati,
Il mio furor tutte le stragi aduni,
Perciò trovar potrò quel che m' hai tolto?
Quel figlio sì fedel, ch' era un eroe,
Di suo padre l' amor, sostegno al trono,
Delizia della Persia; ah tu l' hai reso
Il più vil de' mortali, ed il più infame.
Dal suo dover se allontanarsi mai
Ei poteva un istante, ah la tua voce
Forse più della mia forte e possente
Dovea condurlo sul cammin d' onore;
E quella voce istessa ora seduce
Il suo giovine core, e fa ch' ei vinca
Nel primo fallo i più famosi rei!
Tu volgi a terra i lumi? Empio, credevi
Ordir la trama in tenebroso arcano?
In questo loco, ove il gran Dio risiede,
Ove degli avi miei celano l' urne
Il freddo cener sacro, a tanto giunge
La tua rabbia feroce, che d' un figlio
Armar tu vuoi contro del padre il braccio,
Ch' egli si lavi nel mio sangue, e brami
Del suo delitto testimonio il nume?
Esecrabile mostro! Orrore avrei
Del fallo enorme nel più vil mortale;
Ma un ministro del Ciel così tradirmi?
S' incateni costui (*alle guardie che eseguiscono*);
strapparti a forza

Vo' i complici dal labbro: ed una pronta
E giusta morte copriria l' arcano.
Vivi per poco ancor. L' onta e il rossore,
Se capace ne sei, gli ultimi istanti
Di tua vita avveleni, e almen ti renda
In parte il mal che mi facesti. Oh come
Avvilisce il delitto, e in fronte imprime
Nera macchia funesta! E chi poteo
Spingerti a questo eccesso? Il tuo livore
Forse credeva unir di Dario il sangue
A quel del padre suo? Chi sa che entrambi
Tu non ci abbia traditi, e su quel trono
Dei re estinta la stirpe, non volessi
Temerario salir? Persia infelice
Se il più degno tu sei di un tanto onore!
(s' ode strepito d'armi: le Guardie si radunano verso quella parte)
S' ode strepito d' armi. A questo passo
Mi giudò il tuo furore.

SCENA VII.

Dario *con spada nuda seguito da varii* Congiurati
Artaserse, Ottane, Guardie

(le Guardie lasciano passar Dario, e poi fanno pugna co' Congiurati e li disperdono)

Art. (andando incontro a Dario) Empio, che fai?
Se hai cor, ferisci chi ti diè la vita:
Testimon del tuo fallo il nume rendi:

Eccoti nudo il sen.

Dar. (Ciel perchè tremo?..
S'oscura il giorno .. Il piè vacilla ... Ah terra?
M'inghiotti negli abissi, e mi nascondi
Alla vergogna mia.)

Art. Cedi quel ferro,
Che la paterna mano al fianco tuo
Per tal uso non cinse,

Dar. (*depone il ferro, e porge da sè medesimo la mano alle catene che presentate gli vengono da una Guardia*)

Art. Ah traditore,
Come nel primo mai tanti potesti
Delitti unir? La mäestà del nume
Oltraggiata così! Le leggi infrante
Il parricido... Adunque su la terra
Esser vi puote un mostro che raduni
Tante colpe sì atroci? E che ti feci?
Da' più verd'anni tuoi, l'unica cura,
Il mio pensier tu fosti: in me l'amico,
Non il padre vedesti: di virtude
Sparsi l'aspro cammin di fiori; e volli
Innocente formarti e puro il core.
Cresciuto nell'età, la mia difesa
Fosti contro i nemici; ed onorate
Ne porti ancor le cicatrici in petto.
Alzan esse la voce a condannarti,
E i servigii prestati ed il tuo amore
Più esecrabile fanno il tuo delitto.
E per colmo d'infamia il giorno scegli,
In cui ti cedo il regno, e volontario
Ti cingo la corona, e ricompensi
Con odio ingrato la clemenza mia? —

Tu abbassi a terra il guardo, e perchè temi
Di rimirarmi?..

Dar. (Io muoio.) Ah padre mio...

Art. Più figlio non mi sei. Eri una volta
Dell' infelice genitor la speme,
Il sollievo a' miei mali; ed or diventi
Il mio rossor, la pena mia. Conosci
Tutto il tuo fallo?

Dar. Del perdono indegno,
Chiedo solo la morte.

SCENA VIII.

Ratabano, Ottane, Guardie, e detti.

Rat. (*ad Artaserse*) Dissipati
Sono i ribelli; col lor sangue alcuni
Pagár la pena dell' iniquo ardire;
Altri fremono in lacci: una gran parte,
Poichè vide scoperto il reo secreto,
L' armi deposte, e misti tra la folla
Ingannaro il mio zel; ma fra i tormenti
Color li scopriran che sono in ceppi.

Art. (*a Dario*)
Non ti bastava macchinar tu solo
Il reo disegno, che i vassalli miei
Contro il lor re sollevi, e alla congiura
Con l' esempio funesto ancor li accendi
Tutto sapea, tu il vedi; chè i delitti
Il Cielo non protegge. Avrei potuto
Nel tuo sangue lavar la mia vergogna,

Nè darti loco alle discolpe: parla:
Difenditi, se puoi.

Dar' (*s'inginocchia*) Cado a' tuoi piedi
Tra i singhiozzi e l' affanno. Il fallo mio
Non ho l' audacia di scusar; che appena
Ardisco d' innalzar ver te uno sguardo
Che ti faria arrossir. Lo sdegno imploro,
Che troppo meritai; questo mi tolga
Alla disperazione ed al rimorso,
E per sempre da te, padre, che sei
All' alma oppressa, al lacerato core
Funesto oggetto e caro in tal momento.

Art. Dovrei l'ira ascoltar, ma troppo avvezzo
Era ad amarti, e intenerir mi sento
Al tuo dolor; alzati; e omai conosci
Se nel paterno sen della natura
Si féro udir le voci.

Dar. (*s'alza*)

Art. Ad onta ancora
Dell'eccesso crudel, sol mi sovviene
Ch' io viveva in te solo. Il mio conforto
Eri, e il sostegno all' età mia cadente...
Barbaro, che facesti? in quale abisso
Di sventure trascina un passo solo!
Dal mio gran genitor le sacre leggi
Furmi illese commesse, e mio malgrado
Illese devo conservarle. Scusa
Al fallo non apporta il nascer grande;
Nè dee fuggir la meritata pena
Anche il figlio di re. Nel grado eccelso
Che ti locò la sorte, il tuo delitto
Divien maggiore; chè funeste sero
Conseguenze a se tragge; ed io non posso,

Se il voglio, perdonarti. Ecco quel colpo,
Che assai più dell' acciar che tu stringevi,
Mi strazia il cor. Sovrà un sì caro oggetto
Pronunziar la sentenza io non potrei;
L' abbandono al Consiglio: al tristo esame
Il coraggio non ho d' esser presente. (*a Rat.*)
A' Satrapi dirai che solo in Dario
Il colpevole mirino, ed il fallo,
Non il mio sangue. In carcere rinchiuso
Il suo destino attenda. All' empio Ottane,
Forse prima cagion di tanti mali,
Mille atroci tormenti a lui destino. (*in atto di partire*)

Dar. (*seguendolo*)
Almen sperar potrò nel mio dolore
Ch' anche una volta sol figlio mi chiami?
Potrò baciar quella paterna mano,
Del mio pianto bagnarla?

Art. (*senza guardarlo dà la mano a Dario che la bacia*) Eterno Dio!
Infelice abbastanza ancor non sono?)
(*parte seguito da Ratabano e da alcune Guardie; le altre circondano Dario ed Ottane e partono con loro*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Sala reale, come nell' Atto secondo.

SCENA PRIMA.

ASPASIA, MITRANE.

Asp. Dunque avversi saranno i numi ognora?
E dovrò sofferir del mio nemico
L'aspetto e la fortuna? Ah dì, Mitrane,
Come l'empio Attamar tradì l'arcano?
Mit. Principessa, io l'ignoro: allora solo,
Che fur vicine le nostr' armi al tempio,
Inviluppati ci trovammo. In mezzo
Alla confusïon, molti di noi
Cambiar partito, e ne rimase fino
Ratabano deluso. Io finsi allora
Per la vita del re coraggio e zelo,
E fedel fui creduto. Il prence solo
Era troppo trascorso; allor che giunse
In faccia al padre, istupidì la mano,
Abbandonò l'acciaro, e alle catene
Egli stesso s'offerse.
Asp. Ah ch'io cagione
Son d'ogni sua sventura, e pronto devo

Apportargli soccorso. Ai mali estremi
Sia gran colpo rimedio.

Mit. Oh Cielo! e come?

Asp. Necessaria è l'impresa. I Congiurati,
Che sono in ceppi, fra i tormenti ponno
Palesare i compagni, e mal sicura
È la tua, la mia vita. Ah troppo è caro
A Dario il genitor; senza volerlo
Egli mi può tradir: l'unica strada
È tentar la fortuna. Il lor periglio
Mostra ai seguaci tuoi ch'ebber propizia
La sorte nel celarsi; e acciò non cada
A voto ancor questo disegno, ascolta.
Sai di Clëarco e de' Spartani quanto
Sia il zelo in mio favor; di Ciro il nome
Troppo è lor caro, a vendicar son pronti
I loro torti e i miei. Sai che di Susa
La fama disse che lasciàr le porte,
E che vinti tornar voleano in Grecia:
Opra mia fu tal voce, e per mio cenno
Fino d'allor che meditai l'impresa
Finsero di partir, ma poco lungi
Impazïenti attendono ch'io voglia
Impiegar l'ire lor. Sedotta sia
Per tuo mezzo la guardia; e fa che giunga
(*gli dà un foglio*)
Questo foglio a Clëarco; egli s'asconde
Co' suoi guerrier nel vicin bosco: in questo
Imploro il suo soccorso; e quando bruna
La notte stenda la fosc'ombra intorno,
Guidato dal silenzio, io vo' che sia
Alle porte di Susa; e allor che splenda
La concertata fiamma, con i pochi

Seguaci a te fedeli, se pur anche
È in vita Ottane, il carcere si sforzi;
Rompi le sue catene, e la sua voce
T' accrescerà compagni ad ogni passo.
Sicuro allor per mezzo alla cittade
Gli Spartani introduci; io stessa armata
Sarò lor guida. Il mio furor disprezza
Perigli e morte; e purchè miri estinto
Nuotar nel sangue suo, l' empio tiranno,
E giunga a tempo di salvare i giorni
Dello sposo infelice, io nulla curo.
Ma sol compita l'alta mia vendetta
Vo' spezzare i suoi lacci; egli potria
Forse fin contro noi volger la spada
Per difesa del padre.

Mit. Ah principessa,
Ora l'ombra di Ciro l'accortezza
Ne' tuoi disegni, e la prudenza infonde.
Necessario è il coraggio; e la viltade
Costar ci può la vita. Aggiungi ancora,
Che non può Rataban dopo il funesto
Successo sospettar ch' altri giammai
Voglia tentar lo stesso dì l' impresa.

Asp. E pur ciò che m' affanna e mi sgomenta,
È che dee qui fra poco al prence istesso
Il genitor parlar. S' egli mi scopre...

Mit. Non paventarlo, Aspasia. Egli t' adora;
Intrepido morrà pria che gli sfugga
Il tuo nome dal labbro. (*parte*)

Asp. Io qui l'attendo;
Se posso favellargli, io più non temo

SCENA II.

Dario *incatenato, condotto da* Magabizo, *e* detta.

Meg. (*a Dario*)
Qui il re ti parlerà; così m'impose. (*parte*)
Asp. Sposo, vieni al mio sen. Queste catene,
Che son l'opera mia, spezzar potessi!
Dar. Lasciami per pietà; la tua presenza
Irrita i miei tormenti e il mio rimorso.
Troppo cara cagion del mio delitto,
Vieni forse a turbar gli estremi istanti
Del viver mio? Ecco il funesto frutto
Di un colpevole amor! le mie speranze
Un momento recide; e gli anni scorsi
In seno alla virtù, tutti cancella
Questo giorno fatale. Atroce è certo
Scender nel fior degli anni entro la tomba;
Ma la vita lasciar sotto una scure,
In odio al padre, ed in orrore al mondo,
È questo il colmo della mia sventura.
Per ottenerti, tutto feci; e debbo
Per sempre abbandonarti! Oh come sono
Lunghi i momenti che la morte mia
Precedono crudeli ! Innanzi al ciglio
Del padre la bontà sempre ho presente.
La voce sua, il suo amor, la sua virtude,
Gl'insegnamenti suoi, ch'erano un giorno
La mia delizia e il mio piacer, oh come
Al desolato cor muovon la guerra!

È pietà verso me l'esser crudele,
Il togliermi una vita che di mille
Morti è peggior.

Asp. La speme sol conforta
Il mio coraggio. Il genitor conosco:
Il core d'Artaserse a condannarti
Reggere non potrà. L'orror che in alto
Rattenne il braccio e disarmò la mano,
I passati tuoi merti, e le tue imprese
A tuo favore parleran: contenta
Correrò allora in braccio al mio destino,
Purchè tu viva. Nella Media io vado
A seppellire il mio dolor: dovunque
Mi seguirà l'immagine adorata
Del caro sposo, ed il tuo pianto almeno
Onorerà il mio cenere. Se alcuna
Grazia chieder ti posso, io sol ti prego
Che al re nasconda il fallo mio; rammenta
Che sicura è mia morte, se ti sfugge
Una sola parola.

Dar. Ah tu m'oltraggi
Co'dubbj tuoi! Per te potuto ho pure
Sprezzar le sacre voci di natura,
E macchiarmi d'orribili delitti;
E temi ch'io ti scopra? Il mio destino,
Ch'è sol rimedio a' mali miei, da forte
Mille volte incontrar tu mi vedresti,
Anzi ch'io ti palesi. Io sono al colmo
Delle sciagure, il sai: pur men dolente
Scenderò nella tomba, se m'è dato
Di muovere il tuo core alla pietade.
Io meco porto il sacro nome augusto,
Che fu prezzo all'infamia, e pur m'è caro,

Di sposo tuo; un titolo sì grande
Impetri da te almen, che seppellito
Sia nel mio sangue il tuo livor. Sbandisci
La vendetta dal cor, per il mio amore,
Per le sventure mie, per tutti i numi,
Quasi direi, pel fallo mio, tel chiedo.
Vedi, il Cielo condanna il tuo furore;
E l'ombra del tuo Ciro t'abbandona
Nel bisogno maggior. Ti lascio, e questo
Ch'è pur l'estremo addio, mi spezza il core;
Ma se placata sei, se dell'amato
Mio genitor sono sicuri i giorni,
Offrirò lieto il petto alle ferite.—
Dimmi: posso sperarlo?

Asp. E che mai temi
Da un' infelice che d'appoggio è priva,
Che dee sfogar in vergognoso esilio
Il suo dolor?... Il gran consiglio s' apre,
Il re s' avanza; addio. Non mi scoprire,
Quanto vuoi, ti prometto. *(parte)*

Dar. Or che difesa
È del padre la vita, io lieto incontro,
Per quanto sia severo, il mio destino.

SCENA III.

ARTASERSE, *seguito da* RATABANO, *da* SATRAPI *e da* GUARDIE, *e* DETTO.

Art. Togliete al prence le catene. *(le Guardie eseguiscono)* Solo
Restar vogl'io con lui.

Rat. (*si ritira nel fondo della Sala; i Satrapi e le Guardie partono*)

Art. Figlio, m' ascolta.
Dell' atroce delitto e della nera
Ingratitudin tua pingerti innanzi
L'orror non vo'; chè del tuo cor fan strazio
Abbastanza il rimorso e il pentimento.
De' Satrapi il consiglio gl' infelici
Compagni tuoi condannò a morte. Ottane,
Che colpevole è più, nè volle i rei
Suoi complici scoprir, fra strazj atroci
Lentamente dovrà perir; si tacque
Ognuno a tuo riguardo; ed il crudele
Loro silenzio il mio dover m' impone.
Alle leggi soggetti anche i re sono;
E mi costi la pace e il mio riposo.
Debbo a quelle ubbidir; segnar degg' io
Colla paterna màn della tua morte
La sentenza fatal. Di mia costanza
Giudice mira e spettatore il mondo.
Pur salvar ti vogl' io : l' estrema prova
Tentiamne insieme. Al mio trafitto core
Deh risparmia il dolor di condannarti,
Nè avvelenar dell' età mia cadente
Gli ultimi dì con sì funesto evento!—
Prendi un abbraccio, o figlio: egli dilegui
(*con eccessiva tenerezza*)
Ogni tema dal cor. Libero parla,
Non dinanzi al tuo re, ma in seno al padre.

Dar. Eccomi a' piedi tuoi (*inginocchiandosi*)
Quanto m' opprime...

Art. Sorgi, e fin ch' io finisca, attento ascolta.

Dar. (*s' alza*)

Art. Sai che la mia presenza e il tuo rimorso
Trattenne il colpo e disarmò la mano
Che dovea consumar l' orrendo eccesso.
Offersi nudo alle ferite il petto,
Ed io vivo per te. L' atroce idea
Di squarciar di tua mano il sen paterno;
E fumante di un sangue a te sì caro,
La macchia aver del parricidio in volto,
Avrà vinto il tuo cor. Ma questa vita
Che risparmiasti allor, condur degg' io,
Misero, sempre fra timori avvolto,
E ognora sospettar ne' miei più cari
L' acciar nascosto, che i miei dì minacci?
Ai tuoi vili compagni il tuo secreto
Strappare a forza di tormenti io posso;
Ma dal labbro d' un figlio, a cui son sacri
Del padre i giorni, il vo' saper. La sola
Strada quest' è di cancellar la macchia
Del tuo delitto e ridonarmi un figlio.
I complici chi son? parla. Sedotto
Chi ha il semplice tuo core, e in un istante
Dal colmo di virtù t' ha strascinato
Nel più orribile abisso e nel più infame?
Più della morte mia, mi è assai crudele
Un figlio che finor fu la mia speme,
L' unico oggetto di mie dolci cure,
Lo scopo del mio amor, dannare io stesso.
Deh fa ch' egli si salvi! Io sol ti chiedo
Per prezzo della tua, della mia vita
Quello ch' è tuo dover. La mia difesa,
Il mio scudo non sei contro ai nemici?—
Ah sì, rinasce nel mio cor la speme,
Senza taccia di vil potrò salvarti.—

Tu palpiti, tu tremi, e caldo il volto
A me innonda il tuo pianto? Ah no cheingrato
(*lo abbraccia con eccesso di tenerezza*)
Al mio amore non sei! Questi è il mio figlio;
Lo conosco all'affanno; al pentimento:
Parla, i complici dì, chi ti sedusse?

Dar. Amato genitor, che tal ti mostri
Anche dopo il delitto a un figlio reo,
Deh modera il tuo amor verso un ingrato:
I tuoi detti pietosi aspra ferita
Portano nel mio core. In preda a mille
Affannosi tormenti; ah sol mancava
La tua bontà per lacerarmi il core!
Deh chiamami crudel, chiamami iniquo,
Nè mostrarmi così qual padre offesi.
Io non merto la vita, io non la chiedo;
Chè la memoria del mio fallo atroce
Ne turberia gl' istanti. E con qual fronte,
Padre, potrei vederti ed abbracciarti,
E come un dì dettar le leggi ai Persi,
Io che ne infransi le più sacre, e iniquo
Calpestai di natura i dritti augusti?
Necessario è ch'io mora; e questo esempio
Salvi almeno i tuoi giorni, e ponga il freno,
Se mai vi è alcun ribelle, al suo furore.
Di più dirti non posso. Io so che sono
Un infelice, in odio al Ciel, d'orrore
A me stesso e di peso, e che giammai
Dirti più non potrò. Se la pietade
Ti parla a pro d'un misero, che figlio
Non ardisce chiamarsi, il tuo bel core
Non avveleni colla tua bontade
L' estreme di mia vita ore funeste.

Questo ti chiedo.

Art. Ingrato! è dunque poco
Quanto feci per te? tu vuoi morire?
Nè vedi che i tuoi dì cari mi sono,
E che verso il sepolcro il passo affretti
Ad un padre infelice? Ah perchè mai,
Gran Dio, nell'ira tua mi festi dono
Della corona! — Se privato io fossi,
Io vorrei perdonarti, chè men aspro
be nchè sconoscente, avere il figlio,
Che pianger la sua morte ogni momento.
Quei che t' avvolser nella rea congiura,
Meritan forse che per loro esponga
Dario la vita, il padre irriti e aggiunga
Nuove colpe al suo fallo? Ah se ti sono
Cari così, per vincerti, sicuro,
Purchè tu li palesi, è il lor perdòno:
A Mitra il giuro. — Ma qual rio sospetto
Or mi scende nel cor! quale in tal punto
Mi rischiara la mente orribil luce?..
Questo ostinato tuo silenzio or dice
Più che dir non vorresti ... A me rispondi:
Festi ad Aspasia il mio voler palese?
Partirà per la Media al nuovo giorno?—
Parla, non esitar.

Dar. Ah credi ... forse ...
Aspasia ... (Oh Dei!)

Art. Basta; non più: svelato
È omai l' arcano, e tutto io già comprendo.
(*a Ratabano*)
Olà, si cerchi Aspasia e a me si guidi.

Rat. (*parte*)

Dar. (Oh Ciel che sento!) Ah padre! il suo dolore...

Deh ti mova a pietà!... Lo sdegno affrena ...
Sventurata abbastanza ...

Art. Ogni parola
Ti rende ognor più reo, e ognor più accresce
I miei giusti sospetti. Ogni tuo detto,
Ogn' atto ti palesa; e al vigil occhio
D' un padre che finor ti lesse in core,
Invan potrai celar chi m' ha tradito.

Dar. (Ecco: ella giunge. Io tremo!)

SCENA IV.

Aspasia *guidata da* Ratabano, *e* detti.

Asp. (*ad Artaserse*) A' piedi tuoi
Perchè strascini un' infelice oppressa?
Brami forse insultare al mio dolore
E goder del mio pianto? Ah re tiranno!
Alla misera Aspasia eterno dunque
L'odio giurasti? nè appagato è ancora
Il desio di vendetta? In vergognoso
Esilio condurrò gl' infausti avanzi
De' miei giorni funesti? e ognor lontana
Dagli oggetti sarò, troppo a me cari,
Che pingonmi al pensiero la memoria
Di uno sposo adorato... e il tuo furore?

Art. T'inganni, Aspasia: in faccia al mondo intero
Di Ciro appien giustificai la morte.
E quel cenere sacro, e quella tomba
Non destano rimorsi in questo seno.
Pur sarò sempre agli occhi tuoi crudele.

Esser lo devo, e il tuo dolor compiango:
Son giuste le tue furie e i tuoi trasporti.
Tu segui il tuo dovere; io seguo il mio,
Allorchè t'allontano: e il mio rigore
Necessario divien. Pure sepolte
Sian l'ire nostre in un eterno obblio.
L'uno all'altro giovar noi ci possiamo
Odimi, e a me sincero apri il tuo core;
Chè amico e padre tu m'avrai. Superbo
Era del figlio mio. La sua virtude
E il suo bel core, a' miei vassalli esempio,
Promettean del suo regno i dì felici.
Nelle battaglie a mia difesa sparse
Più volte il sangue. Or come un solo istante
Può cambiarlo così, renderlo reo
Del più atroce delitto? e allor che io scendo
Per conservarlo alle preghiere e al pianto,
Che tutto gli perdono, e tutto obblio
Se i complici palesa, egli ostinato
Sprezza la mia bontade, e nel suo core
I vili seduttor sono più cari
Che la stessa sua vita e il mio riposo?
Di questo gran mistero a te s'aspetta
Squarciare il velo, e tu lo puoi ...

Asp. T'inganni.
Veggo ove giunge l'artificio orrendo,
Ch'ora a mio danno impieghi. In faccia al mon-
Farmi rea comparir tu brami adesso, (do
Per poi giustificar la tua vendetta.
È questa l'arte de' tiranni. Il Cielo
Piuttosto accusa della tua sventura.
Credi tu che impunito il gran delitto
D'aver squarciato a tuo fratello il petto

Il nume lasci, e l' ira sua funesta
Quel sangue non aduni or sul tuo capo?
E credi tu che se dal mio dolore
Sedotto fosse, e dal mio pianto il figlio,
In vita soffrirei l' onta e il rossore
D' uno sdegno impotente? oh che a' tuoi piedi
Allora strascinar tu mi potresti
Sol cadavere freddo e spoglia estinta!
E credi tu che ad altra man fidata
Avria la mia vendetta, e a tua rovina,
Armata avrei del figlio tuo la destra,
Del figlio, a cui celar dovea l' arcano?
A me sola l' onor d' aprirti il seno
Si conveniva e offrir doveva io sola
La vittima svenata all' ombra sua.

Art. L' invincibil fermezza, che vicino
All' ora estrema egli dimostra, solo
Potea inspirargli amor. Sprezzar la vita?
E del padre oltraggiar fin la clemenza?
Di un colpevol foco ...

Dar. Ah credi ... Oh Cielo...
Ella è innocente...

Asp. Se ad Aspasia cari
Erano i giorni suoi, li avrebbe esposti
Al periglio così di una congiura,
Di cui l' esito infausto a un core amante
Tanto dovea costar? Ogni momento
Tremato avrei per lui. Nè amor consiglia
Giammai d' esporre l' adorato oggetto
A certa morte ...

Art. Non più, Aspasia; invano
Tenti strappar dal core il rio sospetto.
La tua presenza il mio dolore irrita.

Parti.

Asp. Lo so che non dovea avvilirmi
A qui giustificar la mia condotta.
So che innocente nel tuo cor mi credi,
E voi fingermi rea. Da chi m' uccise
Barbaro un dì lo sposo, altro io non devo
Aspettarmi giammai, che orrori e morte.(*parte*)

SCENA V.

I SUDDETTI, *meno* ASPASIA.

Art. (*verso Aspasia*)

Sì, vanne pur; od innocente, o rea
Deluder non sapesti i miei sospetti. (*a Dar*
La colpa in lei cercai per render solo
Minor la tua; o perchè almen potesse
La sua seduzion scusarti in parte.
Ma no: tutto congiura a darti morte;
E più di tutto il tuo silenzio. Ah parla! (*con tenerezza*)
Se'in tempo ancor: non render vani i sforzi
D'un genitor che t'ama e ti vuol salvo;
A' miei prieghi t'arrendi. Io ti prometto
Che in sen sepolta di un profondo obblio
La memoria sarà di questo giorno.

Dar. Dal tuo bel cor quanto aspettarmi possa
Conosco per mia pena, e pur costretto
Sono a morire sconoscente. Ah detta,
Se pietoso esser vuoi, la mia sentenza.

Art. Dove un mostro peggior s' intese mai?
D' esserti padre mi vergogno. Ah troppo

Debole fui con te! Va, giacchè il brami;
Incontra il tuo destin: la tua fierezza
Vinse la mia pietade. Io ti condanno.
Rat. (*parte*)
Dar. Io meco porterò dunque il tuo sdegno?
Padre, pria di morir ...
Art. Non ho più figlio.

SCENA VI.

RATABANO, *seguito da* GUARDIE, *e* DETTI.

Dar. (*vien circondato dalle Guardie, e condotto via dalle medesime*)

Art. E creduto l' avresti, che ostinato
Le mie preci sprezzasse e il mio dolore?
E tanta intrepidezza esser può dunque
Nel più enorme delitto?
Rat. E chi sa forse
Qual mistero nasconda il suo silenzio?
Art. Per i complici suoi grazia gli offersi;
E se Aspasia è la rea, la mia parola
Il suo perdono assicurava. Vegli
Su lei Mitrane; al zelo suo commetto
Di spïare i suoi passi; e nella Media
La guidi al nuovo dì. Giacchè il ribelle
Figlio vuol la sua mòrte, e che la chiede
La giustizia e il dovere, io lo condanno;
Nè salvarlo potrei. Mi sento in petto
L'anima lacerar; ma questa prova
Vuol della mia costanza il Cielo e il Mondo:

In seno dell' amico io m' abbandono.
Tu il mio dolor solleva: nè giammai
T' esca dal labbro un sì funesto nome,
Che fu un dì la mia gioia, or n' è il tormento.
(parte)

Rat. Sventurato monarca! Ah s' egli un giorno
Del suo rigor si pente, oh come amari
Saranno i pianti suoi! Consiglio, oh nume;
I miei dubbii rischiara. È sacro il cenno
Del mio signor; ma se il ritardo, alcuna
Colpa non è il mio zelo. Ah pria si tenti
Il suo paterno cor, poi si risolva.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Camera reale con faci accese.

Notte.

SCENA PRIMA.

ASPASIA.

Quanto tarda Mitrane! Già la notte,
Che dee coprir la mia vendetta, omai
A gran passi s'avanza. Ah non deluda
Amico il Ciel la mia pietà! Se tardo
Giunge al prence infelice il mio soccorso...

SCENA II.

MITRANE, e DETTA.

Mit. Vieni; tutto è compito, o principessa.
Nel silenzio e nell'ombra il campo mosse
Il vigile Clëarco, e già è vicino
Alle porte di Susa. Della notte
Tra il fosco orrore lampeggiò la fiamma.

Al consaputo segno, arditi e lieti
Grida di gioia i congiurati alzaro.
Di Dario e Ciro in mille bocche e mille
Volano i cari nomi. Il Ciel protegge
Certo l'impresa. Vano di Rataban
È il zel per opra mia. Tutte sedotte
Sono le guardie. Ai fidi miei commesso
Egli avea di spïar tutti i tuoi passi.
In pugno ho la vittoria, ma che giova
La tua vendetta, allorchè più non viva
L'infelice tuo sposo? Ognuno crede
Che il barbaro Artaserse immerso il ferro
Abbia in seno del figlio.

Asp. Oh Ciel! che narri?

Mit. Egli l'amava, è ver; ma il suo delitto,
L'aver taciuto i complici, dal labbro
Strappata a forza avran del genitore
La sentenza di morte.

Asp. E certa credi
Questa voce funesta? Ei non dovea
Così precipitare il suo destino;
Nè d'un appoggio tal privarsi mai.
Ah crudel tiranno! A' numi grata
Sarà l'opera mia. Tinto del sangue
Sei d'un fratel, d'un figlio; i giorni tuoi
Sono dal Ciel proscritti, e se te sveno,
Purgo la terra dal maggior de' mostri.
Se è ver che più non vivi, anima mia,
Là nella notte del sepolcro attendi
La tua giusta vendetta; e allor che tinta
Tutta sarò dell'esecrato sangue,
Il cener sacro bagnerà il mio pianto. —
Andiam, Mitrane: ei viene: l'odïosa

Presenza sua il mio furore accresce.
Nuovi delitti in lui punir si denno;
L'abbandonano i numi al mio potere. (*parte seguita da Mitrane*)

SCENA III.

ARTASERSE *che s'avanza pensieroso e si pone a sedere.*

Che facesti, Artaserse? Ah forse spira
Ora il figlio infelice: l'omicida
Ferro gli aperse il seno e in larghi rivi
Versa misero il sangue. Il nome mio
Forse egli chiama, e il suo perdon mi chiede...
Ah padre disumano! Il primo fallo
Punir così dovevi? Egli ti parve
Strascinato al delitto: un solo istante
Colpevole egli fu, chè al sol vederti
Di man gli cadde il parricida acciaro...
E tu lo danni a morte? il tuo sostegno,
L'unico appoggio all'età tua cadente,
Della Persia la gloria, e la speranza
De' regni tuoi?

Del sangue e di natura? E non potevi
Farti ridir più volte il crudel cenno?
Tornarmi innanzi e smovermi da questo
Sì tiranno dover? Barbaro, solo
A te chiedo ragion del suo destino.
Rendimi il figlio mio. Di un re infelice,
Di un disperato padre il duol paventa;
Trema ... Amico, perdona a' miei trasporti
Il barbaro, il crudele, io l'omicida,
Il tormento son io fin di me stesso.
In odio al Cielo, e con tal macchia in fronte
Regnerò su la Persia? Ah no, si corra
A seppellir la mia ignominia eterna,
La mia disperazion nel più deserto
Loco del mondo. S'abbandoni un trono
Che funestai col sangue a me più caro.
Poco vivrò, che il mio dolor crudele
Mi toglierà la vita, e vendicata,
Ombra cara, sarai, ombra infelice. *(siede oppresso dal dolore)*

Rat. (Misero re, mi fa pietà! Qual nume
M' ispirò allora?..) Il tuo dolor compiango;
Chè i passati suoi merti e le sue imprese
Potean forse scusare il suo delitto.

Art. Ah perchè rïaprir, barbaro, godi,
E inasprir di tua man la mia ferita?
Se, quella fredda salma un' altra volta
Per animar, sparger dovessi il sangue,
Tutto lo verserei.

SCENA V.

Megabizo *con* Guardie, *e* Detti.

Meg. (*ad Artaserse*) La tua presenza
È necessaria. Accorri al gran tumulto.
Stuol di ribelli, che più cresce ognora,
Con un tetro silenzio alla tua reggia
Terribile s' avanza. Ardon le faci:
Lampeggia il ferro; intrepida li guida
L' inferocita Aspasia. Orrida pugna
Comincia là, dove la giusta pena
Soffre il ribelle sacerdote in ceppi.
Di più mio re: forse da lor chiamato
Alle porte di Susa è già Clëarco
Con gli Spartani suoi: Temo infedeli
Anche i custodi ovunque. Il reo Mitrane
Che serve Aspasia, ogn' animo ricerca,
Parla di Ciro e Dario, e di vendetta.
Art. Ecco la pena al mio rigor crudele.
E ben, si mora: disarmato io volo
Contro i ribelli (*in atto di partire*
Rat. (*trattenendolo*) Ah no, mio re: t' arresta:
Nulla temer. Salvi saranno i tuoi
Dì preziosi: e nel tuo cor la pace
Io vedrò ritornar. Un non so quale
Presentimento par che al cor mi parli
E il conforti a sperar. Tutte sedotte
Non son le guardie e i tuoi più fidi, il credi
Prevaleranno a' tuoi nemici.

Art. E quali,
Se il miglior mio sostegno ahi! più non vive?
Rat. Non dubitar; in tua difesa io volo. (*parte*)

SCENA VI.

I SUDDETTI *meno* RATABANO.

Art. Ecco dunque avverati i miei sospetti.
L'inferocita Aspasia, che sepolto
Nel sen nudria lo sdegno e la vendetta,
Il suo furor nel cor di Dario accese.
Ecco perchè del mio paterno affetto
Ogni cura deluse allor che io volli
I complici scoprir. Perciò punita.
Hai del supplizio estremo una tal colpa.
Padre inumano? Ah sul mio capo piombi
Il fulmine del Ciel. Dunque di Persia
Il trono tinto sarà ognor di sangue,
E del sangue più caro? Ah in me finisca
Questo augurio funesto, eterno Sole,
E lo consacri la mia morte; io corro
Ad incontrarla. (*s' incammina per partire*)
Meg. (*seguendolo*) Ah per pietà de' tuoi
Popoli, o re, t' arresta. Il regno tuo
Noi fè felici, e ne guidò la pace.
In mille bocche risonò il tuo nome
Misto con lodi, che dettava il core;
Tu più volte l' udisti. Ognun te padre
Della patria chiamò. Vivi, e conserva
I tuoi dì prezïosi a' popol tuoi.

Fosti infelice, è ver; ma non dovevi
Nel tuo figlio punir sì gran delitto?
Quale esempio alla Persia, se la tua
Bontade lo salvava? A te d'ingiusto,
A te di vil forse le età venture
Dariano il nome. Ah vivi; o re; de' tuoi
Fidi soldati cedi al pianto. Vinti
I ribelli saran; prima che cada (*alle Guardie*)
Il nostro re, tutto versiamo il sangue.

Art. Ah mio fedele amico, io non pavento
De' ribelli il furor; la doglia mia
Condurrammi alla morte. Ah tenti invano
Di colorir colla giustizia il crudo
Funestissimo editto! Nella mia
Età cadente mi serbava il Cielo
Tutti i flagelli delle sue vendette.

SCENA VII.

Un Soldato *frettoloso*, e Detti.

Sol. Vincemmo, o re possente; il lieto annunzio
Corro veloce ad arrecarti. Dario
Per te pugnò: quel valoroso figlio
Fra la strage e l'orror spenti ha ribelli

Art. Dario!.. numi! che dici? Ah se l'editto...
Se Rataban..

Sol. Tutto si deve appunto
Al zelo di Rataban; ei prevedeva
Il tuo dolore e i pentimenti tuoi.
Al suo fallo perdona: un difensore

Ei ti salvò nel figlio.

Art. Ah ch' io gli debbo
La mia pace, il mio regno e i giorni miei!
Fra le mie braccia venga il dolce amico:
Al par del figlio mio caro mi fia. —
Ma come dissipar potè i ribelli,
E sì presto sedar tanto tumulto?

Sol. Ei corse alla prigion; la vide
Dai ribelli assalita: ei lor promise
Di concedere Dario, e ch' ei vivea.
Si calmaro a quei detti, e poco dopo
Sorte il fedel ministro, e seco guida
Questo giovine eroe, che apparve allora
A un nume egual. *Empi! egli dice, e quale*
Furor sì vi trasporta? e chi v' indusse
A tentar opra sì nefanda e rea?
Chi guidici vi fece dei monarchi?
So che il mio tristo esempio avravvi forse
A tal passo condotti: e ben, sappiate
Che fedele al mio re, tutto detesto
Quanto feci con voi. Felice appieno
Se potrò nel versar tutto il mio sangue
Lavar l' infame ignominiosa macchia!
Quel re difendo, che mi dier gli Dei;
Che felici ognor rese i popol suoi,
Che è caro a' numi, mio signore e padre.
Pria di spingere il ferro entro quel seno,
Per questo petto passerete, e tutta
Estinta fia così la chiara stirpe
De' vostri antichi re. Timor sorprese
A questi detti i congiurati. Ottane
Allor gl' infiamma; del Sol parla a nome,
Riaccende il lor coraggio. Il figlio tuo,

Più veloce del lampo, allor si scaglia
Sovra quel mostro audace, il sen gli squarcia.
Empio, mori, gli dice*; e voi la vostra*
Vittima, o Dei, prendete. Il reo Mitrane,
Che lo vede nuotar nel proprio sangue,
Per vendicarlo alzò la mano ardita,
Ma trafitto ancor ei gli cade a canto.
Aspasia forsennata allor s' avventa
Contro l'eroe; egli la schiva, e sembra
Rispettare i suoi giorni: invan, chè cieca
Del suo sdegno crudel l'impeto segue
Che la guidò pugnando. Alfin di mille
Spade vittima giace, e seco porta
La sua rabbia tra l'ombre e il nostro sdegno.
Sul cadavere esangue il prence allora
Qualche lagrima sparge. Il suo coraggio
Vince alfine il suo duol; si scuote, e fiero
Di nobil ira acceso, ne' ribelli
Il ferro ruota, e cento morti ha intorno.
Su lor si fa un passaggio, e gli occhi ardenti
Stragi alle stragi unisce. Il sangue a rivi
Scorre, e suona di gemiti e di pianti
Susa dovunque. Fuggono i nemici;
Dario gl'insegue; ad ogni passo acquista
Compagni a te fedeli. Egli già corre
Clëarco a debellar. Fra i combattenti
Tinto di sangue io volo, e a te ne reco
Le felici notizie; il resto ignoro,
Chè differirti un tal piacer non volli.

Art. Alfin respiro; e della gioia in preda
Io m'abbandono. Ah figlio, il tuo delitto
Più non rammento, e all'amor mio ti rendo:
Corri, fedel Soldato: a Ratabano

Dì che il figlio difenda, e l'impetuoso
Suo giovanile ardor pieghi e raffreni...
Ma giunge ei stesso.

SCENA VIII.

RATABANO, *e* DETTI.

Art. (*correndo verso Rat.*) Ah mio fedele amico,
Vola tra queste braccia... Ahimè!... tu piangi
In giorno così lieto! Il figlio mio,
Dimmi, non vinse?
Rat. Ei vinse.
Art. E ben?
Rat. Ma questo
D'un eroe sì fedele è il giorno estremo.
Art. L'infelice morì?
Rat. Per pochi istanti
Egli vive, mio re; ma nel bollore
Della mischia, mortal punta gli aperse
Barbaramente il seno. Al grido accorsi,
E lo vidi nuotar nel proprio sangue.
Tra i trionfi e le glorie egli sen viene,
Padre infelice, per morirti innanzi.

SCENA IX.

. Dario *portato dai* Soldati, *e* detti.

Art. (*corre verso Dario*)

Figlio, che mai facesti! Adunque tolto
Tu mi sarai, quando mi salvi?

Dar. Lieto
Morirò a' piedi tuoi, poichè lavata
Ho la macchia così del fallo mio.
Ho difesi i tuoi giorni. A te, che amara,
Padre, mi rendi in questo dì la morte,
Del pentimento mio diedi la prova.
Il mio sangue, il mio pianto ottenga intero
Il mio perdono.

Art. Ah vivi, o figlio, vivi,
E allor conoscerai chi sia tuo padre.

Dar. L'estrema volta, che ti parlo è questa,
Fra le braccia paterne un figlio stringi,
Che muor più dal dolor del suo delitto,
Che della sua ferita. Il tuo perdono
Nella tomba dia pace all'ombra mia.
Io mi sento mancar... Numi!... qual gelo!...
Che!.orrore!.Ah padre!. ah caro padre!.Io muoio.

Art. Giacchè, numi crudeli, a questo seno
Togheste il caro figlio, a che serbate
Di un padre sventurato i dì funesti?

Fine della Tragedia.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SUL
DARIO.

È la presente Tragedia il primo passo che il cavalier Forciroli segnò nella carriera drammatica, in cui, sebbene in tenera età, ottenne una corona dalle mani del pubblico spettatore. E molto è a dolersi della perdita che fece il teatro italiano di questo giovine valoroso mancato l'anno 1794, 33.° della sua età.

A chiunque è fornito d'intelligenza drammatica sarà facile lo scorgere in questa tragica favola l'inviluppato lavoro bensì d'una mente focosa abbandonata alla vastità delle idee giovanili, ma nel tempo stesso vi scorgerà una continuazione d'interesse, un contrasto di passioni, una varietà di caratteri sempre coerenti, una condotta, una sospensione ed uno scioglimento finalmente molto superiori all'età di chi la scrisse. Anche lo scopo morale di questa Tragedia, benchè non ristretto nel solo protagonista,

ci offre una delle più grandi lezioni che ricever possiamo dalla drammatica, quella cioè che ogni colpa vien punita o colla pena dei rimorsi, o colla perdita degli oggetti più cari, o infine colla vita dello stesso colpevole.

L'ingegnoso, il terribile, e il tenero sono a dovizia sparsi in questo componimento; il primo particolarmente nella scena VI, dell'Atto II, ove Aspasia impiega ogni arte per vincere la resistenza di Dario, il secondo nella scena VII, dello stesso Atto, ove Dario tacitamente spiega il più fiero contrasto che soffrir possa un amante ed un figlio; il terzo nella scena III, dell'Atto IV, ove l'amor paterno, e la tenerezza filiale mista al rimorso campeggiano altamente.

Indicati con sincerità i pregi maggiori, indicheremo egualmente ciò che ci sembra più difettoso.

Le massime perverse ch'escono dalle voci di Ottane e di Aspasia, ancorchè provenienti da un empio idolatra e da una donna acciecata, vorremmo vederle sì da questo che da ogni altro componimento sbandite a fine di evitare le false allusioni sul sacerdozio e sull'altare.

Secondo noi, l'amore di Aspasia per Dario indebolisce di molto la di lei fierezza, ch'è il suo carattere essenziale, e toglie a Dario il mezzo di conoscere manifestamente l'inganno, d'aver creduto cioè che una donna che nutre orribili idee di vendetta contro un padre, nutrir potesse nel tempo stesso sentimenti di sincera tenerezza verso il figlio.

Secondo noi, egualmente, l'armata nascosta degli Spartani (Atto IV, sc. I) e manca della dovuta verisimiglianza e non è punto necessaria all'azione.

e la repentina condanna di morte sopra i ribelli (Atto IV, sc. III) innanzi di aver rilevati i loro compagni, vien dalla politica del poeta, a cui premeva di tener celata Aspasia, ma non mai dalla politica d'una corte illuminata che trovasi nelle maggiori angustie di stato, a cui ogni scoperta può divenire preziosa.

Secondo noi, finalmente, è un difetto il lungo discorso che con tutti i colori dell'eloquenza e colla più felice memoria fa il soldato nella scena VII, dell'Atto V, difetto che non può venir giustificato dall'uso delle narrazioni che per antico canone drammatico si dovevano introdurre nel finire della Tragedia, a costo d'immaginare tumulti, combattimenti, avventure affatto straniere all'argomento.

CLARICE

DRAMMA

DI I. A. P.

TRADOTTA

DA ELISABETTA CAMINER TURRA.

PERSONAGGI.

CLARICE.

SIDNEY.

VORTHY, loro figlio.

SUMMERS.

JENNINS, ministro.

BLINDSON.

JAMES, suo figlio.

MESSO.

SOLDATI.

La Scena è in Inghilterra.

ATTO PRIMO.

Camera con alcune sedie, due letti di paglia, e un gran vaso di terra.

SCENA PRIMA.

Clarice *melanconica e languente*, Vorthy *in uno dei letti.*

O provvidenza! ricevi il primo omaggio di un' anima consumata dal dolore ond' ella possa onorarti degnamente. O sommo Dio! tu estingui e fai rinascer la luce senza recare il menomo sollievo a' mali miei. Io passo tutti i miei giorni in seno all' afflizione, e all' amarezza... dunque io sono colpevole assai; sì, lo sono... il dolore di esserlo mi consuma... Io, io stessa mi sono immersa nell' orrore che mi circonda... ho tirato sopra di me l' indignazione di mio padre... Oh Cielo! deh ne punisci me sola.. e il mio sposo, e il mio figliuolo!.. ti basti una sola vittima... Reprimi questi lamenti ... ma punisci me sola. (*va al letto vuoto*) Egli è già uscito di casa... estenuato dalle fatiche egli va a comperare col sangue suo il pane onde oggi deve cibarci ...

Oh fortuna!... (*va all' altro letto dove riposa il fanciullo*) E tu caro fanciullo, frutto di quest' unione funesta, tu già porti il peso della maledizione... tu sei punito della colpa degli sventurati tuoi genitori... dormi tranquillamente fino a tanto che risvegliato da un bisogno a cui forse non potrò soddisfare, tu mi rimproveri la tua esistenza colle tue lagrime... non posso più!.. il dolore mi uccide... (*cade sopra una sedia*)

SCENA II.

SUMMERS, *e* DETTI.

Sum. Avete bisogno di verun servigio, signora, questa mattina?

Cla. Ah! cara Summers!... come potrei riconoscerlo?

Sum. Non v' inquietate per questo; lo farete quanto potrete farlo.

Cla. Non lo potrò forse mai...

Sum. Mai!... V' ingannate, signora; potrete sempre benedirmi... e vi pare che questo sia poco? E poi i servigii ch' io vi rendo sono cose da nulla affatto. Mi avete molto inquietata la notte scorsa!... Io v' ho udita attraverso al tramezzo che divide questa camera piangere, singhiozzare.

Cla. È vero.

Sum. Non ho potuto mai chiuder occhio... quan-

do sento una persona afflitta, e voi spezialmente, non v'è più modo ch' io possa dormire. Ah, signora!... il dolore vi farà morire senz' altro ...

Cla. Sarebbe una felicità per me.

Sum. Può darsi, se foste sola ... Ma il povero signor Sidney non vi sopravviverebbe; e chi prenderebbe cura del vostro caro Vorthy? La più povera fra le madri è preziosa ad un figliuolo assai più che un' estranea per quanto ricca ella siasi... Animo, coraggio, signora; convien essere ragionevoli.

Cla. Si può forse comandare al proprio cuore?.. Si può dirgli che non peni quando è lacerato dal dolore?

Sum. Ma voi che avete tanta religione!.. Già sentite, in questo mondo, tanto gli affanni quanto le allegrezze passano rapidamente... Bisogna accomodarsi... Capisco benissimo che il farlo e più difficile per voi che per me già avvezza sin dalla nascita alla povertà e alle fatiche: vedo chiaramente che non è lo stesso di voi... Io non so ancora chi siate, nè di qual paese venuta, ma giuocherei quel poco che ho al mondo che siete una donna più civile di me... Tanto voi quanto vostro marito avete certe maniere!.. Oh quanto ad esso poi non posso più dubitarne dacchè l'ho udito parlar latino col buon ministro Jennins... Signora, perdonatemi... Voi piangete... vi richiamo forse qualche memoria disgustosa? ..

Cla. (*con sentimento*) Mia cara Summers... Io sono pure infelice?

Sum. Lo vedo... lo so... Ma di grazia fate qualche sforzo sopra di voi medesima; nascondete una parte del vostro dolore a vostro marito... Egli si ammazza a forza di fatiche per sostenervi, sovente ha il dolore di veder inutili tutti i suoi sforzi, e ritornato a casa, vi ritrova tutta bagnata di lagrime. Consolatelo piuttosto, non piangete dinanzi a lui... In verità che tutti e due mi cavate il cuore... Io benedico il Cielo a tutte l'ore del giorno, ma qualche volta non posso a meno di andare un po in collera riflettendo a quanto accade nel mondo, e mi verrebbe voglia di..!

Cla. Tacete, mia cara Summers; abbiamo più ancora di quello meritiamo...

Sum. Ma e' vi sono tanti ricchi a' quali nulla manca, che possedono tutto, che godono di tutto, e ohimè tanti altri che non hanno se non che lagrime... Come mai si può spiegare questa faccenda?

Cla. Con due parole: il Cielo nulla deve a nessuno, e dà a chi più vuole.

Sum. Ah, signora! Siete pure rispettabile in mezzo alle vostre disgrazie! non mai vi fugge di bocca un lamento, voi trovate tutto ben fatto.

Cla. E tutto lo è di fatti.

Sum. Per esempio questo signor James che soggiorna qui da qualche tempo sembra ricchissimo, eppure non soccorre nessuno, rigetta tutti i poveri...

Cla. Guardatevi dall'accusare chicchessia. Forse ch'egli fa del bene a persone cui non conoscete.

Sum. Chi far del bene? Egli! Ah, signora, non per dirne male, ma vi assicuro che qui non ha fatto bene ad alcuno... Quegli è un uomo insensibile, lo sa tutta la città. Ho udita una nuova che mi spàventa... Corre voce ch'egli abbia ricevuti ordini dalla corte per arrestare i poveri, e s'è vero, temo che abbiamo a risentirsene tutti: egli sarà contentissimo di aver ritrovata questa occasione di soddisfare il suo genio malefico... E prima che il signor Blindson suo padre fosse venuto a soggiornare in questo luogo, era peggio ancora... Questo signor Blindson ama i poveri, e se non fosse lui, suo figliuolo farebbe moltissimo male di più.

Cla. Quest' ordine, s'è vero, m'inquieta...

Sum. Io lo credo verissimo, ma non abbiamo a temer di nulla, se quelli a' quali la corte lo ha dato son giusti, poichè non si debbono arrestare altro che i mendici, quelli che vivono oziosi... ma noi lavoriamo, e non possono arrestarci senza fare un' ingiustizia; l'esser povero non è mica un delitto...

Cla. Parmi di sentir mio figlio sospirare... (*si alza, e ricade per debolezza sulla sedia*)

Sum. Restate, restate, signora, vado io da lui.!. È già risvegliato... ah! povero fanciullo! e' si muore di freddo...

Vor. (*va da Clarice con aspetto affettuoso*) Madre mia, come state questa mattina?.. Mi avete fatto piangere tutta notte, poichè non facevate altro che sospirare... Io vi accarezzava, ma voi, non mi avete corrisposto... Come state?

Cla. Un po meglio, caro.

Sum. (Oh Cielo! e che meglio!)

Cla. (*piangendo*) In quale stato è questo povero fanciullo!..

Vor. E sempre piangete! Da che ho un poco di ragione non è passata un'ora ch'io non v'abbia veduta versar lagrime... Dov'è mio padre?

Cla. Ritornerà presto...

Vor. Anch'egli è ammalato. (*piange*) Oh Dio! che sarà di me?.. Io morirò se voi seguitate ancora un poco ad essere così mesti... Cara mamma, consolatevi un poco per amore del vostro Vorthy... Son io forse quello che v'ha dispiacciuto? ho io commesso qualche fallo che v'abbia rattristata?..

Sum. (Caro fanciullo!)

Cla. No, caro il mio figliuolo; anzi tu sei l'unica mia consolazione... Vorthy, hai tu innalzato il tuo cuore al Cielo subito che ti sei risvegliato?

Vor. Oh! lo fo tutti i giorni; non è questo il mio dovere?

Sum. (*con trasporto*) Venite qua ch'io v'abbracci, amabile fanciullino; voi sarete egualmente virtuoso che i vostri genitori... Signora, vado a spicciare qualche lavoro, ma se qualche cosa vi occorre, chiamatemi, e non abbiate riguardo alcuno. (*parte*)

SCENA III.

CLARICE, VORTHY.

Vor. (*timidamente*) Madre mia, cara madre...
Cla. Che c'è, figliuolo mio?
Vor. Deh non mi sgridate!
Cla. Che cosa vuoi?
Vor. Sono morto di fame; datemi un pezzolino di pane, ve ne supplico...
Cla. (*con disperazione*) Ecco, ecco quel ch'io temeva!.. Sgridarti.. sventurato! ah perchè non opprimi piuttosto co' rimproveri la madre tua...
Vor. Io rimproverarvi! rimproverar voi, che siete così buona!
Cla. Tu vuoi del pane... Oh figliuolo mio, io non ne ho, e non ne ho veduto sin da ieri mattina... Questo, o Cielo, è il momento in cui sento il dolore di esser madre! Oh figlio, quello che ho provato nel momento di partorirti fu nulla in confronto di questo.
Vor. (*piange e se le getta a' piedi*) Ah! mi era bene immaginato io che la mia domanda vi avrebbe afflitta? Perdonatemi, cara madre, e non vi dolete altro; io saprò far a meno del pane, e morirò piuttosto che costarvi una sola lagrima.
Cla. Oh potessi almeno saziarti con queste lagrime mie, che sono da lungo tempo il mio unico cibo!.. Figliuolo mio, forse tuo padre ci recherà del pane.

Vor. Chiedetegli senza molta premura se ne ha, ve ne prego, perchè se non ne avesse mai, gli dispiacerebbe di non poter soddisfare al mio bisogno... io per me non dirò niente.

SCENA IV.

SIDNEY, *e* DETTI.

Sid. (*entrando vivamente con un pane in mano*)

Mia Clarice, figliuolo mio ecco del pane... Ah! dunque mi è dato ancora di potervi conservare per pochi momenti la vita! Ristoratevi, egli è bagnato dal mio sudore, e dalle mie lagrime...

Cla. Oh dolce amico, che stato è il nostro! il tuo figliuolo muore di fame... soccorrilo...

Vor. Oh questo poi no; datene prima a mia madre, prendetevene voi ... io aspetterò ancora.

Sid. Quali sentimenti in un'età così tenera!

Cla. Egli è l' unica nostra consolazione.

Sid. (*abbracciandolo*) Oh quanto mi sei prezioso!

Vor. Anche voi, padre mio, mi siete carissimo... Consolate la madre mia: da ch'io sono svegliato, ella non ha fatto altro che gemere.

Cla. (*a Sidney*) Non ti affliggere, dolce amico ...

Sid. Ah! tu sei quella che mi trafigge il cuore... procura di calmarlo piuttosto ... Questa mattina, due ora prima del giorno, l'idea del vostro bisogno mi ha risvegliato tutto ad un tratto... Oh con quale inquietudine ti ho abban-

donata! il tuo seno palpitava interrottamente, sugli occhi tuoi socchiusi scorrevano le lagrime... eppure tu dormivi. Oh quanto crudele dovette essere quel sonno, o piuttosto quel doloroso assopimento! Ah! donna infelice! io, io sono l'autore de' mali tuoi; senza di me, tu non avresti giammai saputo che cosa fossero dispregio, indigenza...

Cla. Cessa di farti tanti rimproveri... Io non ho a fartene alcuno ..! tu supplisci per me alle ricchezze, agli onori, a tutto... Se il peso dell' indignazione di mio padre non mi opprimesse il cuore, nulla mi mancherebbe per esser felice... Deh, caro sposo; non pensare sennon a conservar le poche forze che ti restano; tu non fosti giammai avvezzo a così penose fatiche, elleno ti opprimono.

Sid. Tu vuoi ch'io mi riposi e sei mancante di tutto! No; fino a tanto che mi resterà un principio di vita, ti comprerò il pane coll'ultima goccia del mio sudore... Io mi rimprovero già questi momenti di riposo... Mi sono impegnato a lavorare tutta la giornata e nulla può trattenermi. (*parte*)

SCENA V.

CLARICE, VORTHY.

Vor. Madre mia, perchè lo avete lasciato partire?

Cla. Per conservarti la vita, figliuolo mio.

Vor. Ah! dite piuttosto per levarmela... poss'io vivere vedendolo penare così? Ebbene, io non voglio più mangiare di questo pane che gli costa tante fatiche.

SCENA VI.

SUMMERS, *e* DETTI.

Sum. Signora, il freddo è acutissimo, e qui senza fuoco e mal vestita voi dovete star male. Ho collera proprio con me medesima, perchè ho dimenticato di dirvi poco fa che veniste in casa mia. Colà starete un po meglio; questo fanciullo non può resistere.

Cla. Andiamo, e vi rimeriti il Cielo quello che fate per noi!

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Jennins *guardando intorno mestamente.*

Ecco il regno della povertà e dell'afflizione. Ecco la casa del dolore ... la gioia non si è mai avvicinata ad essa: quale miseria! Per quanto ingiusta sia la maledizione d'un padre, ella è fonte di acerbi mali. Gli uomini arrossiscono d'esser fratelli, come se vani onori e false dignità potessero supplire a così bel titolo. Quando conoscerà l'uomo la sua dignità vera? quando riporrà egli la propria gloria nell'amare e nel rispettare l'uomo? L'insensato circondato da adoratori, chino sotto al peso degli ornamenti e delle gemme, dimentica d'avere il sangue del colore di qnello che scorre nelle vene allo sciagurato carico d'obbrobrio e ricoperto di cenci ... Godono i ricchi de'vantaggi del loro stato, nulla v'ha di più giusto; ma che in virtù d'una nascita, d'una dignità fattizia l'uomo dispregi l'uomo suo fratello; che soggetto al pari di lui alle infermità, a'difetti, si creda d'una spezie superiore, questa è la cosa più ingiusta di tutte agli occhi del sag-

gio. Sidney amava la giovane Clarice che lo adorava: Sidney non è altro che un uomo... questa dignità non basta; egli non ha un grado illustre, e il pregiudizio li separa; la natura gli unisce, e un padre acciecato da una sciocca superbia li maledice, eglino sono per sempre ricoperti d'infamia e oppressi da miseria. O padri, oh quanto più riguardo dovreste avere pel cuore de' vostri figliuoli, e quanto lenti dovrest' essere a portare contro di essi la sentenza terribile della maledizione, cui 'l Cielo si affretta a confermare! Eglino sono infelici, e voi colpevoli.

SCENA II.

CLARICE, *e* DETTO.

Cla. Signore, vengo a ringraziarvi degli ultimi soccorsi che ci avete mandati.

Jen. Elleno sono cose da nulla; vorrei esser più ricco ma pur troppo ho bisogno ancor io di tutto ... (*si trae disotto al vestito un pane*) Ecco un pane di cui ho io presa la metà, prendete l'altra.

Cla. Ah, signore! e vi privereste per noi?.. non lo riceverò certamente.

Jen. Quello ch' io ho mi basta per oggi, e poichè esiste una Provvidenza domani ella ne manderà dell' altro. I miei bisogni sono soddisfatti; debbo io forse pensar all' avvenire quando pre-

sentemente voi penate? No; sarei indegno dello stato mio se operassi diversamente ... Ricevete, vi prego anche questa bagatella ... (*si trae di saccoccia alcuni pannilini*) Io mi sono avveduto che il vostro picciolo Vortliy in così rigorosa stagione manca di vestimenti; eccovi una parte de' miei pannilini che contribuirà a ricoprirlo.

Cla. Ah! che mai non vi debbo?

Jen. Niente affatto ... (*additando il Cielo*) Non vedete, signora, ch'io m'arricchisco? Ma il signor Sidney non è peranche ritornato?

Cla. Egli è al lavoro sino da questa mattina.

Jen. Che degno uomo! Ma... egli è così debole che può morir di fatica; trattenetelo qui allorchè ritorna a casa; si riposi almeno questo giorno... Forse quel pane basterà... Se i ricchi non fossero così crudeli: Ma non contenti di rimproverarmi la mia importunità, mi fuggono per non udire le strida della miseria, delle quali son io l' interprete ... Questo signor James spezialmente ch'è più ricco di tutti s'è stancato prima degli altri. Tuttavolta Dio ci ha mandato un soccorso nel di lui padre; io non ho potuto peranche vederlo, ma sento dirne di molto bene; egli era un uomo possente che caduto in disgrazia della corte viene a godere lungi da essa una vita soave e tranquilla. Il soccorrere l' indigenza è un piacere per cui, e nel poco tempo ch' egli è qui non è passato giorno nel quale io non abbia udito a vantare qualche sua opera buona. Spero di potergli parlare in questo giorno medesimo:

Cla. A proposito del signor James, la buona Summers mi ha riferito ch' egli avea ricevuti degli ordini per far arrestare i poveri...

Jen. È vero; io non ve l' ho detto per timore d' inquietarvi ancorchè la non sia cosa che riguardi voi in verun conto, poichè siffatti ordini sono per coloro che accattano il pane, ed io sarò il primo a deporre, che voi vivete del vostro lavoro.

Cla. Ha ragione di temer tutto chi una volta è andato soggetto alle più crudeli disgrazie.

SCENA III.

VORTHY *correndo a sua madre*, e DETTI.

Cla. Andate, figliuolo mio, gettatevi appie del vostro secondo padre... Se non fosse egli, sareste un orfanello a quest' ora.

Jen. *(lo prende in braccio e lo alza guardando il Cielo)* O Cielo, ricevi questo fanciullo... ritira la maledizione scagliata contro a' suoi genitori... Ricevilo, o sommo Nume, dalle mani del tuo ministro... *(a Vorthy)* figliuolo mio, voi siete nato in seno alla miseria, gli occhi vostri appena aperti videro sgorgar delle lagrime; un padre indigente ed afflitto vi ricevè nelle sue braccia; voi non avete peranche uditi sennon gli accenti del dolore, il vostro cuore fu ripieno d' angoscie sin dal momento in cui cominciò a respirare; le primizie d' una vita simile sono pre-

ziose dinanzi al Cielo... Se mai divenite ricco, se godete un giorno delle dignità, non dimenticate, o figlio, che vi sono degl'infelici; abbiate sempre presente la memoria della vostra fanciullezza, e sarete un uomo dabbene.

Vor. Ah! Signor Jennins, s'io divenissi ricco, darei tutto ... Ma deh consolate adesso la mia cara madre, consolate mio padre, fate che non lavori tanto ... Eccolo. Ah! padre mio, il signor Jennins è quello che vi prega di riposarvi.

SCENA IV.

SIDNEY *e* DETTI.

Sid. Il padrone crudele per cui m'era impegnato di lavorare mi ha licenziato per prendere un uomo più robusto di me, e mi ha trattenuta una porzione del salario di questa mattina.

Jen. Ah! come mai si danno cuori così crudi?..

Vor. Ebbene, tranquillizzatevi, faremo a meno di ogni cosa anche per oggi, la non sarà la prima volta.

Sid. (*siede*) Muoio di stanchezza!..

Cla. Caro sposo, cessa d'inquietarti per oggi, il rispettabile signor Jennins ha provveduto a' nostri bisogni.

Sid. (*commosso*) Ne sia lodato il Cielo! anche oggi vivremo dunque!.. (*si getta appie' di Jennins*) Angelo del Cielo, sacro ministro, io bagno i piedi tuoi colle mie lagrime!.. virtuoso

Jennins, voi mi conservate quanto posseggo, mia moglie e il mio figliuolo...

Cla. (*e Vorthy gettandosi appiedi di Jennins*) Noi vi dobbiamo tutto...

Jen. Figliuoli miei, cari figli, non ringraziate altri che il Cielo: il poco ch' io vi dò non è mio, è suo, io non ne sono altro che il dispensatore.

Cla. Schiviamo a questo fanciullo un tale spettacolo commovente. Vorthy, andate dalla signora Summers.

Vor. (*parte*)

SCENA V.

DETTI, *meno* VORTHY.

Sid. Ah! Il Cielo fu troppo severo per noi, e ci punisce crudelmente d' una colpa...

Jen. Figliuolo mio, guardatevi dal perdere lagnandovi tutto il merito de' vostri patimenti. Chi siete voi che ardite di giudicare la medesima giustizia?

Sid. È suo padre, lo sciagurato suo padre?.. Ma non lo ha forse reso indegno la sua barbarie di così bel nome?

Jen. Sidney, tacete oggimai, se non volete giustificare la condotta del signor d'Orbey ed aggravare la vostra colpa... Forse a quest' ora egli è lacerato da rimorsi... che dico! forze senza dubbio egli è più infelice di voi, che privi di tutto, siete però ricolmi di beni. No; il Cielo

non fu troppo severo con voi; egli vi punisce leggermente da che non vi toglie sennon quei beni passaggieri che non sanno render felici neppur coloro che li posseggono ... Voi siete amato dalla più virtuosa fra tutte le donne, il vostro figliuolo nell'età in cui gli altri uomini sanno appena di esistere, non respira sennon la virtù ... Anche voi, debbo dirvelo per incoraggirvi, operate virtuosamente: di che dunque vi lagnate? non è questa la vera felicità?

Sid. (*additando Clarice*) Poss'io esser contento mentre la vedo penare? S'io non era, ella godrebbe adesso tutti i comodi della vita, e la considerazione degli uomini.

Cla. Di' piuttosto: senza di te a che le servirebbono tutti i beni del mondo? In te solo io ritrovo la felicità?

Jen. Questa rispettabile donna porterebbe allegramente il giogo dell'avvilimento, dell'obbrobrio, se voi, caro Sidney, foste meno agitato. Voi l'amate, potete amarla senza colpa; ella è vostra, nè può separarvene nemmeno il Cielo; tutti questi rimproveri che fate a voi medesimo sono inutili e invece di raddolcire la vostra situazione, la rendono maggiormente acerba ... Giovane troppo debole, la disperazione nell'età vostra uccide: confidate nel braccio che vi punisce, non esaurite le vostre forze...

SCENA VI.

SUMMERS, *e* DETTI.

Sum. Il vostro soccorso era qui necessario. Signore, non fanno altro che disperarsi. La signora Clarice era così oppressa questa mattina, che io credeva la non arrivasse a veder il fine del giorno; il signor Sidney non è ragionevole, lavora troppo, s'indebolisce ogni giorno più, e questo è quello che cagiona tanto dolore a sua moglie ... A proposito, v' ha in casa mia un uomo grande, secco e nero che dice di aver venduto al signor Sidney certo saio del quale non è stato pagato.

Sid. È vero... eccolo. (*additando il proprio vestito*) Io sperava di pagarlo co'frutti del mio lavoro e non posso farlo, nè so dove cercare i mezzi onde soddisfare a quanto gli debbo!..

Sum. Vorrei poter io trarvi da questo imbroglio, ma non ho altri mobili che quelli che sono qui ...

Jen. Come s'ha a fare? Il dare a ciascheduno il suo è un dovere sacrosanto, figliuoli miei; io sono povero al pari di voi altri... (*pensa un momento*) Ma penso ... aspettate, andate a ritrovare quell'uomo; pregatelo che aspetti un momento e ritorno subito.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CLARICE, SIDNEY.

Cla. Il buon Jennins ritornerà senza dubbio con qualche soccorso, calmati...

Sid. Ah! non è la povertà quella che mi mortifica, ma l'idea che quell' uomo può concepire della mia probità.

SCENA II.

SUMMERS, e DETTI.

Sum. Quel vostro creditore s'impazienta, e dice che i suoi figliuoli attendono il di lui ritorno per aver del pane.

Cla. (*a Sidney*) Tu vedi caro sposo, non siamo infelici noi soli.

Sid. Ah! sia lodato il Cielo: ecco il signor Jennins.

SCENA III.

Jennins e Detti.

Jen. (*correndo*) Eccomi, eccomi, perdonate se ho tardato così lungo tempo.
Sid. Oh Dio! ci prega di perdonargli quando ci ricolma di benefizii!..
Jen. Mi sono trattenuto per prendere qualche informazione intorno al virtuoso padre del signor James; egli si chiama Blindson ... Tutto quel che ne intesi confermò la buona opinione che io già aveva di lui; egli andò soggetto ad una di quelle disgrazie che sogliono accadere ai grandi ... È disgraziato: il nome ch'ei porta non è il suo vero, poichè terribili circostanze lo hanno costretto a cangiarlo, nè James è quello del di lui figliuolo ... Ma io dimentico ... è ancora colà quell'uomo?
Sum. Sì, signore: aspetta...
Jen. Prendete... (*si trae di saccoccia un libro dorato*) Ecco il solo capitale prezioso che mi rimane, ecco il libro della nostra legge; poss'io impiegarlo per un uso più sacro? Potrete venderlo facilmente, e pagare col denaro ricavato il vostro debito. Andate, signora Summers, non perdete tempo.
Cla. Che animo grande!
Sid. (*baciandogli la mano e chinandosi*) Ah! voi siete assolutamente più che uomo.

Jen. Tacete, figliuolo mio, non mi fate colle vostre lodi perder il merito d' una buona azione.

Sum. (Oh se tutti i ministri rassomigliassero a questo! Ma andiamo subito ad approfittare della di lui carità) (*parte*)

Jen. Questa è l' ora in cui potrò vedere il signor Blindson; faccia il Cielo ch' egli sia quale mi fu dipinto! Io corro da lui.

SCENA IV.

CLARICE, SIDNEY.

Cla. Che raro uomo!

Sid. Non v' ha se non la religione che possa rendere un uomo così virtuoso... esempii simili farebbono colpo sull' anima dell' ateo più insensibile.. Ma si avanza alcuno.

Cla. Che vedo!.. un Messo!

SCENA V.

MESSO, *e* DETTI.

Sid. Signore, che volete qui, chi cercate?

Mes. Vengo per ordine del signor James, signore, il quale desidera di sapere d' onde venghiate e quel che facciate in questo luogo...

Cla. (Il terrore m' agghiaccia tutti i sensi.)

Sid. Molti non si prenderebbono la pena di rispondere a simili ricerche... Ma io voglio soddisfare il signor James intorno a quello cui crede aver diritto di sapere... Ebbene, signore, gli direte ch' io sono un uomo onesto, povero ed afflitto; riguardo al luogo d' onde vengo, questo deve importargli poco; gli aggiungerete ch' io impiego le poche forze che mi lascia il dolore a guadagnare il pane di cui mi nodrisco...

Mes. (*un poco bruscamente*) Chi è questa femmina?

Sid. Impara, uomo egualmente insensibile che colui che ti ha spedito, a parlare agl' infelici con più rispetto... Ella è mia moglie.

Mes. Mi fu detto che avete un figliuolo.

Cla. (*a Sidney*) (Ah! nascondeteglielo.)

Sid. (*con alterezza*) Io!.. io arrossirei d'esser padre... (*al Messo*) Sì, è vero, ho un figliuolo destinato forse a penare come il padre suo... Che volete di più?

Mes. (*ritirandosi*) Questo mi basta.

SCENA VI.

CLARICE, *e* SIDNEY.

Cla. Caro sposo, avresti dovuto parlargli con un po più di dolcezza.

Sid. Come poteva rispondere diversamente a tanti insulti?

Cla. Quelle son genti avvezze a veder ognuno abbas-

sato dinanzi ad esse, e l'alterigia le inasprisce. Ma quale può essere il motivo di tante informazioni ?.. un presentimento involontario mi turba ... Forse mio padre dopo dieci anni avrebbe scoperto il nostro ritiro ? Mio fratello che quando ci sposammo era giovanetto, dev'essere adesso un uomo formato... Si sarebbe presa fors'egli la cura di scoprirci? Sin d'allora parea che il di lui carattere promettesse un uomo tristo e crudele... Non potremo dunque giammai sfuggire alla tirannia? tutto è contro di noi e persino la miseria che dovrebbe velarci col proprio obbrobrio e nasconderci agli occhi di tutti... Se mai dovessimo essere separati... Ah! dolce amico, questa idea mi lacera il cuore!

Sid. Non ispaventarti, mia cara Enrichetta per vane apparenze... non ponno avere disegno alcuno sopra di noi; dopo dieci anni che viviamo lontani dalla provincia di tuo padre, siamo ignoti a tutti gli uomini.

Cla. Abbiamo un altro timore; gli ordini dati contro a' poveri...

Sid. Ma io non chiedo denaro se non a quelli che mi debbono il prezzo delle mie fatiche... rassicurati, nulla potrà separarci.

SCENA VII.

SUMMERS, *e* DETTI.

Sum. Quel libro dovea certamente valer molto, io credo d'essere stata ingannata e di aver trova-

to di coloro che approfittano delle disgrazie del prossimo; ho pagato nonostante il vostro debito, ed ecco quello che avanza; potrete renderlo al signor Jennins. Ma signora, voi piangete ancora?.. questa è una faccenda bella e sbrigata, e non v' ha più ragione d' iniquietarsi. Vi è forse sopravvenuta qualche nuova disgrazia?

Sid. (*con fuoco*) Clarice mia, cara Clarice ... il tuo dolore mi uccide... Se vuoi ch' io viva cessa di affliggerti; non vedo in questo affare verun motivo di turbamento.

Sum. Non mi nascondete, vi prego, veruna cosa. Che è accaduto di nuovo?

Sid. È venuto un uomo per parte del signor James a prendere alcune informazioni. Rassicurati, mia tenera amica; la povertà non dà diritto a nessuno di attentare alla nostra libertà, noi non siamo oziosi e molto meno importuni.

Sum. Questo è vero, il signor Sidney la discorre benissimo. Via, signora, calmatevi, venite un poco a distraervi meco.

Sid. Andate: intanto io procurerò di riposarmi un poco.

Cla. Soprattutto non uscite di casa. (*parte con Summers*)

SCENA VIII.

SIDNEY.

Vorrei pure nasconderle la mia inquietezza, il mio turbamento, ma ella se ne avvede facilmente malgrado a tutti i miei sforzi. Questo James è un uomo crudele: se rileva chi siamo si farà amico il padre di Clarice a spese della nostra felicità; saremo traditi ed arrestati. Se persisto nel disegno di nascondergli la storia delle nostre disgrazie, ei mi rapirà mia moglie e il mio figlio: e saremo in breve confusi con una quantità d' infelici, che malgrado alla giustizia del governo, gemono sotto alla tirannia di quelli che sono incaricati de' di lui ordini. Alternativa crudele! Io mi veggo intorno ad ogni parte affanni ed oppressione... Ecco il mio unico rifugio, ecco il virtuoso Jennins.

SCENA IX.

JENNINS, *e* DETTO.

Jen. Amico; rendiamo grazie al Cielo: io ho veduto un uomo onesto, un ricco sensibile e compassionevole...; ho veduto il virtuoso Blindson.. Egli pianse udendomi raccontare le vostre

sciagure... Si scagliò verso di me, mi strinse al seno, e singhiozzando mi disse: io ho fatto voto di soccorrere gl'infelici quanto più potrò farlo; vi ringrazio che mi procuriate l'occasione di compierlo.... Dove son eglino? andrò io medesimo... Egli dee venire fra poco ad assicurarsi di tutto l'orrore della vostra situazione. Io godeva il puro piacere di mirare, di stringere fra le braccia un uomo virtuoso, ed il mio seno era tutto bagnato dalle mie lagrime di contento, quando comparve il signor James, quel figlio indegno d'un padre simile, quell'anima di macigno sopr'a cui non fanno la menoma impressione i mali de' proprii simili. *Non si può soccorrere tutti i poveri,* ci diss'egli vivamente; *quelli che rimangono senza soccorso divengono necessariamente uomini pericolosi,* quindi continuò applaudendosi, *eseguirò rigorosamente gli ordini che ho ricevuti. Signore,* gli diss'io, *la legge è generale e giusta, ma quelli che la fanno eseguire debbono sempre raddolcirla... Io farò il mio dovere,* mi rispos'egli aspramente... *E ho già incominciato dal mandar a prendere delle informazioni intorno ad una famiglia di gente venuta di fresco, povera ed altiera.*

Sid. Oh Cielo!.. egli parlava di noi.

Jen. Di voi?

Sid. Sì, adesso è partito di qui uno de' di lui Messi.

Jen. Inorridisco, Sidney, voi siete perduto... *Saprò ben io,* mi diss'egli, *domare la loro alterigia.* Mio caro Sidney, usiamo delle maggiori precauzioni fino a tanto ch'io possa vedere il si-

gnor Blindson; forse un padre potrà qualche cosa sopra quel cuore feroce... Non restate qui... venite in casa mia... Seguitemi, seguitemi.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CLARICE, SUMMERS.

Cla. (*piangendo*) Egli è uscito di casa!..

Sum. Ma per amor del Cielo, signora, calmatevi; noi viviamo sotto un governo giusto; con qual diritto credete che possano aver il coraggio di arrestare il vostro marito?

Cla. Con qual diritto si commette l'ingiustizia? Il tristo James sarà offeso dalla maniera con cui Sidney ha risposto al suo ministro. Io ho potuto sopportare fino ad ora le mortificazioni e tutti gli affanni dell'indigenza, ma a questo passo il mio coraggio mi abbandona. Sposo mio, caro Sidney... O Provvidenza, se devi rapirmelo, fammi cadere piuttosto nella notte eterna del sepolcro, fa ch'io vi scenda prima di offenderti! Io non potrei vedere quest'orribile disgrazia in silenzio. Oh Dio, fa ch'io muoia innocente!

SCENA II.

VORTHY, *e* DETTE.

Vor. Mia madre ha dunque dei nuovi mali! Madre, mia, io vi credeva un po consolata; e siete invece più afflitta che mai.

Cla. (*prendendolo fra le braccia*) Se venissi separata da te, Sidney, da te, figliuolo mio...

Sum. (*togliendo Vorthy dalle braccia di Clarice*) Venite meco, Vorthy, la vostra presenza inasprisce il suo dolore (*parte con Vorthy*)

SCENA III.

CLARICE.

Ella lo svelle dal seno mio !.. Questa è forse l' ultima volta ch' egli ha veduta sua madre!.. (*siede in fondo alla camera colla testa appoggiata sopra una mano e un fazzoletto sul volto*) O quanti mali mi sono preparati! Sidney... figliuolo mio...) *si assopisce*)

SCENA IV.

SUMMERS, *e* DETTA.

Sum. Ella dorme.. possa almeno questo momento di riposo calmare la sua agitazione! V'hanno dunque degli uomini destinati fino dalla nascita alle disgrazie? (*battono*) Parmi di sentire alcuno. (*va alla porta rispondendo*) Piano, piano.

SCENA V.

BLIDSON, *e* DETTE.

Sum. Fate piano, signore, ve ne prego, v'è chi riposa.

Bli. Non è questa la casa?.. Sì me ne avvedo facilmente; abitano qui gli sventurati de'quali mi ha parlato il virtuoso Jennins?

Sum. (Non posso dubitarne, questo è il degno Blindson.) Sì signore.

Bli. E poi vero che sieno così infelici?

Sum. Ah! signore, lo sono piucchè non posso dirvi, e più virtuosi ch'io non saprei, esprimere.. Il marito si estenua a forza di fatiche per sostenere la vita languente della moglie che è là, vedete... In otto giorni questo è il primo momento che i di lei occhi si sono chiusi... Eppure io non gli ho mai uditi accusare la

Provvidenza nell'asprezza della loro situazione. Si dolgono benedicendo il Cielo, benchè non abbiano altro alimento che le loro lagrime.

Bli. Non potrei parlare?..

Sum. Poichè avete avuta la bontà di venir qui una volta, signore, avrete anche quella di non turbare il di lei riposo; ella ne ha più bisogno che mai... Perdonate, signore... ma il signor James...

Bli. Dite, dite, non temete di niente... ognuno si lagna di lui.. avrebb'egli commessa qualche violenza?

Sum. Ha mandato qui a prendere delle informazioni sospette, che hanno gettata questa povera famiglia nella più crudele inquietudine.

Bli. Questa è certamente la bell' opera ch' egli vantava a Jennins ed a me. Anima crudele! come può darsi mai che la misera e funesta sperienza del padre tuo non t'abbia reso sensibile?

Sum. Essi temono di essere separati.

Bli. Questo non accaderà; rassicurateli sulla mia parola. Ma che nomi hanno queste persone?

Sum. Ella si chiama Clarice, suo marito Sidney, e il loro figliuolo Vorthy.

Bli. Fatemi vedere questo fanciullo. Il buon Jennins mi ha detto ch' egli era un prodigio.

Sum. Signore, vi ha detto il vero... vado subito a prenderlo... (*parte*)

SCENA VI.

DETTI, *meno* SUMMERS.

Bli. Che soggiorno di miserie e di lagrime è questo mai! sembra che tutto respiri dolore. Come mai si potrebbe negar loro pietà? (*piange volgendosi verso Clarice*) Figliuola mia, cara Enrichetta, se la morte non ha a quest'ora terminate le tue pene, tu sei esposta a' medesimi bisogni... Mi sento lacerar l'anima.. dal momento in cui l'ho perduta ho anche perduto il riposo... una voce interna mi tormenta. La mia immaginazione turbata mi rappresenta sempre mia figliuola che penante è divorata dall'indigenza; e quest'ombra mi perseguita e mi carica di rimproveri. Padre crudele!.. Io assisto tutti gl'infelici, e questa è la sola consolazione che mi rimane; io ti vedo, figliuola mia, in essi! possa tu in qualunque luogo ti ritrovi ricevere i medesimi soccorsi! Io ho perduto la speranza di rivederla prima di abbandonare questa vita languente, di chiederle perdono della mia crudeltà, di stringerla fra le braccia unita al di lei sposo, di benedire la loro unione. Io morirò dunque come vivo, fra il dolore e la disperazione... Mi resta un figlio solo, e il Cielo mi punisce in esso della barbarie che ho usata colla di lui sorella; il vedere le altrui pene è per lui un divertimento, la

pietà non ha mai aperto il suo cuore... Oh Dio, consola la mia vecchiezza, rendimi la figlia mia!

SCENA VII.

SUMMERS, VORTHY, *e* DETTI.

Bli. Venite innanzi il mio fanciullino.
Vol. (*tremante*) Signore, siete voi quello che viene a rapirmi mio padre?
Bli. No, figliuolo mio, rassicuratevi... Com'è amabile questo fanciullo!... Mi fu detto che voi siete la consolazione de' vostri genitori in mezzo alle loro disgrazie.
Vol. Io rasciugo qualche volta le loro lagrime, e più spesso ancora vi unisco le mie.
Bli.. Dovete sofferire di molto freddo così mal vestito?
Vol, Questo è il più picciolo de' mali miei.
Bli. E qual è il più grande?
Vol Ah! quello di veder sempre penare...
Bli. *rasciugandosi gli occhi*) Il Cielo ti conservi questi sentimenti, figliuolo mio. Non m'è possibile di restar qui un solo momento di più, mi sento troppo agitato... (*a Summers*) Prendete, date loro questo debole soccorso fino a tanto ch'io possa fare di meglio. (*parte*)

SCENA VIII.

Dytti, *meno* Blindson.

Sum. Vedete, mio caro Vorthy, come torna il conto ad esser buoni? Non si può vedervi senz'amarvi... Ma ecco vostro padre col signor Jennins.

SCENA IX.

Jennins, Sidney *e* Detti.

Sid. Ella riposa?

Sum. Sì, da poco tempo ha chiusi gli occhi. Eccovi, signore, qualche soccorso che il signor Blindson padre di James mi ha dato per voi. Egli ha abbracciato Vorthy, che ha risposto a tutte le sue ricerche come un angioletto.

Jen. (*vivamente*) Come! il signor Blindson?.. Oh quanto mi dispiace di non averlo veduto?

Sum. Signore, egli parte di qua in questo momento; vi sarà facile di raggiungerlo.

Jen. Vi corro: mio caro Sidney, vado a ben disporre ogni cosa ... non uscite di casa, tranquillizzatevi. (*parte*)

Sid. Signora Summers, conducete un momento con voi mio figliuolo: desidererei d'esser solo.

Sum. Volontieri. (*parte con Vorthy*)

SCENA X.

CLARICE *ancora addormentata*, SIDNEY.

Sid. Povero, mancante di tutto, io non mi lagnava ancora, poichè tu mi restavi, io era tuo, sventurata Enrichetta. Ecco il premio del tuo affetto... tu sarai confusa con un volgo ricoperto d'obbrobrio: mi vedrai stracinato lontano da te... ed io sono la cagione di tutti i tuo mali! Il mio figliuolo sarà fra pochi momenti privo di genitori e di stato... (*resta un momento immerso ne' più tetri pensieri*) La vita m'era cara fino a tanto ch'io poteva impiegarla per conservare la tua, ma fra poco i miei soccorsi ti saranno inutili, siamo vicini ad essere separati... Che riguardi debbo dunque avere oggimai? nessuno. (*si trae di tasca una pistola*) Se posso liberarmi dalla mia schiavitù, perchè ritarderò a farlo? (*si appoggia la pistola alla fronte, ma il colpo manca*) Oh Cielo! perdonatemi. (*getta la pistola, e cade colla facia per terra*) Che faceva io mai? quale acciecamento!.. Oh eternità!.. io mi precipitava nel tuo abisso per sempre...

Cla. (*risvegliandosi ed osservando la pistola*) Che vedo?.. Vorms, mio caro Vorms... sciagurato!..

Sid. (*si rialza*) Non avvicinarti a me sennon con orrore... io sono il più reo fra gli uomini... non sono più degno di te.

Cla. Traditore!.. tu approfittavi del mio riposo per torti la vita?.. Ingrato! e tuo figlinolo?..

Sid. (*col sentimento del rimorso*) Ah Jennins... perchè m'hai abbandonato un solo momento alla disperazione!

SCENA XI.

SUMMERS e DETTI.

Sum. Che grida son queste? che avete?.. Ah! signore, perchè l'avete risvegliata?.. Oh Cielo! una pistola!.. queste lagrime!.. Che volevate fare?

Cla. Ingrato! tu spezzavi per sempre i nodi che ci uniscono...

Sum. Che dirà il signor Jennins? Oimè! aspettatevi tutto, rassegnatevi... Io ho veduto delle genti armate... non posso nascondervelo... Il signor Jennins mi ha fatta avvertire... Venite in casa mia; siete in pericolo più che mai.

Cla. Sidney fuggiamo, in sua casa...

Sid. Andiamo. le sciagure, non tarderanno a seguirci anche in quello.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CLARICE, SIDNEY, SUMMERS, VORTHY.

Sid. No, voglio attender qui, non temete ... vedrò se vi sono uomini arditi a segno di sforzare l' asilo del povero ...

Cla. Fuggiamo ... il partito che prendono i tristi è la violenza ...

Sum. Signore, io vi seguirò dappertutto. Salvate vostra moglie e il vostro figliuolo, siete ancora in tempo.

Sid. Il padre di James è un uom dabbene e si opporrà alle violenze del figlio, il quale poi dal canto suo non ardirà di arrestare ...

Vor. Che dite voi? Perchè avrebbono da arrestarci? Noi non facciamo male a nessuno, ed io aveva inteso dire che non venivano arrestati sennon i tristi.

Cla. Questo è vero, figliuolo mio, quando gli uomini sono giusti.

Sid. Ecco Jennins.

SCENA II.

JENNINS, *e* DETTI.

Jen. Sidney... Clarice... tutto è perduto... Siamo oggimai privi di speranza.
Sum. Mi pare di sentir qualche rumore. (*parte*)

SCENA III.

DETTI, *meno* SUMMERS.

Jen. James, quel crudele... ha già fatti arrestare alcuni poveri benchè innocenti... Ho io veduta la lista... voi altri siete notati fra' primi.
Cla. Noi saremo separati?..
Sid. (*con amarezza*) Oh Provvidenza! ecco l' ultimo de' tuoi colpi.
Jen. Confidate nel Cielo, o giovane, non cessate mai di farlo... Il generoso Blindson ha tentato ogni cosa per intenerire suo figliuolo, ma quell' anima senza pietà non ha voluto piegarsi. Sotto a' nomi di dovere, di ordine, di pubblico bene egli gode il piacere del tristo ... L' oppressione, il dolore altrui riempiono quel cuore di contentezza. Voi sarete le di lui vittime, non è più tempo di fuggire, siete guardati a vista; crediate a me, palesate chi siete.

Sid. Per ricadere sotto alla tirannia del più crudele fra' padri?
Cla. Egli non ci perdonerà giammai.
Sid. I mali che ci cagionano gli estranei son meno insopportabili di quelli che ci vengono dalle persone che ci son care ... Quest' ultimo colpo terminerà fra poco la nostra vita e le nostre disgrazie; noi non sopravviveremo al dolore di questa crudele separazione!... Jennins, vi raccomando il mio figliuolo. (*tutti piangono*)
Jen. Figli miei, coraggio per l' ultima volta... Dio vi vede... è desso quello che vi affligge... ringraziatelo anche in questo momento, egli vuol provare le vostre forze, ma tutto avrà la sua ricompensa.
Sin. Jennins... vi raccomando un' altra volta il mio figliuolo.
Cla. Odio di mio padre, il tuo peso ne uccide!

SCENA IV.

SUMMERS, *e* DETTI.

Sum. Signore Jennins ... Signora ... (*siede*) Non v'è più speranza. Siete giunti al momento ...
Vor. (*salvandosi dietro a Sidney*) Io tremo tutto ... che cosa significa questo tumulto?
Sum. Ho veduto ... Il signor James in persona ... Si avanza alla testa d' una truppa di armati ... So-

no vicini... (*viene atterrata la porta*) Oh Cielo! eccoli.

SCENA V.

JAMES, GUARDIE, e DETTI.

Jam. Questa è là casa?
Jen. (*si avanza*) Sì; questa, uomo crudele, è la casa in cui opprimerai la virtù e darai'l colpo mortale ad un'intera famiglia.
Jam. Jennius, il vostro zelo vi accieca; io vi consiglierei ad avere maggior rispetto...
Jen. Che rispetto, che rispetto si può avere pér un barbaro che non rispetta nè le preghiere d'un ministro, nè i sacri nomi di virtù e di povertà? Sciagurato! tu gemerai oppresso dal pentimento, io te lo predico; il piacere de' tristi è breve, ma i loro rimorsi sono eterni.
Jam. Va, vicino, io disprezzo le tue ingiurie.
Jen. Scriverò alla corte, e se ciò non basta, andrò io medesimo a portare appiè del trono le querele degli infelici; riclamerò il possente nome di Giustizia, e saprò far punire que' tristi che come tu fai, abusano del potere che loro viene confidato.
Vor. (*si getta appie' di James*) Signore, deh lasciatemi il padre mio!.. Castigate me s'egli ha fatto del male...
Sid. (*a Clarice che si getta nelle di lui braccia*)

Uniamoci, mia tenera sposa, e nulla possa separarci...

Jam. (*freddamente alle Guardie, volgendo le spalle al fanciullo*) Liberatemi da queste importunità.

SCENA VI.

BLINDSON *e* DETTI.

Bli. No, no; trattenetevi... (*a James*) Figliuolo mio, deh non ti preparare il rimprovero d'un' azione cattiva...

Jam. (*freddamente*) Adempio al mio dovere.

Bli. Sciagurato! può egli mai ordinarti di opprimere l' innocenza?

Cla. (*e Sidney restano abbracciati*).

Vor. (*si stringe intorno a Sidney*).

Jen. (*con sentimento*) E questo spettacolo non sarà capace di scuoterti?

Bli. (*a James*). Forse in questo momento persone crudeli al pari di te esercitano la medesima barbarie sopra di tua sorella... Forse il padre di questa giovane piange la propria figliuola...

Jen. Quale sospetto mi assale... tua sorella! che ho inteso?

Jam. Non la finirei più se ascoltassi tutte queste ragioni. (*ai Soldati*) Ve lo dico per l' ultima volta, separateli (*i Soldati vanno a separarli*).

Sid. Crudeli! toglietemi la vita... Enrichetta...

Cla. Io muoio... Ah Vorms!

Bli. Che sento? (*va da Clarice, la contempla, e ritorna a James furioso*) Empio! Snaturato!.. tua sorella ... È dessa ... è dessa ... (*ritorna a Clarice e si scaglia verso di lei*) Oh figliuola mia!..

Jam. (*resta nell' attitudine di una sorpresa*).

Bli. Crudele! metti tua sorella fra le catene?

Sid. (*rinculando per la sorpresa*) È questo un sogno?...

Bli. (*a Sidney*) Vieni, figliuolo mio ... (*a Vorthy*) E tu ... le viscere mie si sono già scosse alla tua vista .... Poteva io dubitare più lungamente?

Jen. Oh Cielo! Ecco l' ordine delle tue volontà!

Bli. (*piangendo amaramente*) Ah! figliuola mia perdonami, dimentica tutte le mie ingiustizie, non rattristare la mia vecchiezza co' tuoi rimproveri...

Cla. (*e Sidney gettandosi a' di lui piedi*) Ritirate da noi la vostra maledizione; già da lungo tempo il suo peso ci opprime...

Bli. Sì, sì, vi perdono. (*a Jennins*) Santo ministro, benedite dinanzi a me la lor unione... Figliuoli, il Cielo ha punito me più di voi... i rimorsi m' hanno sempre lacerato, ho perduto il favore della corte, mi furono fiscati i miei beni e ritolte tutte le mie dignità! Non potendo risolvermi a portare nell' avvilimento il nome d' Orbey, presi quello di. Blindson, il mio figliuolo ha fatto lo stesso, ecco le conseguenze del fallo mio ... (*a James*) Divieni sensibile, o figlio, abbraccia tuo cognato, la tua sventurata sorella, e questo caro fanciul-

lo. (*con sentimento*) Conosci la pietà almeno una volta.

Cla. Oh Dio, il tuo braccio formidabile si ritira da noi!

Jen. Non lodate più che la sua misericordia.

Bli. Rispettabile Jennins, voi vivrete con noi.

Cla. I vostri beni sieno suoi, noi sappiamo com' ei gl' impiega... (*a Summers*) È questa virtuosa donna... Se non era dessa, a quest' ora non saremmo più in vita... Signora Summers, voi sarete mia sorella, nè mi dimenticherò giammai di voi.

Vor. Oh quante idee si sviluppano nella mia mente!

Sum. La sorpresa mi toglie l' uso de' sensi.

Cla. (*a Sidney*) Vedi, caro sposo, se ti fossi tolta la vita!..

Sid. Cangiamento non isperato! (*guardandola con commozione*) Io ti adoro... Oh sommo Dio!

Bli. Abbandoniamo quest' antro di dolore... Venite a godere del vostro stato... (*stringendoli al seno*) Oh figliuoli miei!..

Jen. Oh Cielo, come ti fai giuoco degli uomini! con quale rapidità fai succedere le loro allegrezze a' loro affanni!.. Chi esaminerà l'abisso de' tuoi decreti!

Fine del Dramma.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

CLARICE.

L'autore di questo dramma vi fa una prefazione in dialogo, ch'egli dice essere stato vero e reale, e che noi crediamo immaginario. Questo poco importa. Tratta della *sublimità*, conchiudendo, che *quando la passione nascerà da per sè stessa e non isforzatamente, questa sarà la sublimità della natura.* Si conceda questa sua asserzione, e si passi a vedere, se l'ha eseguita nella sua poesia teatrale,

Si pretende che l'Atto I, sia tutto affettuoso. Comincia con un monologo (sempre difficile a recitarsi), e ci commove colla miseria anche oculare. Le altre scene non sono che gemiti, e riflessioni di una famiglia che muor di fame. Ma i concetti studiati, i vocaboli rammorbiditi ci distraggon di molto. Ricordiamoci dell' Ugolino in Dante, e de' suoi figliuoli nella torre di Pisa. Come mai Sidney, che vede moglie e figlio languenti, e che è tutto intento per satollarli, si perde

in descrivere le bellezze della sposa, quando dormiva? *Questa mattina, due ore prima del giorno, l'idea del vostro bisogno mi ha rivegliato... il tuo seno palpitava interrottamente, sugli occhi tuoi socchiusi scorrevano le lagrime... eppure tu dormivi* ec. L'autore non si concentrò nei sentimenti di chi veramente langue.

Riflettasi sul personaggio di Vorthy *fanciullo di dieci anni*. È troppo ch'egli perseveri un atto intiero collo stesso piagnisteo. Noi l'abbiamo detto altrove, che i fanciulli assai giovani non riescono in pratica sulla scena. Al più al più permettiam loro quattro parole qua e là. Ma alla lunga producono quello che in dialetto veneziano si dice *sgnaolamento*.

Anche l'Atto II, ha nel principio un non breve monologo. Questo è affatto fuor di proposito. Riesce una predica, ovvero una ciarleria morale sulla maledizione paterna. Poche parole bastavano. Il carattere di Jennins lo fa abbondare di riflessioni sacre e patetiche. Di questo non gli facciamo delitto. Si vede in lui un uomo pietoso. È ben fatto di rappresentare in teatro sotto buono aspetto i ministri della religione, anche quando si tratta d'idolatri. Benchè non tutti sian galantuomini, pure presso il popolo non hanno da scapitare, supposto che il popolo abbia finalmente da ricorrere al lor ministero; e qui per questa voce *popolo* noi intendiamo eziandio i duchi e i marchesi. — La pietà per altro di Jennins poteva esser più generosa, e non limitarsi *a mezzo pane*. E dopo aver Clarice ricevuto questo *mezzo pane*, si rivolge allo sposo dicendogli; *caro*

sposo, cessa d'inquietarti per oggi; il rispettabile signor Jennins ha provveduto ai nostri bisogni. O questi signori avean poca fame, se un *mezzo pane* bastava a tre, o il pane intiero dovea avere una non ordinaria periferia. La riflessione del giovinetto Vorthy nella stessa scena IV, certamente affamato, come appare di sopra, non è naturale: *ebbene tranquillizzatevi, faremo a meno d'ogni cosa anche per oggi; la non sarà la prima volta.*

Questi due primi Atti ne sembrano piuttosto *vuoti*, (perdoni la Crusca se non diciamo *voti*). Un dialogo compassionevole di alcuni infelici non basta a trattenere un uditorio. Qualche interessante accidente poteva dar loro maggior vigore. Finora il dramma non si merita il nome di *piece larmoyante.*

L' Atto III, non cangia molto di stile. Gran limosiniero si mostra quel ministro! Dà a vendere per pagare un debito *il libro della legge.* Ma questo benchè *dorato che esce di saccoccia*, era assai piccolo. E non avea egli altra supellettile men necessaria da privarsi, che il sacro codice, strumento di cui un ministro non può far senza?

Sidney nella scena V, non conserva il carattere d'uomo umile e paziente, allorchè sgrida il messo: *impara, uomo egualmente insensibile che colui che ti ha spedito, a parlare agl'infelici con più rispetto.* Ma e che avea mai detto quel messo? *chi è questa femmina?* Non troviamo in tali parole il poco rispetto. Tanto più che in francese la voce *femme* s'interpreta *donna*; *qui est cette femme?* nè si oltraggia alcuna. Oh! questo affama-

to è poco dolce, e questo difetto gli viene a ragione rimproverato dalla moglie nella scena VI.

Nella scena VII salta agli occhi un'altra incongruenza. Il codice accennato mostra, che fosse di qualche rara edizione. Si sa che i libri quanto costano cari, quando si comprano dai librai, altrettanto son riputati un frullo, se li vende il proprietario. Pure qui colla vendita si è pagato il debito del saio, ed è avanzato denaro.

Neppur quadra molto quello spavento, che ingerisce Jennins a Sidney nel fine dell' Atto III: *inorridisco. Sidney, voi siete perduti.* Il carattere di Jennins si deve sempre aggirare sopra un perno medesimo, cioè di confortatore ed incoraggiatore. I miseri non hanno forse altra derrata, su cui vivere, che la speranza, e i buoni uffizj di chi li circonda. Anche questo Atto ha poco midollo.

Il timore di Clarice nella scena I, dell'Atto IV, apparisce giustissimo, riguardo a Sidney. Ma perchè una donna in passione non parla collo stil naturale, e dà nel lirico? *Fammi cadere piuttosto nella notte eterna del sepolcro, fa ch' io vi scenda prima dì offenderti.* Perchè non dire anzi coll' energia della verità, *dammi la morte prima di offenderti.* O autore, ricordati, che tu ammetti il *sublime* anche pei drammi. E qual più *sublime*, che l' espressione della natura in una dolorosa circostanza?

Non solo non è *sublime*, ma neppur verisimile il sonno improvviso di Clarice nella scena III. Ella si vede addoloratissima, e più in quel momento, in cui Summers le svelle dal seno il fi-

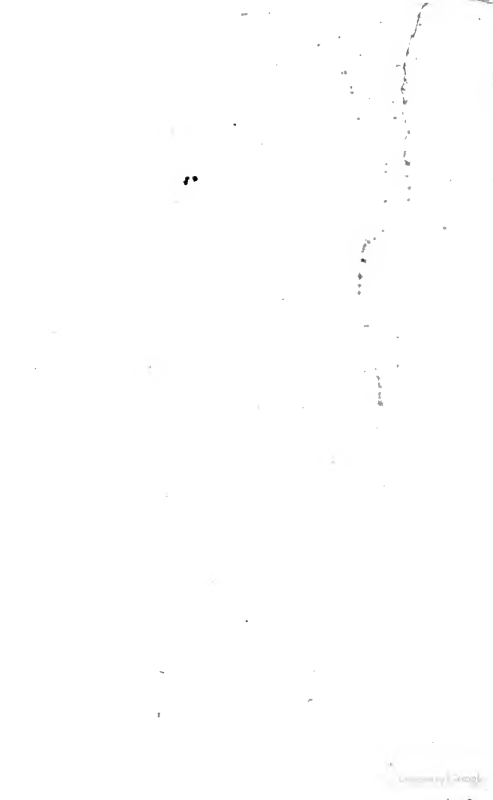
gliuolo. Ella lo confessa: *questa è forse l'ultima volta, ch' egli ha veduta sua madre.* E in tal punto ella si addormenta, e dorme per *sette* scene, cioè sino alla fine dell' Atto, e pare anche profondamente, perchè sempre presente a quei che parlano. Per verità, il poeta non provò mai passion forte alcuna. Come in grave agitazione può l' animo trovare un sonno lungo e denso? Summers crede di giustificar l' errore, dicendo: *in otto giorni questo è il primo momento che i di lei occhi si sono chiusi.* Ma perchè farli chiudere all'improvviso, quando le si strappa il figliuolo?

Siamo alla pazzia della pistola. Credono alcuni, che, perchè in Inghilterra vi fu chi impazzì a segno di torsi la vita, non si possa rappresentare un Inglese, se non come un suicida. Ma e in Italia e in Francia ed altrove non si dan suicidi? Il colpo è da disperato, e senza religione. Qui Sidney ci si mostrò come uomo religiosissimo. Non è dunque probabile il suo eccesso, anche perchè non è preparato.

Ritorna nell' Atto V, il Jennins ad atterrir que' due sciagurati con quelle tronche parole: *Sidney... Clarice... tutto è perduto... siamo oggimai privi di speranza.* Parole ch' erano permesse in tutt' altri che in un sacro ministro. Quest' uomo imprudente va pure fuori dei gangheri nella scena V, quando si avventa contro James, pubblico esecutore. Non intende nè il luogo, nè il tempo, nè il dovere del suo ministero. Le vie della dolcezza e della preghiera poteano forse mitigare la severità di James, non l' invettive.

L' ultima scena è la migliore, anzi la sola

felice di tntto il dramma. Lo scoprimento, lo sviluppo, la felicità di una sventurata famiglia fanno un bel punto. Tutto è connesso, vibrato, giusto.

Padri, non maledite a' vostri figliuoli. La maledizione di Blindson avrebbe risparmiato un dramma, che ha forse meritato da noi qualche frase di maledizione poetica. ***

L' INGLESE

FARSA

DEL SIGNOR J. PATRAT

TRADUZIONE INEDITA

DELL' AB. PLACIDO BORDONI.

PERSONAGGI.

SER GIACOMO SPLIN, ricco Inglese.

LOYER, locandiere.

TERESA, sua figlia.

GIACOMO, cameriere di locanda.

MESSO.

La Scena è in una città della Francia.

ATTO UNICO.

Piccola sala con tre porte, due laterali ed una d' ingresso comune nel fondo: tavola grande nel mezzo: varie sedie, e due cordoni di campanello, che pendono dalle pareti.

SCENA PRIMA.

Teresa, Giacomo *seduti presso la tavola, guardandosi coll' espressione della più viva tenerezza.*

Ter. (*dopo qualche silenzio*) Mio povero Giacomo!
Gia. Mia cara Teresa!
Ter. Dunque mi vuoi bene?
Gia. Ah! di questo non dubitarne. Non saprei dirti, cosa sia quest' amore; ma posso ben dirti, che non posso fare a meno di pensare a te: finchè dura il giorno, ti ho sempre dinanzi agli occhi, anche quando sei da me lontana; la notte poi, quando m' addormento, non vale ilson no, e mi sei sempre presente.
Ter. Possibile?
Gia. Credimelo: la mattina, la sera, il giorno, la notte, dinanzi a' miei occhi, nella mia testa, nel mio cuore non ho altri che te, cara Teresa.
Ter. Ed io che sono allevata in una locanda, dove

capitano continuamente de' signori che dicono delle galanterie alle ragazze, con tutti i loro bei discorsi, con tutte le loro belle maniere non mi sono mai accorta d'avere un cuore; e la tua schiettezza, la tua buona fede me l'han fatto conoscere in un istante.

Gia. (*colla maggior tenerezza alzandosi*) Teresa.

Ter. (*alzandosi essa pure*) Che vuoi tu dirmi, caro Giacomo?

Gia. Che bella vita sarebbe la nostra, se potessimo passarla insieme!

Ter. Ne sono ben certa; ma come sperar di farvi acconsentire mio padre? Non è ricco, ha tanti crediti!...

Gia. Gran disgrazie ha sofferte da poco tempo in qua.

Ter. Non basta: c'è il suo mercante di vino, che vuol fargli vendere i mobili di questa locanda per mille scudi che gli deve e che non sa dove trovare. Credi tu che in questo momento egli pensi a maritarmi?

Gia. Veramente no.

Ter. E poi, non sono che tre mesi che servi, e tu non sai ancora far niente.

Gia. Eh no; scusami, Teresa.

Ter. Via, che sai far tu dunque?

Gia. (*con tenerezza*) Amarti.

Ter. (*sorridendo*) Questo va egregiamente per me; ma questa tua scienza non fa alcun bene a mio padre.

Gia. Che disgrazia per te e per me!

Ter. Non hai beni di fortuna?

Gia. Niente affatto. Quando la povera mia madre

morì, provai tale angustia, che non volli metter più nè pie' nè passo in casa; abbandonai il villaggio immantinente per non veder più nulla di ciò che potesse richiamarmi alla mente la memoria di sì amata persona (*piangendo*)... Vedi, vedi, al solo pensarvi, non posso fare a meno di piangere!

Ter. Hai un buon cuore?

Gia. (*ingenuamente*) Se non fosse tale, avrei osato mai di presentartelo?

Ter. Ah! Giacomo, quanto tempo ci vorrà mai prima che ci sposiamo?

Gia. Bisognerà intanto...

Ter. Che bisognerà?

Gia. Che la nostra amicizia.

Ter. Senza dubbio.

Gia. (*esitando*) E darcene intanto... tutte... le prove possibili.

Ter. (*lentamente ed abbassando gli occhi*) Che posso fare di più, che dirti che ti voglio bene?

Gia. (*senza guardarla*) Oh! molte altre cose.

Ter. (*come sopra*) In verità?

Gia. (*come sopra*) In verità. (*un po' di silenzio*)

Ter. (*con vivacità*) Dimmele dunque.

Gia. (*con timidezza*) Dirtele?

Ter. (*con vivacità ed impazienza*) Sì.

Gia. (*tremando*) Prima di tutto... baciarti la mano.

Ter. (*guardandolo colla coda dell' occhio*) N' avresti piacere?

Gia. (*vivamente*) E quanto!

Ter. (*porgendogli la mano*) Perchè non me l' hai detto prima?

Gia. (*baciandole la mano replicatamente*) Cara questa manina!

Ter. (*guardandolo soddisfatta*) (Poverino! quanto si trova contento !)

Gia. (*dopo un momento di silenzio*) Vi sono dell'altre cose.

Ter. (*abbassando gli occhi*) Dell'altre cose ancora?

Gia. (*abbassando egli pure gli occhi*) Oh! sicuramente.

Ter. (*come sopra*) Via, dimmele.

Gia. (*come sopra*) Per esempio...

Ter. Cosa?

Gia. (*con timidezza*) Abbracciarci.

Ter. (*dopo un momento di silenzio*) Perchè no? Abbraccio mio padre.

Gia. (*vivamente*) Oh! è un piacere innocentissimo.

Ter. (*con dolcezza*) Lo credo.

Gia. (*abbracciandola*) Oh che piacere!

SCENA II.

LOYER, *e* DETTI.

Loy. (*soprendendoli* (Ah! vi ho colti finalmente sul fatto! N'aveva già de'sospetti. Temeraria! hai avuto il coraggio di lasciarti abbracciare da un uomo?

Ter. (*ingenuamente*) Che male c'è in questo?

Loy. Vedete, che sfacciata! Orsù, vattene nella tua camera; avrai da fare con me. A te poi, galantuomo, ho da dire due parole.

Ter. Ma, caro signor padre...

Loy. Ritirati, ti dico, manco repliche.
Ter. (*parte*)

SCENA III.

LOYER, GIACOMO.

Gia. Son qua; parliamo chiaro: di che vi lagnate?
Loy. Briccone, di che mi lagno?
Gia. Sì.
Loy. Hai il coraggio d' abbracciare mia figlia ...
Gia. È una cosa naturale.
Loy. Come, naturale?
Gia. Oh bella! noi ci amiamo, a dirvela, scambievolmente.
Loy. Vi amate scambievolmente?
Gia. Signor sì; e siccome vedevamo che voi non acconsentireste a maritarci sì presto, noi cercavamo i mezzi d'aspettare con più pazienza il vostro consentimento. C'è niente di più ragionevole?
Loy. E mia figlia è d'accordo con te?
Gia. La cosa è ben evidente. Se voi non foste sì pieno di disturbi, noi vi avremmo raccontato tutto: ma siccome io non ho nulla al mondo, abbiamo pensato che ora sarebbe tempo perduto, e stabilimmo di dirvelo, quando io avessi fatto fortuna. Credetemi, se io avessi migliorato il mio stato, voi non trovereste un momento in quelle angustie, nelle quali vi trovate.

Loy. Oh quante belle cose ch' io sento! ma per cominciare, come si deve, sta attento a ciò che ti dico.

Gia. Dite pure.

Loy. Vedi tu quella porta?

Gia Se la vedo? non sono cieco, grazie al Cielo.

Loy. Guardala bene.

Gia. Per qual oggetto?

Loy. Per non rientrarci mai più.

Gia. (*molto sorpreso*) Signor padrone, che dite voi?

Loy. Ti dico, che da questo momento ti scaccio di casa mia, e ti proibisco di mai più mettervi il piede.

Gia. Ma, caro signor Loyer, ne siete voi persuaso?

Loy. Sicuramente, che ne sono persuaso.

Gia. Eppure è una cosa impossibile.

Loy. Come impossibile?

Gia. (*in confidenza*) Sentite. Noi ci siamo promessi, vostra figlia ed io, di venire a vederci ogni mattina in questa sala, prima che voi siate alzato di letto: io non posso mancare a ciò che ho promesso.

Loy. Ed io farò in maniera che tu manchi alla promessa.

Gia. Ella se ne sdegnerà.

Loy. Che m'importa?

Gia. (*vivacemente*) Importa bene a me.

Loy. In questo tu non c' entri per nulla.

Gia. (*più vivamente*) Ma, perdonatemi, c' entro moltissimo.

Loy. Terminiamo questo discorso; vattene di qua immantinente.

Gia. (*inquietissimo*) Dite da vero?

Loy. E come!
Gia. (*in aria supplichevole*) Caro signor Loyer.
Loy. Che vuoi?
Gia. Vi servirò senza salario.
Loy. Non ho bisogno di te.
Gia. (*colle lagrime agli occhi*) E con tutta fedeltà.
Loy. (*con asprezza*) Vattene, ti dico.
Gia. (*afflitto*) Non c'è dunque più speranza?
Loy. (*come sopra*) No.
Gia. (*costernato, in atto d'andarsene*) Addio dunque, signor Loyer.
Loy. (*seccamente*) Addio.
Gia. (*tornando indietro*) Consolate la povera Teresa.
Loy. Sì, sì.
Gia. Ditele che l'amerò mai sempre.
Loy. Che bella commissione mi dà costui!
Gia. (*andandosene*) Addio!
Loy. (*chiamandolo indietro*) A proposito, prendi il tuo salario.
Gia. È superfluo.
Loy. Come, superfluo?
Gia. Sì; siccome io morirò d'affanno, così ho piacere che siate voi il mio erede piuttosto che un altro.
Loy. (*intenerito*) Morire d'affanno?
Gia. Ahimè! pur troppo!
Loy. (*come ritornando in se stesso*) Benissimo! un pensier di meno.
Gia. (*andandosene*) Addio, signore!
Loy. Buon viaggio.
Gia. Povera Teresa! (*parte*)

Loy. (*dopo di aver seguito Giacomo cogli occhi e di aver mostrato qualche commossione*) Ha fatto bene ad andarsene: cominciava a sentirmi commosso. Povero diavolo! la sua ingenuità m' ha penetrato. Teresa sarebbe più felice con questo ragazzo, che con un altro; ma che s' ha da fare? Poss' io maritare mia figliola con uno che non ha niente al mondo, e nel momento ch' io stesso sono sull' orlo della mia intera rovina? Se il signor Miscuglio, il mio mercante di vino mi fa portar via i miei mobili in questo giorno, ecco la mia casa screditata, ed io perduto irreparabilmente... Sento una vettura; sarà qualcheduno che verrà qui ad alloggiare. Via, prendiamo un' aria allegra, onesta e garbata. Non bisogna perdersi nelle disgrazie.

SCENA III.

SER SPLEN, LOYER.

Loy. (*andando incontro a Splin*) Ho l' onore di rassegnarle la mia umilissima servitù.

Spl. Perchè?

Loy. Tale è il mio dovere.

Spl. Dovere?

Loy. Anzi avrebbe ella motivo d' offendersi, s'io vi mancassi.

Spl. (*si mette a sedere*) Tanto fa.

Loy. Mi faccia l' onore di dirmi ciò che desidera.

Spl. Voi siete un gran curioso.
Loy. Mi convien farle questa domanda.
Spl. Perchè?
Loy. Sono il padrone della locanda.
Spl. Benissimo.
Loy. Ma, milord...
Spl. Non sono milord.
Loy. Siccome ella ha l'aria d'un uomo...
Spl. Sono un uomo.
Loy. Lo vedo benissimo; ma un gran signore...
Spl. Non sono un gran signore.
Loy. Ma, sarà certamente...
Spl. Giacomo Splin, galantuomo.
Loy. Si può essere un grandissimo signore, e nel tempo stesso un grandissimo galantuomo.
Spl. È cosa possibile, ma difficilissima.
Loy. E per questa ragione quelli che riuniscono queste due qualità, sono più stimati.
Spl. Può essere.
Loy. Fa conto ella di fermarsi qualche tempo in questo paese?
Spl. (*con aria tetra*) In questo paese? Per sempre.
Loy. Sono ben fortunatissimo che sia smontato nella mia locanda. Vuol venire a scegliersi un appartamento?
Spl. Un appartamento?
Loy. Ne ho di comodissimi.
Spl. Io sto benissimo qui.
Loy. Qui?
Spl. Sì.
Loy. Ma questa è la sala da mangiare.
Spl. Tanto fa.
Loy. Non c'è letto.

Spl. Tanto fa.
Loy. Due ore dopo mezzogiorno vi saran qui forse venti persone.
Spl. Due ore dopo mezzogiorno?
Loy. Sicuramente.
Spl. Che ora è adesso?
Loy. Tre ore prima di mezzogiorno.
Spl. Dunque ci vogliono ancora cinqu'ore.
Loy. Sì; ma...
Spl. Che ma?
Loy. Un'ora dopo mezzogiorno si prepara la tavola; chi va, chi viene in questa sala; ciò potrebbe incomodarla.
Spl. Un'ora dopo mezzogiorno?
Loy. Sì.
Spl. E potrei io esserne disturbato?
Loy. Qualche volta restano fino a cinque ore dopo mezzogiorno.
Spl. Tanto fa.
Loy. In somma, io l'avverto; faccia poi ciò che le piace.
Spl. Già si sa.
Loy. Le farò preparare un letto.
Spl. È inutile.
Loy. Conta ella di non passar la notte nella mia casa?
Spl. In casa?.. credo di no.
Loy. Ella mi ha fatto l'onore di dirmi ch'era venuta in questa città con idea di fermarvisi.
Spl. (*con aria tetra*) Eccomivi fermato.
Loy. Questo è un volermi dire, che vuole alloggiare in altra parte; ma prima di lasciare la mia locanda, veda almeno come sarà servito.

Spl. Servito?
Loy. Voglio lusingarmi che resterà contento.
Spl. (*s' impazienta un poco alla volta*) Contento per sempre.
Loy. Non avrebbe bisogno di nulla presentemente?
Spl. No.
Loy. Quando vorrà chiamare, ecco il campanello.
Spl. Benissimo.
Loy. Passerà forse qualcuno per di qua.
Spl. Tanto fa.
Loy. Umilissimo servitore. (*parte*)
Spl. (*bruscamente*) Buon giorno.

SCENA V.

Ser Splin.

Che diavolo d' uomo: non farebbe altro che parlare! Credo d' aver fatto uno sproposito a non essermi ammazzato ieri in quell'altra osteria; avrei trovata più quiete che qui. Non importa; non si possono aver sempre tutti i suoi comodi. Un poco peggio, un poco meglio, tanto fa. Voglio ammazzarmi in questo punto medesimo. (*si mette a sedere vicino alla tavola, cava una pistola dalla sua saccoccia, e la va esaminando*) Ma io fo una riflessione... sono in un paese forestiero: non si potrebbe credere che avessi io fatto qnalche viltà nel mio paese, e che mi tolgo la vita, perchè non ho il coraggio di farmi vedere da' miei compatrioti? Dia-

volo! bisogna pensarci bene. Non voglio che in Francia si possa credere che un Inglese sia un vile, o un uomo mal onesto. La mia patria se ne offenderebbe. (*s' alza*) — Riflettiamo bene prima d'operare. Ho io ragione, o torto di ammazzarmi? Vediamo, ricapitoliamo tutte le azioni della mia vita. — Ben presto saran trentadue anni ch' io sono sempre ricco e sempre annoiato; ho voluto fare all' amore, e mi sono trovato inquieto e geloso; ho voluto giuocare, ed il giuoco mi fece diventar collerico e bestemmiatore; ho voluto bere, e mi sono trovato ubbriaco ed ammalato. Ho scorsa tutta l' Europa, e mi sono infastidito. Sono stato in Russia, ho trovato troppo freddo; sono stato in Italia, ho trovato troppo caldo; sono stato in Olanda, ho trovato troppa tristezza; sono in Francia, e trovo troppa allegria... Ho cercato dappertutto il piacere, e non l'ho mai trovato. — Sempre le stesse cose, alzarsi, andare al passeggio, mangiare, andare a letto, ed il giorno dietro, da capo. — Per fare una novità voglio ammazzandomi, liberarmi dalla noia. Questa è una buona ragione e tutto il mondo rispetterà la mia memoria ed il mio nome. Su dunque. — Diavolo! se m' ammazzo con un colpo di pistola, si potrà dire: *ha avuto paura della morte, s'è affrettato a darsela d'un colpo per non aver da contrastare con essa.* — Non sarebbe meglio ch' io mi gettassi nel fiume? No; in questo paese vi sono troppi importuni che corrono a cavare un uomo dall'acqua; prima ch' egli abbia il contento d' esser

morto affatto; questa è una cosa incomoda.— Ma se mi appiccassi? No, non mi piace un tal genere di morte. Un uomo che vuol fare un'azione onesta, non deve, per liberarsi dalla noia, imitare la fine d' un delinquente. — M'avvelenerò. Ma in questo diabolico paese non troverò uno speziale, che voglia farmi un veleno lento per attendere la morte, per vederla venire, e conversar tranquillamente con essa, aspettando la fine della commedia. — Bisogna dunque necessariamente ch'io m'ammazzi colla mia pistola; ma, per sostener l'onore della mia patria e non lasciar credere che un Inglese sia morto da vigliacco, scriverò le mie riflessioni.—Ho fatto bene a non ammazzarmi ieri sera; questa buona idea, oggi non mi sarebbe venuta. (*suona il campanello*)

SCENA VI.

LOYER, *e* DETTO.

Loy. Che comanda, milord?
Spl. Non sono milord.
Loy. Che vuole vostra signoria?
Spl. Che signoria?
Loy. Che devo dire adunque.
Spl. *Che volete voi?*... semplicemente.
Loy. Sarebbe una inciviltà ...
Spl. Tanto fa.
Loy. Benissimo. Che volete voi adunque?
Spl. Ora va bene ... della carta ed una penna.

Loy. (*andando a prendere tutto da un buffetto*) Eccovi tutto; ma se aveste voluto passare in un altro appartamento, avreste trovato un burò ben fornito dell' occorrente e sareste stato più comodo.

Spl. (*con qualche impazienza*) Signor padrone della locanda?..

Loy. Comandate, signore.

Spl. Ho un affare ...

Loy. Oh! posso procurarvi un buon avvocato.

Spl. Che?

Loy. Dico che posso darvi qualcuno che vi servirà d' ottimi consigli, e vi farà vedere chiaramente se avete ragione, o torto.

Spl. (*impazientato*) Signore padrone della locanda?..

Loy. Signore?

Spl. Fatemi un piacere ... andatevene subito subito.

Loy. Desiderate restar solo?

Spl. Solo.

Loy. Non voglio disturbarvi.

Spl. Andatevene dunque.

Loy. Non avete bisogno di nulla?

Spl. (*con estrema impazienza*) Di nulla.

Loy. Siccome devo uscire per un mio affare di premura, potrei dire al mio procuratore di venire da voi.

Spl. Perchè?

Loy. Per quel vostro affare.

Spl. Io fo i miei affari da per me solo.

Loy. Ma tutto dipende da un buon consiglio.

Spl. Tanto fa.

Loy. Si può ascoltare, e poi scegliere.

Spl. Tanto fa.
Loy. Qui un onesto procuratore ed un birbante...
Spl. Tanto fa.
Loy. Come v'aggrada. Servo umilissimo,
Spl. Respiro.
Loy. (Oh che uomo singolare!) (*parte*)
Spl. (*si mette in atto di scrivere*) Quest' uomo mi faceva perdere la pazienza... Scriviamo (*si pone a scrivere con molta riflessione*)

SCENA VII.

GIACOMO, *e* DETTO.

Gia. (*senza vedere Splin*) Il signor Loyer è uscito: se potessi dare un ultimo addio alla mia cara Teresa ... Oh quanto dev' essere afflitta quella povera ragazza!.. Cessar d'amarla... oh è impossibile ... amarla sempre e non vederla più, è una condizione troppo aspra. Dunque bisogna morire.
Spl. (*scosso da quest' ultima parola*) Morire!
Gia. È questo l' ultimo de' miei giorni.
Spl. Ah! ho fatto benissimo a non ammazzarmi ieri sera; ecco ho trovato un compagno.
Gia. (*accostandosi ad una delle porte laterali*) Su dunque, coraggio.
Spl. (*scrivendo in fretta*) Amico, aspetta un momento.
Gia. Perchè, signore?

Spl. Due righe sole ed ho finito; ce ne andremo tuttidue insieme.
Gia. Non è necessario.
Spl. Necessario, no; ma c' è un gusto.
Gia. Veramente, amo d'andarci solo.
Spl. E non avete certamente paura?
Gia. Paura? anzi m' è carissima.
Spl. (*alzandosi, e conducendo Giacomo verso il proscenio*) Avete voi delle ragioni per desiderarla?
Gia. Mille.
Spl. Ed io pure.
Gia. Voi?
Spl. Sicuramente.
Gia. Oh! questa non la sapeva.
Spl. Ora la saprete. Vado a darmela sul fatto.
Gia. A darvela?
Spl. N' avea voglia ieri sera, ed ho piacere d' aver differito.
Gia. Differito?
Spl. Senza dubbio; avrò il piacere d'eseguirlo alla vostra presenza.
Gia. Come! Alla mia presenza?
Spl. Non andate in collera; lo faremo tuttidue insieme.
Gia. Insieme?
Spl. O pure un dopo l'altro. Comincerò io, per darvene il buon esempio.
Gia. (*in collera*) Sapete voi, signore che quantunque io sia un povero giovane, non amo che nessuno si prenda giuoco di me?
Spl. Io non mi prendo giuoco di voi.
Gia. Come la conoscete voi?

Spl. Non la conosco ancora, ma la conoscerò ben presto.
Gia. Se la vedeste, non parlereste in questo modo.
Spl. (*con fermezza*) La vedrò, e non mi cambierò punto.
Gia. La conosco ben io!
Spl. (*guardandolo un momento*) Voi la conoscete?
Gia. Da più di tre mesi.
Spl. Non è possibile.
Gia. Eppure, è così.
Spl. Forse le sarete stato vicino.
Gia. Senza dubbio e a tutte l'ore del giorno.
Spl. Ma poi, non tanto vicino.
Gia. Signore, sappiate ch' è una ragazza onesta.
Spl. Una ragazza onesta!
Gia. Sì.
Spl. Chi?
Gia. Teresa.
Spl. Teresa?
Gia. Sì, signore.
Spl. Ma chi è questa Teresa?
Gia. Quella di cui poco fa parlavate con sì poco riguardo.
Spl. Voi alla morte date il nome di Teresa?
Gia. Alla morte?
Spl. Parlate chiaro: che dicevate, quando siete qui giunto?
Gia. Diceva che se devo abbandonar Teresa, bisognerà morire.
Spl. Ah! non avete dunque risolto d'ammazzarvi.
Gia. D' ammazzarmi?.. a che proposito?
Spl. Per terminar di soffrire.
Gia. Non vi sono che i vili che abbian paura del dolore.

Spl. (*sorpreso*) Chi i vili?

Gia. Certamente.

Spl. Temete dunque d'essere tacciato di debolezza dopo la vostra morte, se aveste avuto il coraggio di darvela.

Gia. Dopo la mia morte, che mi deve importare?

Spl. Che vi deve importare?

Gia. Sì, signore. Se gli uomini m' hanno renduto infelice, se i miei simili m' hanno lasciato nell' angustie, se non hanno cercato che di tormentarmi, di farmi del male, e di opprimermi, debbo io prendermi un gran pensiero dell' opinione che i nemici avranno di me, quand' io non esisterò più?

Spl. (Ho fatto male a non ammazzarmi ieri sera; mi sarei risparmiato oggi la mortificazione di vedere un uomo più saggio di me.)

Gia. Ma non avrò bisogno no di chiamar la morte; il mio affanno la farà venire ben presto.

Spl. Qual è l' origine di questo vostro affanno?

Gia. Ve l'ho già detto; perchè amo.

Spl. Voi amate?

Gia. Ah! pur troppo.

Spl. Siete corrisposto?

Gia. Nella stessa misura ch'io amo.

Spl. Amate voi molto?

Gia. Ah! signore, dacchè mondo è mondo, nessuno ha forse amato, come amo io.

Spl. Voi siete ben felice.

Gia. Io felice?

Spl. E quanto mai!

Gia. In che consiste questa mia felicità?

Spl. Nell' amar molto, e nell' esser corrisposto del pari.

Gia. Ma ciò non basta.
Spl. Che ci vuol di più?
Gia. Bisogna avere quella che si ama.
Spl. Prendetela.
Gia. Ma suo padre non vuol darmela.
Spl. Per qual ragione?
Gia. Perchè sono povero.
Spl. Per tutto questo?
Gia. E questo è ciò che fa tutto.
Spl. Quanto vi bisognerebbe per aver questa ragazza?
Gia. Ah! s'io avessi soltanto tre, o quattromila lire...
Spl. Bastano dugento ghinee?
Gia. Se bastano? E come! principalmente in questo momento.
Spl. E questo vi renderebbe felice?
Gia. E quanto felice!
Spl. Ed anche la ragazza?
Gia. E potrei esser io felice, s'ella nol fosse?
Spl. (*aprendo il suo portafoglio*) Un momento ... Qui ho dugento ghinee per voi.
Gia. Possibile?
Spl. In buone cambiali. Andrete dal primo banchiese, e vi darà subito il denaro.
Gia. (*nell' eccesso della gioia*) Ah signore!..
Spl. Chè c'è.
Gia. Non so se debbo...
Spl. Che?
Gia. Gettarmi ai vostri piedi...
Spl. Oibò!
Gia. O pure nelle vostre braccia.
Spl. (*abbracciando Giacomo*) Oh, così va bene.

Gia. Che eccellente carattere! Dunque per farmi sentir meglio questa felicità non preveduta, voi dicevate male di Teresa?

Spl. Io non voleva punto dir male; non vi capiva.

Gia. Vi son debitore della vita.

Spl. Non è gran cosa.

Gia. Vi debbo la mia felicità.

Spl. Oh! questo è molto.

Gia. Senza di voi bisognava ch'io m' allontanassi da Teresa; andava a farmi soldato di marina.

Spl. Buono!

Gia. Avrei esposto la mia vita con coraggio.

Spl. Benissimo!

Gia. Battendo gl' Inglesi...

Spl. (*in collera*) Battendo gl' Inglesi!.. Io sono Inglese.

Gia. (*spaventato e con dolore*) Voi, Inglese! sono perduto.

Spl. Come perduto?

Gia. Voi non vorrete più aiutarmi.

Spl. Perchè?

Gia. Perchè sono Francese.

Spl. (*dandogli la cambiale*) Tanto fa.

Gia. Come, nonostante che..

Spl. Chi attacca la gloria, o la libertà del mio paese, di qualunque nazione sia egli, è mio nemico; ma chi ha bisogno de' miei soccorsi, è sempre compatriota.

Gia. Quanto son io fortunato d' aver trovato un uomo sì generoso!

Spl. Lasciamo i complimenti. Quel ch' è fatto, è fatto. Voi siete contento, ed io ne ho piacere.

Gia. (*consolatissimo*) Questo denaro è un benefi-

zio, ed il primo uso che devo farne, si è d'aiutare un altro... Addio, signore. (*parte correndo*)

Spl. Son contento di non essermi ammazzato ieri; non avrei avuto il piacere di fare una buona azione.

SCENA VIII.

TERESA, *e* DETTO.

Ter. (*senza vedere Splin*) (Credeva aver inteso la voce di Giacomo, e non lo vedo).

Spl. (Che bella ragazza!)

Ter. (E pure il mio cuore m' ha battuto in petto, come mi batte quando Giacomo è qui. Certamento non m' ha ingannato.)

Spl. Che cercate voi, signorina?

Ter. Signore, vi domando perdono se v'importuno.

Spl. Voi importunarmi? Impossibile... (com' è bella!)

Ter. (*in atto di partirne*) Con permissione.

Spl. Fermatevi un momento.

Ter. (*agitata*) Signore...

Spt. Pare che siate agitata.

Ter. Lo sono effettivamente.

Spl. Perchè?

Ter. Non posso dirvelo.

Spl. Via, ditemelo.

Ter. Il cuore mi batte fortemente.

Spl. Povero cuoricino! qual ragione ha di battervi?

Ter. Ah! signore...
Spl. Via.
Ter. Sono così sincera...
Spl. È una rarità in una donna.
Ter. Che non posso tener nulla celato.
Spl. Non è un difetto, è una qualità.
Ter. Vedendo...
Spl. Dite pure.
Ter. Quello?..
Spl. Quello?..
Ter. Ch'io amo.
Spl. (Ella m'ama.)
Ter. Non sono stata più padrona di me stessa.
Spl. Dite la verità?
Ter. E come! è questo appunto ciò che mi rende infelice.
Spl. Perchè?
Ter. Amare in questa età!..
Spl. Che età avete?
Ter. Quanto prima quindici anni.
Spl. È una bell'età.
Ter. Ed amar poi senza speranza.
Spl. Non dico questo.
Ter. È pure è così.
Spl. Una ragazza amabile, come voi, deve sperar sempre.
Ter. Signore, voi m'adulate.
Spl. (*con sostenutezza*) Io non adulo, nè ho mai adulato. Ma (*con dolcezza*), ditemi schiettamente, sarebbe mai questo uno scherzo?
Ter. Vi dico la pura verità.
Spl. Ciò mi sorprende; ma lo credo, perchè lo dite voi. Ma come innamorarvi su due piedi?

Ter. E quanto tempo ci vuole per innamorarsi? La prima occhiata di Giacomo ha fatto palpitare il mio cuore, nè m'è più possibile di vivere senza Giacomo.

Spl. Sapete anche il suo nome?

Ter. Lo so dalla sua bocca stessa.

Spl. (Quando ho detto il mio nome al padrone della locanda, ella l'ha inteso.) E voi vel siete subito ricordato.

Ter. Basta sentire una sola volta il nome dell' oggetto amato, per ricordarselo tutta la vita.

Spl. Quanto siete mai buona! (È bene un amore straordinario!) Ma cos'è quello che ha potuto piacervi tanto in lui?

Ter. Tutto.

Spl. Tutto? Oh questo è molto.

Ter. Una figura interessante...

Spl. (*in atto di ringraziarla*) Da galantuomo.

Ter. Oh! sì, da galantuomo. Due occhi teneri...

Spl. Non tanto teneri.

Ter. Oh perdonatemi.

Spl. (Quanto mai travede una ragazza quando è innamorata! Io l'ho appena guardata.)

Ter. Un candore, una schiettezza...

Spl. Oh, in quanto alla schiettezza, è verissimo.

Ter. Il miglior cuore del mondo.

Spl. Sì, un cuore che non ama di far male ad alcuno.

Ter. No, certamente.

Spl. Ma come potete saperlo?

Ter. Non si vede nelle più picciole cose?

Spl. Sì, il carattere non si può occultare.

Ter. Uno spirito amabile ed ingenuo.

Spl. Troppa bontà, troppa bontà.

Ter. No: in verità; rendo giustizia al merito.

Spl. (È innamorata, cotta.)

Ter. E pure bisogna che me lo levi dal pensiero.

Spl. Ma, perchè?

Ter. Ah! caro Giacomo, tu mi abbandoni. Chi sa che tu non parta oggi, domani, che so io? Bisognerà ch'io mora disperata.

Spl. (*vivamente*) No, bella ragazza. quietatevi. Un galantuomo non abuserà mai del potere che ha sopra il cuore d' una giovanetta amabile, come siete voi. Supererà tutto, supererà tutto.

Ter. Ma un ostacolo crudele s' oppone alla nostra felicità.

Spl. Qual è questo ostacolo?

Ter. La mancanza di denaro.

Spl. Piccola cosa.

Ter. Ma mio padre...

Spl. Vi assicuro del suo consenso.

Ter. (*vivamente*) Possibile?

Spl. Voi siete bella, amabile avete un cuor tenero: vi sposerò.

Ter. (*con trasporto*) Quanto v' amerò mai!

Spl. (*contento*) Veramente?

Ter. Con tutto il mio cuore.

Spl. Mettetevi in calma, bella ragazza: tanto amore non sarà senza ricompensa. Ov'è vostra madre?

Ter. Non ho la sorte d' averla più.

Spl. Chi è vostro padre?

Ter. Il padrone di questa locanda.

Spl. Chi? quell' uomo che parla tanto?

Ter. Egli appunto.

Spl. Vado a parlargli subito; gli fo la domanda del matrimonio, sborso il denaro occorrente, e vi rendo contenta per sempre.
Ter. Quanto siete mai buono!.. Sento mio padre.
Spl. Lasciateci soli. Addio, amabile ragazza: voi sarete quanto prima una moglie felice.
Ter. Quanto mi sarete mai caro!
Spl. Andate subito, andate.
Ter. (*in atto di partire*) Ah Giacomo! qual contentezza ti sto preparando! (*parte*)
Spl. Obbligatissimo. — Ho fatto bene a non ammazzarmi ieri sera; non avrei potuto maritarmi quest' oggi. (*si pone a sedere*)

SCENA IX.

LOYER, SER SPLIN.

Loy. (*desolato*) (Ah! quanto sono mai sventurato! Quel maledetto mercante di vino vuol farmi portar via i miei mobili; sono rovinato per sempre)
Spl. Ascoltate un poco, signor padrone.
Loy. Che mi comanda, signore?
Spl. Gran novità in questa vostra casa!
Loy. (I ministri dell' esecuzione sono già venuti.)
Spl. Voi non v' aspettate ciò che sono per dirvi.
Loy. Eh! signore, io sapea tutto prima d' uscire.
Spl. (Ella n' avrà fatto la confidenza al padre!)
Loy. Ed io vi domando perdono dell' incomodo e del disordine che avete dovuto soffrire.

Spl. Io non mi sono trovato punto disturbato; tutto all'opposto vi dico, che va benissimo e che sono arcicontento.

Loy. Non credeva che la mia disgrazia dovesse cagionarvi piacere.

Spl. Che disgrazia, che disgrazia ?

Loy. Vi domando perdono: come non è una disgrazia quella che mi succede s'io non ne ho colpa alcuna?

Spl. Lo credo bene.

Loy. E che ho fatto di tutto per evitare un simile scandalo.

Spl. Non c'è scandalo; nessuno sa niente, altri che vostra figlia ed io.

Loy. Ha voluto operar di sua testa; è una pura ostinazione.

Spl. No, è un colpo della sorte.

Loy. Che andrà a terminare poi...

Spl. A che?

Loy. A rovinarmi senza bisogno.

Spl. Eh! no.

Loy. Io l'aveva pregata a cambiar di risoluzione.

Spl. Avete torto: bisogna lasciare che il genio operi in piena libertà.

Loy. Anche quando porta a far del male?

Spl. Qui non c'è male alcuno.

Loy. Male alcuno, e si tratta della mia riputazione?

Spl. Della vostra riputazione?

Loy. Credete voi che i vicini non parlino, quando vedono portar via ..

Spl. (*alzandosi*) Qui non si porta via nulla; non son capace di soffrirlo.

Loy. Come, signore, avreste voi la generosità?..
Spl. Sì, domando il vostro consenso per finir tutto qui su due piedi.
Loy. Ah! signore: questo è il più gran favore che possiate mai farmi; ma la summa che m'abbisogna...
Spl. Io non curo il denaro. Do sempre, e non prendo mai.
Loy. Vi sono debitore di tutto.
Spl. Siete voi contento?
Loy. Non posso desiderare di più.
Spl. Ebbene, bisogna sottoscrivere.
Loy. È giusto; sono pronto a farvi una rice...

SCENA X.

UN MESSO, *e* DETTI.

Mes. Signore, vi porto...
Loy. Ah! siete venuto a tempo. Vedete: questo signore è quello a cui dovete dirigervi.
Mes. (*a Splin*) Siete dunque voi, signore, che ...
Spl. (*a Loyer*) Che vuol quest' uomo?
Loy. È venuto per quell' affare.
Spl. Sarà un notaio?
Mes. Signore, ho l' onore...

SCENA XI.

TERESA, *e* DETTI.

Ter. (*avvicinandosi pian piano a Splin*)

(Avete parlato a mio padre?

Spl. Sì; è fatto tutto: consente a tutto.

Ter. Quanto son io felice!)

Spl. (*accennando il Messo*) Ecco la persona.

Ter. Che persona?

Spl. Sì, quello che deve dar fine subito a questo affare.

Ter. Non intendo nulla.

Loy. (*a Splin*) Mi volete far la grazia che m'avete promessa?

Spl. Con tutto il cuore.

Mes. (*a Splin*) Ecco le carte.

Spl. (*al Messo, guardando le carte*) Questo non è un contratto.

Mes. No, è l'obbligazione.

Spl. Ma qui ci vuole un contratto.

Loy. Come, signore? Volete che in forza d'un contratto io...

Spl. (*sorpreso*) Ah, ah, permettereste dunque che si facesse in altro modo?

Loy. Voi potete esigere tutto ciò che volete.

Spl. Ah, benissimo.

Loy. Ma ho creduto che la mia gratitudine...

Spl. Quando la ragazza è contenta, tanto fa.

Loy. Che importa il di lei consenso?

Spl. Io sono onesto, non voglio niente per forza.
Loy. Ma quando si paga ...
Spl. (*sorpreso e sdegnato*) Quando si paga?
Mes. (*a Splin*) Sì, signore, qui si stila così: fatto il contamento, si hanno gli effetti.
Spl. (*addolorato a Teresa*) È vero?
Loy. Signore, mia figliuola non ha cognizione di simili affari.
Ter. (*a Splin.*) Io ne ho uno solo che m' interessa ed al quale voi non pensate più.
Spl. Al contrario, ci penso molto.
Ter. Finitela, di grazia.
Spl. Ho dato la mia parola, devo mantenerla.
Loy. (*a Splin*) Ebbene, volete senza contratto?
Spl. Sì, a quest' ora, senza contratto.
Mes. Eccovi il biglietto e la quietanza.
Spl. La quietanza di che?
Mes. De' mille scudi.
Spl. Bisogna pagar mille scudi per la ragazza?
Loy. No, per me.
Spl. (*in collera*) Per te! Vattene alla malora.
Loy. Ma voi m' avete offerto generosamente...
Spl. Spiegatevi meglio.
Loy. Non m' avete voi detto?..
Spl. Sì, avea detto che vostra figlia s'è innamorata di me; che mi domanda per suo sposo, e ch' io sono contentissimo.
Ter. Io, signore?
Spl. L' avete detto a me.
Ter. (Sono perduta!)
Loy. Ma, signore, io non ho mai detto, nè inteso una parola di tutto questo; si tratta di pagar mille scudi de' quali sono debitore.

Spl. Questo non è dunque il notaio pel contratto di matrimonio?
Loy. Contratto di matrimonio! Di chi?
Spl. Di vostra figlia con me.
Loy. Con voi, signore?
Spl. Immantinente. Sono ricco.
Loy. Possibile?
Spl. E le fo un dono di tutti i miei beni.
Loy. Ah! signore, io sono più felice che non credeva: io vi domandava mille scudi perchè non fossero venduti i miei mobili.
Spl. (*vivamente*) Non serve che vendiate i vostri mobili, vi penserò io. (*al Messo*) Quanto ci vuole?
Mes. Niente, signore: già mandaste a pagarmi, ed io vengo a portarvi la carta del debito, e quella del pagamento.
Spl. Io l'ho fatto pagare? io?
Mes. È un'ora ch'io voglio consegnarvi la quietanza.
Spl. Siete un pazzo.
Mes. No, signore.
Spl. Io non vi ho mandato nulla.
Mes. Io ho ricevuto però il danaro.
Loy. E chi ve l'ha portato?
Mes. Il vostro giovane.
Loy. Il mio giovane?
Mes. Egli, in propria persona.
Ter. Oh quanto sono mai contenta!
Mes. Ecco le carte. Accomodatevi tra di voi; io vado a pranzo. (*parte*)
Loy. Che vuol dir questo?
Spl. Non intendo niente.

Ter. Neppur io.
Loy. Neppur io.
Spl. Tanto fa.

SCENA XII.

GIACOMO, SER SPLIN, LOYER, TERESA.

Ter. (*a Giacomo ch' entra allegramente*) Ah! mio caro amico!
Gia. Mia cara Teresa!
Spl. Diavolo! si guardano tuttidue con gran tenerezza.)
Loy. E poi vero che tu sei quello che m'ha aiutato?
Gia. Sì, signore; ho avuto questa sorte.
Loy. E dove hai trovato questa somma?
Gia. Questo signore generoso me l'data, ed ho creduto che il miglior uso che potesse farne; fosse di liberarvi dalle vostre angustie.
Loy. Caro amico, come potrei mai ricompensarti?
Gia. (*mostrando Teresa*) Niente di più facile!
Spl. (O diavolo!)
Gia. (*a Splin*) Signore, parlate in mio favore.
Spl. Come! era questa quella ragazza?
Gia. Sì.
Spl. Mi dispiace.
Gia. Perchè?
Spl. Non potete averla più.
Gia. Per qual ragione?
Spl. È innamorata di me.
Ter. Io?

Spl. (*a Teresa*) Non m' avete detto poco fa che vi batteva il cuore?
Ter. (*accennando Giacomo*) Per lui.
Spl. Ch'eravate innamorata?
Ter. Di lui.
Spl. Che bisognava farne la domanda a vostro padre.
Ter. Per lui; per Giacomo.
Spl. Per Giacomo? Ha il mio nome! (Ah, diavolo! ho fatto male a non ammazzarmi ieri sera; mi sarei risparmiata oggi questa mortificazione.)
Ter. Quanto mi dispiace che abbiate preso uno sbaglio: io non ho voluto ingannarvi.
Gia. Non sono io ben infelice? Mi conviene essere il rivale di questo galantuomo. E sarà questa la ricompensa dovuta alla sua generosità?
Loy. Mio povero Giacomo, la fortuna di mia figliuola mi sforza ad essere ingrato verso di te. Dimmi, poss' io mai, senza essere un uomo ingiusto, oppormi alla di lei fortuna?
Ter. Caro padre...
Gia. (*con grande sforzo*) Avete ragione. (*a Loyer*) È meglio ch' io mora d' affanno di quello che io sia d' ostacolo alla vostra fortuna ed a quella della mia cara Teresa... Prendete, signore (*a Splin*) il resto del vostro denaro; non ne ho più bisogno. Abbiate cura di questa ragazza; amatela quanto l'amo io ... Addio, Teresa: scordati di me. Io già tra poco terminerò di piangere le mie disgrazie e d'averti perduta... Addio signor Loyer (*a Splin*) Addio, signore ... Addio Teresa (*in atto di partire.*)
Spl. (*fermandolo con calore*) No, amico restate

non sono capace d'un azione sì vile. Comincio per la prima volta, in vita mia, a sentire un vero piacere. Sposatevi. M' incarico io della dote. Voglio vivere sempre in compagnia di voi. Vedrò crescere i vostri figliuoli; vedrolli allevare, e la felicità che vi avrò procurata, insegnandomi a conoscerla, diverrà l'origine della mia.

Gia. (*e con lui Loyer e Teresa*) Ah! mio benefattore! ah mio padre!

Spl. No, no, non mi ringraziate: io devo ringraziar voi altri.

Loy. Ringraziar noi altri?

Spl. Sì, cari amici. Io era stanco della vita, perchè non ne conosceva che disgusti. Voi m' avete insegnato a goderne, ed in questo momento m'è cara. Cercava il piacere fuori di me, e avealo dentro di me stesso; ora so dove trovarlo. Per un uomo ricco il piacere più vivo, più puro e che si può gustare in ogni età, è la beneficenza.

Ter. Quanti ricchi non lo conoscono questo piacere!

Spl. Tanto peggio per essi. (*volgendosi verso l' uditorio*) Signori, se Giacomo Splin non vi ha dato piacere, avrà ragione di dire; ho fatto male a non ammazzarmi ieri sera; mi sarei risparmiato questo gran disgusto. Se al contrario vi degnate onorarlo della vostra clemenza, dirà col più vivo sentimento dell' anima: ho fatto bene a non ammazzarmi ieri; non godrei in questo momento il piacere il più grande e il più caro al mio cuore.

Fine della Farsa.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

L'INGLESE.

Questa bellissima commediuola comparve la prima volta al pubblico sul Teatro così detto *des Variétès amusantes* di Parigi nel giugno 1781. Benchè il soggetto di essa si trovi tutto per esteso nella *Biblioteca de' Romanzi*, tuttavia rimane un gran merito al sig. Patrat per la regolarità del piano, per la squisita economia teatrale, per la bellezza del dialogo, e pei varii dilettevoli colpi di scena, che l'hanno renduta così grata e piacevole agli uditori Parigini, che fin dal suo nascere venne stimata degna d'essere inserita nella *Raccolta dei migliori componimenti del teatro Francese*.

Gli applausi che ha ottenuti, e che tuttora ottiene in Italia, diversi non sono certamente da quelli ch'essa ha riscossi nel paese natìo; nè v'ha alcuno, per così dire, dei nostri teatri pubblici, o dei teatri di società private, che non l'abbia prodotta sulle sue scene, come non v'ha attore alcuno che non siasi distinto nel rappresentare la parte di Splin

per l'ammirabile singolarità di questo graziosissimo personaggio. Dopo ciò, chi crederebbe che un componimento sì giustamente applaudito non dovesse contare una traduzione Italiana degna di qualche lode? Pure per quante ricerche abbiam fatte, non ci fu mai possibile di rinvenirla. Tre sono quelle che ci vennero sotto gli occhi; una stampata a Napoli, e due altre manoscritte, delle quali fanno uso le nostre compagnie comiche, e tutte e tre, confrontandole coll'originale, sono in più luoghi sì lontane dallo spirito del loro autore, che ogni colta persona ci avrebbe a ragione rimproverata la scelta, qualunque ella fosse.

Per tal motivo adunque rivolti ci siamo ad un nostro illustre amico, che gode d'una distinta fama nella repubblica delle lettere, onde dar si volesse una traduzione corrispondente al merito dell'originale. Egli si prestò volentieri, secondando in ciò anche il suo particolar genio per le belle produzioni teatrali, delle quali non solo è perfetto conoscitore, ma inoltre ottimo scrittore, non che eccellente traduttore. Perciò se nella *Biblioteca de' più scelti componimenti teatrali d' Europa*, sono state meritamente lodate le di lui traduzioni del *Bugiardo* e degli *Orazii* di Cornelio, dell' *Ifigenia* e de' *Litiganti* di Racine, del *Misantropo* di Moliere, della *Metromania* di Piron e del *Malvagio* di Gresset, dobbiamo credere che agli uomini di lettere e di gusto e agl'intelligenti dell'arte comica piacerà egualmente la traduzione dell' *Inglese*.

Anche da questo picciolo saggio di attenzione speriamo che si avrà campo di conoscere la costante premura nostra nel cercar di giovare e di piace-

re in ogni possibil maniera agli amatori del Teatro e dell' amena letteratura.

Innanzi di esaminare, come richiede il piano da noi stabilito per l'instruzione della gioventù studiosa, se vi sieno difetti essenziali in questo scenico componimento, cercheremo di difendere il nostro autore da un difetto che da alcuni eruditi gli è stato imputato. Si vuole che nel principio della scena VII l'illusione venga tradita, allorchè Giacomo, non vedendo Splin, parla tra sè e proferisce la parola *morire*, ch'è perfettamente intesa dal detto Splin, il quale si trova tutto occupato a scrivere le sue filosofiche riflessioni sul suicidio. Il soliloquio, hanno detto all'incirca i censori del signor Patrat, è una convenzione teatrale stabilita tra il solo poeta e i soli spettatori, perchè questi all'uopo sappiano ciò che passa nella mente d'un personaggio, il quale non dee perciò mai manifestarsi, come fa Giacomo, agli altri personaggi che sono con lui sulla scena. Noi ci uniformiamo pienamente ad essi nella prima parte di questo discorso. Ma è da notarsi che l'illusione non potrà mai essere offesa qualora il personaggio si trovi in una forte passione, e proferisca quindi da sè solo ad alta voce parole interrotte; e questo appunto è il caso di Giacomo, tanto meglio presentatoci dal sig. Patrat, quanto che dà luogo a una graziosissima scena di equivoco, la quale, se la delicata decenza fosse un po' più rispettata, basterebbe sola a formare un sommo elogio ai talenti comici dell' autore.

Così potessimo difenderlo da un difetto a cui i censori suddetti non fecero attenzione, e che a noi sembra di qualche importanza. Esso è la supposi-

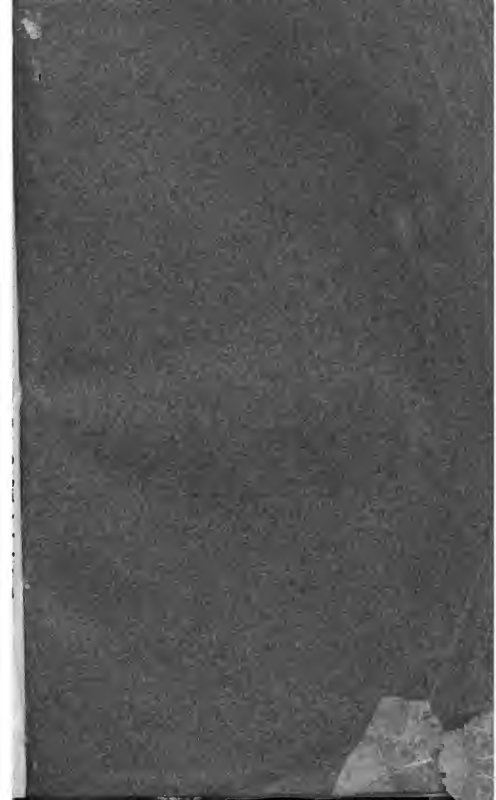
zione di Splin nella scena VIII d'essere amato da Teresa. Una tale supposizione è sì strana e sciocca, che non può essere giustificata neppure dal titolo stesso del componimento; poichè Splin è bene un pazzo, ma è un pazzo ragionevole. Era di necessità che Splin e Teresa si fossero almeno veduti prima; che un qualche dialogo tra l'uno e l'altra fosse preceduto; o che un qualche altro personaggio, o accidente vi fosse concorso onde preparar con ragionevolezza l'equivoco, come il sig. Sografi ha preparato quello consimile di Columella nel suo *Olivo e Pasquale*. Aggiungasi che tutta questa scena è talmente sforzata, che ha duopo del più fino studio grammaticale per non far cadere il velo dell'equivoco, dimodochè si scorge sempre in essa il poeta e non mai la natura.

Un altro importante difetto ci si presenta nel finir della Farsa, ove il sig. Patrat fa rivolgere Splin con un'apostrofe agli uditori, presso a poco sul gusto medesimo delle commedie di Plauto e di Terenzio, e di alcune altre nostre ancora de' tempi addietro, che terminano ordinariamente con qualche discorso esortatorio agli spettatori, a'quali viene regalato talvolta perfino un sonetto. Il supporre che chi parla in una privata stanza ed è occupato in un affare politico, o in un intrigo domestico, tutto ad un tratto non si trovi più nella detta stanza, non sia più occupato nel suo affare, o nel suo intrigo, ma trovisi invece sopra una scena ed abbia una corona d'uditori che lo ascolti, è talmente assurdo e contrario a qualunque siasi illusione, che il colto spettatore parte disgustato dal teatro, formando sul poeta e sul componimento il più sfavo-

revole giudizio. Ricordatevi, o giovani studiosi dell'arte drammatica, che la scena non ha altre orecchie che quelle de' personaggi.

L'ultimo difetto che qui troviamo, il quale è comune a molti autori comici, sta nel cognome Splin, che richiamandoci all'idea la voce *spleen* che in Inglese significa milza (da cui si è ricavato poi il distintivo della melanconica particolare malattia che spinge gli uomini di quella nazione al suicidio) ci spiega primo innanzi tempo la qualità del protagonista, quindi ci mostra la mano dell'autore, che dee star sempre nascosa. Questo difetto medesimo si rileva nel personaggio nominato per incidenza, il quale, essendo un mercante da vino, fu dal sig. Patrat chiamato Miscuglio, come se i nomi, o cognomi avessero un' influenza sulle qualità morali e sulle varie professioni degli uomini. Non possiamo negare che certi cognomi satirici non faccian talvolta ridere l'uditorio, ma il riso poi, il riso alfine cade tutto a danno dell'autore.

Esposti con ingenuo candore i difetti di questo componimento, tributeremo con eguale sincerità, nel terminar le presenti *Notizie storico-critiche*, i più giusti encomii al sig. Patrat per la scelta dell'oggetto morale da lui posto in azione, ch'è quello d'insegnare agli uomini che a chi ha un cuor virtuoso, la sola idea di poter esser benefico basta per fargli abborrire il suicidio, e ritrovar soave e cara la propria esistenza.

FINE DEL TOMO TERZO.

Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta, e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1 : 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si riceveno in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.